



Regione Toscana



STORIE MOBILI LA LIBERTÀ DI CIRCOLAZIONE DELLE PERSONE

XV Meeting sui diritti umani - Firenze, 13 dicembre 2011

Libro-dossier per le scuole secondarie a cura di



Storie mobili
La libertà di circolazione
delle persone

XV Meeting sui diritti umani

Firenze, 13 dicembre 2011

Libro-dossier per le scuole secondarie a cura di

Oxfam Italia
Manitese Firenze
Cospe



Storie mobili. La libertà di circolazione delle persone

Libro-dossier per le scuole secondarie
In collaborazione con Oxfam Italia, ManiTese, Cospe

Regione Toscana
Coordinamento generale
Direzione generazione della Presidenza
Settore Attività Internazionali

Coordinamento editoriale e grafico
Direzione generale della Presidenza

Toscana Notizie – Agenzia per le attività di informazione della Giunta regionale

Realizzazione grafica e impaginazione: Centro stampa Giunta Regione Toscana
Copertina: Centro stampa Giunta Regione Toscana

Stampa: Centro stampa Giunta Regione Toscana

Distribuzione gratuita
Finito di stampare nel mese Luglio 2012

Il libro è stato curato da:
Lorenzo Luatti

I capitoli sono a cura di:
Matteo Bortolon, Alice Bruscella, Andrea Dragone, Lorenzo Luatti, Luca Raffini, Giovanna Tizzi, Chiara Trevisan.

Le foto sono di Oxfam International, *Words & Pictures*

Hanno inoltre collaborato:
Anna Rita De Bellis, Eleonora Diana, Margherita Longo, Rachele Nucci, Maria Omodeo, Areta Sobieraj.

Indice

- 5 **Presentazione** di **Enrico Rossi**, Presidente Regione Toscana
- 7 **Introduzione** di **Emanuele Rossi**, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa
- 13 **Prima Parte. Dal diritto conclamato al diritto praticato. Una introduzione**
- 10 **Capitolo 1 - La libertà di movimento delle persone nelle normative internazionale, europea e nazionale. Significati, limiti, azioni**
- 14 Persone in movimento e libertà di circolazione
- 15 Libertà di movimento degli individui nella normativa internazionale
- 18 Libertà di circolazione dei cittadini nelle norme comunitarie
- 22 Significato e portata delle norme nazionali
 - Approfondimenti*
 - L'evoluzione storica del diritto comunitario
 - Le norme essenziali
- 27 Limitazioni giuridiche e limitazioni sostanziali al diritto alla libera circolazione delle persone
- 30 Politiche, programmi, azioni e iniziative per favorire la libera circolazione delle persone
- 32 Per saperne di più
- 33 **Capitolo 2 - Individui, famiglie, popoli in movimento. Le migrazioni perché?**
- 33 Un'introduzione storica: le migrazioni nella storia dell'umanità
- 36 Cause, fattori, tipologie: fenomenologia delle migrazioni
- 41 Le politiche di gestione della migrazione: repressione, cittadinanza, integrazione
- 45 Dinamiche di trasformazione sociale
 - Approfondimenti*
 - Flussi migratori e paesi interessati
 - Piccolo glossario dei termini relativi alla migrazione
- 52 Per saperne di più
- 53 **Seconda Parte. Le migrazioni di oggi e le migrazioni di ieri**
- 54 **Capitolo 3 - I movimenti migratori verso l'Unione Europea e l'Italia. Alcuni approfondimenti**
- 54 L'immigrazione nell'UE e in Italia. Uno sguardo d'insieme
- 61 Le migrazioni dal Mediterraneo e i recenti flussi dal Nord-Africa
- 64 I rifugiati e i richiedenti asilo



Approfondimenti

Migrazioni sud-sud

La Toscana e l'immigrazione

72 I minori non accompagnati

77 Per saperne di più

80 Capitolo 4 - Le migrazione degli italiani

80 Una storia importante a lungo rimossa

83 L'emigrazione italiana dopo l'Unità nazionale

Approfondimenti

Testimonianze (lettere e diari)

88 L'emigrazione nel Novecento

90 L'emigrazione negli Stati Uniti

96 Le sofferenze e i successi degli emigranti

Approfondimenti

Quando sulle carrette del mare c'eravamo noi, di Gian Antonio Stella

L'Italia da Paese di emigrazione (anche) a Paese di immigrazione,
di Enrico Pugliese

La consulta e il consiglio regionale dei toscani all'estero

102 Per saperne di più

105 Terza Parte. Altre esperienze di mobilità, oggi

106 Capitolo 5 - Mobilità, fattore di crescita personale e valore formativo. Esperienze, testimonianze, opportunità

106 Introduzione

108 Le esperienze dei programmi Erasmus/Leonardo di mobilità degli studenti

Approfondimenti

Testimonianze di ex studenti Erasmus

115 Il programma Comenius

Approfondimenti

Un'esperienza di scambio tra studenti tra Italia e Cina

120 L'esperienza lavorativa all'estero e i "nuovi pendolarismi"

Approfondimenti

Testimonianze di ex ricercatori e professionisti

124 Per saperne di più

125 Piste di lavoro

128 Progetti Associazioni

137 Le Associazioni

145 1997-2011: Quindici anni di Meeting sui Diritti Umani

Presentazione

di **Enrico Rossi**

Presidente della Regione Toscana

C'è da pensare che gli uccelli del cielo e i pesci del mare siano oggi più liberi di muoversi degli uomini sulla terra.


La XV edizione del Meeting sui diritti umani si è concentrata sul diritto alla libera circolazione delle persone. Un diritto riconosciuto dalla dichiarazione universale dei diritti umani, alla cui conoscenza ed approfondimento ogni anno tutti gli studenti della regione Toscana dedicano tempo, energie, passione.

“Ogni individuo – si legge nella dichiarazione – ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini dello Stato”. Ed “ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese”. Purtroppo siamo ben distanti dall’aver assicurato a tutti gli uomini il diritto sancito nella dichiarazione. È un compito nostro, e soprattutto delle giovani generazioni, lavorare per rendere effettivo questo diritto.

Nel breve tratto di mare tra la Tunisia, la Libia e le nostre coste, un tratto tra i più sorvegliati al mondo, sono morti l’anno scorso circa 2000 persone, e migliaia di altri sono sepolti dalle acque del Mediterraneo. Sono coloro che hanno cercato di raggiungere il nostro paese per costruirsi un futuro. Sono coloro che, con maggiore fortuna, sono sopravvissuti ma, marchiati dallo status di clandestino, sono stati riaccompagnati alla frontiera. E sono i loro figli, magari nati accanto ai nostri, nella stessa corsia di ospedale, ma non hanno diritti perché una legge arcaica stabilisce che è italiano solo chi ha i genitori italiani.

Non è giusto. Le cose devono cambiare. Io penso che chi nasce in questo paese deve essere fratello d’Italia, dobbiamo riconoscere che chi nasce qui è cittadino





italiano. In Toscana sono 33.000 i bambini che nascono ogni anno, e almeno 8000 sono figli di genitori stranieri. Ma nascono qui e fino a 18 anni non diventano italiani. Sono compagni di scuola dei tanti ragazzi che hanno studiato ed animato il Meeting, ed è ingiusto che debbano aspettare per diventare fratelli d'Italia. Questo farebbe bene al futuro di tutti.

La nostra speranza è che insieme alle merci e ai capitali, anche gli uomini si possano muovere liberamente su tutta la terra.

Introduzione

di **Emanuele Rossi**

Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa

Tra le libertà della persona, quella di poter decidere dove trascorrere i vari momenti della propria vita non è una delle minori: anzi essa è un presupposto per il godimento di altri diritti. Si pensi ad esempio alla dimensione sociale propria di ogni individuo, fatta di relazioni, rapporti, contatti, scambi, e di come essa sia strettamente connessa all'ambiente, e quindi al territorio, nel quale possiamo vivere: è evidente che le nostre relazioni cambiano sensibilmente se possiamo decidere dove vivere, o anche dove possiamo trascorrere una parte della nostra vita.

Per questa ragione la libertà di circolazione e soggiorno è stata posta dalla nostra Costituzione tra i diritti fondamentali dell'individuo: come stabilisce l'art. 16, *“Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza”*. Memore della triste esperienza fascista, e mosso dalla volontà di impedire che per il futuro potessero ripetersi situazioni analoghe a quelle appena vissute, il nostro costituente è andato ancora più in là, e ha stabilito che *“Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche”*. Per concludere la disposizione ulteriormente precisando che *“Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge”*.

Dunque, una libertà garantita in modo pieno, nella consapevolezza – come detto – che essa sia funzionale all'esercizio di molti altri diritti.

Ma, si potrebbe dire, questa libertà è garantita solo ai cittadini italiani, e non a chi cittadino non è: questi ultimi anzi non sono oggetto di alcuna garanzia da parte della Costituzione italiana. Affermazione in parte vera e in parte sbagliata: vera nella parte in cui riconosce che la pienezza della libertà, come sancita dalla Costituzione, è riferita ai soli cittadini; sbagliata nel ritenere che nulla di essa debba spettare anche ai non cittadini. A sostegno di tale ultima affermazione sta





in primo luogo la previsione generale per cui, come sancito dalla Corte costituzionale, “i diritti che la Costituzione proclama inviolabili spettano ai singoli non in quanto partecipi di una determinata comunità politica, ma in quanto esseri umani”: affermazione molto netta e chiara, che fa della nostra Costituzione una carta di garanzie non solo per i cittadini italiani, ma per ogni persona che venga a contatto con il nostro Paese. A ciò deve aggiungersi che secondo l’art. 35 la nostra Repubblica “*riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell’interesse generale*”: anche in questo caso si potrebbe ritenere che ciò valga solo per gli italiani e non anche per gli stranieri, ma basta leggere le parole di chi quell’articolo ha scritto per capire che non può essere così. Così infatti affermò in Assemblea costituente l’on. Dominedò: “chi ricordi le gravi ferite portate al diritto di emigrare, per ragioni militariste, nazionaliste o razziste, vorrà riconoscere la necessità che domani sia preservato da altri pericoli il diritto dell’uomo alla piena espansione della propria personalità e quindi il diritto di partecipare alla vita della comunità dei popoli”. Ed ancora l’on. Tonello: “Noi vogliamo che i combattenti onesti di una idea trovino aperte le vie del mondo e che la Costituzione affermi questo diritto sacro di ospitalità, senza limitazioni. Le limitazioni saranno fatte nei Codici penali dei singoli Stati, ma non devono apparire nella Costituzione. Qui in Italia devono poter venire tutti i combattenti onesti di una idea, tutti gli assertori di un nuovo mondo di libertà e di pace; essi devono poter vivere indisturbati e fare la loro propaganda, senza che essi trovino un intralcio nella Costituzione italiana”.

È evidente che il nostro costituente non pensava a limitare il diritto ai soli italiani, ma intendeva riconoscerlo come diritto “universale”.

Ma tutto questo non basta ancora: attento e quasi preoccupato della condizione delle persone che vivono in altri contesti, magari oggetto di guerre, violenze o altre forme di oppressione, il nostro costituente ci ha voluto consegnare anche l’impegno sancito nell’art. 10: “*Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge*”. Dunque, chi non gode nel proprio Paese di quelle libertà che l’Italia riconosce ai “propri” cittadini, ha il diritto di circolare e di essere accolto all’interno dei nostri confini, per ricevere tutte le protezioni e le garanzie necessarie.


Il diritto di muoversi liberamente è garantito anche all’interno dello spazio europeo, specie quando la ragione sia di trovare un lavoro e un’occupazione: così la libera circolazione dei lavoratori è posta tra le libertà fondamentali dell’Unione europea, che peraltro distingue tra la condizione dei cittadini comunitari (ovvero di coloro che appartengono ad uno degli Stati dell’Unione europea) rispetto

alla condizione dei cittadini provenienti da Paesi terzi. Anche per questi ultimi, tuttavia, sono previste delle garanzie: come stabilisce la Carta dei diritti fondamentali, *“I cittadini dei paesi terzi che sono autorizzati a lavorare nel territorio degli Stati membri hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle di cui godono i cittadini dell’Unione”* e *“ogni individuo che risiede o si sposti legalmente all’interno dell’Unione ha diritto alle prestazioni di sicurezza sociale e ai benefici sociali conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali”*. Non dobbiamo sorprenderci (l’eguaglianza tra le persone comporta parità di trattamento), e tuttavia dobbiamo essere consapevoli che queste conquiste di civiltà costituiscono un punto di arrivo culturale e normativo, del quale essere fieri e che dobbiamo salvaguardare.

Ma come nella vita di ciascuno di noi non basta volere una cosa per ottenerla e possederla, così nella vita degli ordinamenti non basta affermare dei principi nelle leggi e anche nelle costituzioni per essere sicuri che essi siano rispettati e garantiti. Come in molti altri casi, anche in questo di cui ci occupiamo esiste una distanza tra ciò che è sancito nelle regole e ciò che avviene nella realtà. Prendiamo alcuni esempi, partendo dal trattamento che il nostro Stato riserva ai cosiddetti “rifugiati”.

La Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951, ratificata in Italia con legge 24 luglio 1954, n. 277, definisce il rifugiato come colui che *“nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure colui che, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi”*. Di fronte a persone che si trovino in questa situazione, come si deve comportare lo Stato secondo quanto stabilito dalla legge? *“Nessuno Stato contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche”*.

La legge, dunque, è chiara: se una persona è perseguitata non può essere respinta o espulsa. Quindi ogni volta che qualcuno da altri Paesi arriva in Italia occorre valutare la sua situazione, conoscere le ragioni per cui è venuto e indagare se si trova in una condizione tale da meritare protezione e garanzia. I “respingimenti collettivi”, come vengono chiamati, sono di conseguenza vietati, in quanto imediscono di poter tener conto delle situazioni specifiche dei singoli “respinti” (che infatti neppure vengono identificati prima di essere allontanati).



Eppure, qualche tempo fa, alcune navi piene di migranti somali ed eritrei, provenienti dalla Libia e dirette verso le coste italiane, sono state fermate in mare dalle autorità italiane; le persone sono state arrestate e ricondotte in Libia, senza alcun controllo preventivo circa la situazione in cui ciascuno si trovava. La legge era (ed è) chiara, ma chi la doveva eseguire l'ha ignorata. Tanto è vero che, proprio in relazione a questa vicenda, l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per avere violato una serie di articoli della Convenzione europea: l'art. 3 perché il respingimento è avvenuto nonostante l'esistenza di un serio rischio di trattamenti inumanti e degradanti; l'art. 4 prot. n. 4 che sancisce il divieto di espulsioni; l'art. 13 perché neppure è stato garantito un rimedio effettivo contro il provvedimento di respingimento.

E dunque non basta affermare il diritto: occorre che esso sia rispettato e garantito da tutti gli attori in campo. Non è un caso che nel 2010 il numero di richiedenti asilo nei paesi del mondo industrializzato sia diminuito, e che dal 2001 il calo sia stato del 42%. In Italia le richieste di protezione si sono dimezzate rispetto al 2008 (17.600), proprio a seguito delle politiche restrittive attuate nel Canale di Sicilia e ai respingimenti. Come ha denunciato l'UNHCR, "la politica dei respingimenti anziché contrastare l'immigrazione irregolare ha gravemente inciso sulla fruibilità del diritto di asilo".

Ma possiamo fare un altro esempio sulla distanza tra ciò che è scritto nella legge e ciò che viene applicato. Per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica (cioè per poter ottenere il diritto all'abitazione da parte di chi versa in condizioni economiche precarie) agli stranieri è richiesto non soltanto il permesso di soggiorno, ma un permesso di una certa durata, ovvero almeno biennale. In sostanza, se uno straniero ha un permesso di soggiorno regolare, ma di durata inferiore a due anni non può partecipare ai bandi per vedersi assegnato un alloggio in cui abitare.

Si potrebbe discutere di una previsione siffatta: ma accettiamola pure come è, evidentemente chi l'ha posta ha ritenuto vi fossero buone ragioni per limitare il diritto a chi ha una prospettiva di permanenza di una certa durata. Il problema, però, è un altro, ed è costituito dal fatto che l'amministrazione competente a rilasciare i permessi è discrezionalmente libera nel decidere se rilasciare un permesso biennale o di durata inferiore, e perlopiù è assai restia a concedere un permesso biennale. Con la conseguenza che quasi nessuno degli stranieri può accedere all'edilizia residenziale pubblica perché a pochi viene concesso un permesso biennale. In questo caso, dunque, il diritto c'è ed è garantito, ma è subordinato ad una condizione che non dipende dall'interessato, e sulla quale anzi egli non ha alcuna possibilità di incidere.

Si tratta di due esempi, ma la casistica è purtroppo assai più ampia.

Per i migranti, dunque, la distanza tra il diritto “sulla carta” rispetto al diritto “vero” – ovvero, come si dice in questo volume, dal diritto “conclamato” al diritto “praticato” – è molto grande: per questo motivo la garanzia dei diritti (anche) di chi circola in cerca di un lavoro richiede l’impegno da parte di tutti, per far crescere una cultura dell’accoglienza che consideri ciascuno come persona, indipendentemente non soltanto dal colore della pelle (e questo ormai l’abbiamo più o meno capito), ma anche del passaporto che porta in tasca.







Prima Parte

**Dal diritto conclamato
al diritto praticato.
Una introduzione**

Capitolo 1

La libertà di movimento delle persone nelle normative internazionale, europea e nazionale. Significati, limiti, azioni^{1*}

14

Persone in movimento e libertà di circolazione

Di libertà di movimento e/o di circolazione si è discusso e si discute, ancora oggi, nei contesti più diversi. Il filosofo del diritto Francisco de Vitoria (1483-1546, considerato il padre spirituale delle Nazioni Unite), fu tra i primi ad evocare *lo jus peregrinandi et degendi* (insieme ad altri sei titoli giuridici *ex iure gentium*), nel dare il proprio contributo alla riflessione teologica sul tema della guerra “giusta” (con riferimento a quella spagnola di conquista territoriale nei confronti dell’America).

Nell’attentato al Pentagono e alle Twin Towers dell’11 settembre 2001, tutte le vittime erano civili, ma anche i mezzi di offesa lo erano: aerei di linea, mezzi di trasporto di massa che rappresentano, in qualche modo, la libertà di movimento degli individui.

Con riferimento alle persone portatrici di handicap motorio, tale libertà è stata più volte richiamata nelle campagne finalizzate ad ottenere l’abbattimento delle c.d. barriere architettoniche.

Gli ostacoli concreti, che potrebbero impedire a determinati soggetti o professionisti di avvalersi della libertà di movimento in concreto all’interno dello spazio unico europeo, hanno contribuito allo sviluppo di network transnazionali, sempre più impegnati nell’opera di armonizzazione di norme e prassi a livello comunitario: si pensi agli sportivi, spesso vittime di un’inaccettabile disparità di trattamento, per la presenza di normative nazionali e regionali, volte a regolamentare la formazione e le qualifiche relative alle professioni dello sport, che sono emanate, a seconda dei casi, da autorità sportive federali, scolastiche, dai pubblici poteri ovvero dalle organizzazioni professionali.

^{1*} a cura di Andrea Dragone, ASGI Torino.

La CNIL (Commissione francese per la protezione dei dati) si è più volte dichiarata del parere che i dati sulla localizzazione dei telefoni mobili sono *fortemente sensibili dal punto di vista della libertà di movimento delle persone*, aggiungendo che *in nessun caso dovrebbero essere conservati per un tempo più lungo di quello necessario per la fatturazione* (tutto ciò in un settore commerciale dove, peraltro e sempre di più, si ricorre, per esigenze d'immagine e pubblicitarie, al concetto di "libertà senza limiti").

Qualcuno ha, poi, lamentato il fatto che questo tema non sia mai stato seriamente inserito all'ordine del giorno dell'agenda dei rappresentanti di governo, coinvolti nel progetto che si prefiggeva la creazione, entro il 2010, di una zona di libero mercato euromediterranea (EU-MEFTA): in quanto terra di mezzo quest'area avrebbe potuto essere considerata come il modello politico e culturale alternativo, configurandosi come lo spazio geografico di una società plurale e multietnica.

Riconoscere o estendere la libertà di movimento a nuovi o più numerosi soggetti, può anche produrre effetti negativi: la creazione del mercato unico europeo e la conseguente apertura delle frontiere interne hanno comportato, ad esempio, una maggiore aggressività ed estensione della criminalità, soprattutto se organizzata, rendendo inidoneo l'istituto dell'extradizione nei rapporti fra i paesi comunitari e costringendo gli operatori del settore giudiziario ad elaborare, dopo lunghi ed accesi dibattiti, nuovi strumenti giuridici atti a realizzare diverse e più snelle modalità di consegna dei latitanti e dei ricercati (come ad esempio il mandato di arresto europeo).


Di recente, si è giunti a qualificare come provvedimento lesivo della libertà di movimento delle persone, persino l'introduzione della Zona a Traffico Limitato, nei centri storici di alcune città italiane.

In ogni caso, occorre un impegno forte e comune per garantire che il movimento delle persone sia davvero libero, non più legato, dunque, né a necessità contingenti, né ad esigenze di sopravvivenza: una convinzione, questa, già espressa dai pionieri del *welfare*, purtroppo dimenticata da tanti economisti e politici, "liberali" e democratici, che hanno assistito, anzi sollecitandole, a migrazioni bibliche entro e fuori i confini nazionali con "desertificazione" di interi territori.

Libertà di movimento degli individui nella normativa internazionale

"La libertà di movimento è condizione indispensabile per il libero sviluppo dell'essere umano". È quanto affermato dal prof. Antonio Papisca, in un suo commento all'art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani, formulato a sessanta anni esatti (10 dicembre 2008) dalla sua sottoscrizione.





Composta da un preambolo e da 30 articoli che sanciscono i diritti individuali, civili, politici, economici, sociali e culturali di ogni persona, la Dichiarazione universale dei diritti umani (promossa dalle Nazioni Unite e firmata a Parigi il 10 dicembre 1948), dall'articolo 12 all'articolo 17, prende in considerazione i diritti dell'individuo nei confronti della comunità e, fra questi, tratta proprio (all'art. 13, per l'appunto) il *diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato*, garantendo, contestualmente e ad ogni individuo, la possibilità di *lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese*.

Previsioni di analogo tenore erano già presenti nel primo documento di amministrazione degli Stati Uniti d'America (Articoli della Confederazione ed Eterna Unione, della seconda metà del 1700, che definivano i rapporti tra le ex-colonie divenute indipendenti con la guerra di indipendenza americana, in una nuova alleanza federale chiamata confederazione) e sono state riprese nella più recente Dichiarazione universale islamica dei diritti umani (proclamata il 19 settembre 1981, a Parigi, presso l'UNESCO): gli Articoli di Confederazione, in effetti, rappresentavano una serie di accordi volti ad evitare tensioni commerciali, soluzioni autarchiche (*interstate commerce*) e leggi statali che minassero la libertà di movimento delle persone, dei beni e dei servizi. In particolare, all'articolo 4 si stabiliva, fra l'altro, che: "...the people of each State shall have free ingress and regress to and from any other State..."; nella Dichiarazione universale islamica dei diritti umani all'articolo XXIII (Diritto di libertà di movimento e residenza) si stabilisce che *a) In considerazione del fatto che il Mondo dell'Islàm dovrebbe essere un'autentica "Ummah Islamiyyah" ogni Musulmano in tale condizione avrà il diritto di muoversi liberamente in qualsiasi Paese Musulmano, entrando ed uscendo senza limitazioni e che b) Nessuno potrà essere costretto a lasciare il Paese dove ha la sua residenza, o essere arbitrariamente deportato con la forza, senza l'esistenza delle condizioni previste dalla Legge*.

Il movimento, dunque, sul piano normativo viene considerato distintamente, a seconda che avvenga dentro il territorio di uno stato o da uno stato all'altro: in ogni caso, però, è vietata la discriminazione e ciascuno stato deve garantire un esercizio della libertà di movimento e residenza, priva di interferenze da parte di soggetti tanto privati, quanto pubblici, nonché l'assenza di qualsivoglia forma di trasferimento forzato.

Il diritto di lasciare un paese comprende il diritto di ottenere i necessari documenti di viaggio, anche se, purtroppo – come sottolinea, ancora una volta, il prof. Papisca, nel suo commento – le "(...) barriere politiche e burocratiche che gli stati frappongono all'esercizio di questo diritto sono praticamente infinite, dalle normative in materia di cittadinanza e immigrazione che ignorano il para-

digma dei diritti umani, alle lungaggini e agli ostruzionismi perpetrati in numerosi stati all'interno di ambasciate, consolati, uffici di polizia”.

Per di più, concetti quali stato, nazione, popolo e sovranità tendono a sgretolarsi di fronte ai processi moderni quali interdipendenza, globalizzazione, transnazionalizzazione, internettizzazione e low-cost travelling. Oggi, le persone possono decidere di spostarsi (o essere costrette a farlo) per i motivi più diversi: turismo, studio, ricerca scientifica, motivi religiosi, affari, ricongiungimento familiare, fuga da guerre o catastrofi naturali, ma anche (ed è un fenomeno sempre più frequente) per lavoro, per emigrare e stabilirsi in paesi diversi da quello di origine: come osservava Zygmunt Bauman già alla fine degli anni '90 (vedi *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, 1999), infatti, le persone *chiedono spazio* dimenticando spesso, però, che ciò costringe ad elaborare e rispettare quella che (parafrasando un altro filosofo, Hans Jonas) efficacemente viene definita come una nuova *etica della distanza*.

Sempre sul piano della normativa internazionale (e con più chiaro riferimento alle convenzioni delle Nazioni Unite), a fornire alcune prime importanti specificazioni di come questi diritti (quello di muoversi all'interno di uno Stato, quello di allontanarsi da esso, nonché quello di farvi ritorno) debbano e possano essere concretamente esercitati, è il Patto internazionale sui diritti civili e politici siglato a New York il 16 dicembre 1966, il quale, all'art. 12, disponeva che tali diritti “*non possono essere sottoposti ad alcuna restrizione*”, ma poi rinviava alla legge la possibilità di individuare limitazioni “*necessarie per proteggere la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, la sanità o la moralità pubbliche, ovvero gli altrui diritti e libertà (...)*”.

Le prevedibili e palesi difficoltà d'interpretazione delle disposizioni in esso contenute, hanno – prudentemente – condotto gli autori del suddetto Patto internazionale a stabilire che tale compito fosse da subito affidato ad un organismo specifico, il Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, con poteri di vigilanza e controllo sulla sua applicazione.

Con riferimento al tema che qui ci occupa, è interessante ricordare che il 2 novembre 1999, il Comitato formulò il Commento Generale n. 27, fornendo un'interpretazione articolata del significato intrinseco dell'articolo 12 e sancendo alcuni importanti principi richiamati, da un lato, in una nota sentenza della Corte Internazionale di Giustizia; dall'altro, per confermare, in numerosi studi, il c.d. diritto al ritorno, dei rifugiati palestinesi del 1948. Nella sentenza del 9 luglio 2004, i giudici, chiamati ad esaminare le conseguenze giuridiche dell'edificazione di un muro nel territorio palestinese occupato, hanno, per prima cosa, escluso che, nella fattispecie, fossero soddisfatte le condizioni fissate per



poter operare legalmente restrizioni alla libertà di circolazione delle persone (ossia “essere conformi al principio di proporzionalità” e costituenti “il mezzo meno perturbatore tra quelli che potrebbero permettere di ottenere il risultato voluto”) e, successivamente, hanno inteso specificare il fatto che “alle garanzie di carattere generale fornite dall’art. 12 del Patto internazionale sui diritti civili e politici per quanto concerne la libertà di circolazione, si aggiungono delle garanzie particolari di accesso nel caso dei Luoghi santi cristiani, ebraici e musulmani”. Con riferimento alla situazione dei rifugiati palestinesi del 1948, si è, invece, sostenuto, da più parti, che il commento generale stabilisca chiaramente come l’espressione *nel proprio paese* possa applicarsi ad un gruppo di persone molto più ampio rispetto ai semplici cittadini di uno stato, potendo includere cittadini di una nazione che sono stati privati della propria cittadinanza in violazione del diritto internazionale, individui i cui paesi sono stati incorporati o soppiantati da altre entità territoriali la cui nazionalità è stata loro negata e a quelle persone che non hanno uno stato e a cui intenzionalmente si nega il diritto di acquisire la cittadinanza del paese di cui sono sempre stati cittadini abituali.

Ciò nonostante, ancora oggi, sussistono, purtroppo, limitazioni sia concrete che formali alla libertà di movimento degli individui, stando ai rapporti dei principali osservatori internazionali, ad esempio, in Camerun, a Cuba, in Corea del Nord, in Iran, Myanmar, Malaysia ecc.

Libertà di circolazione dei cittadini nelle norme comunitarie

Nel sistema dell’Unione Europea, come noto, il processo di integrazione economica si è sviluppato all’insegna di “quattro libertà di movimento”: delle merci, delle persone, dei servizi, dei capitali.

Nel Trattato di Roma (25 marzo 1957), istitutivo della Comunità economica europea (CEE), la libertà di circolazione (si noti, non di movimento) era riservata ad alcune categorie di lavoratori, quindi a soggetti economicamente attivi, perché, ciò che premeva, all’epoca, era la realizzazione del mercato interno.

Solo negli anni ‘80, si comincia a delineare la sua estensione a tutti coloro che siano cittadini (si noti, non individui) dell’Unione e, contestualmente, la separazione tra comunitari e non comunitari, si fa più rimarcata: risale, infatti, al 1981 l’istituzione del passaporto europeo e pochi anni dopo (1985) si inizia ad affrontare la questione della realizzazione di uno spazio senza frontiere. Oggi (novembre 2011) lo spazio Schengen (dal nome della località dove fu siglato il primo accordo in tal senso, nel giugno del 1985, appunto) comprende territori di 25 paesi europei, con una popolazione di oltre 400 milioni di persone e una superficie di 4.312.099 km quadrati: per gli stati non comunitari, c’è la possibili-

tà di aderirvi (Norvegia e Islanda ne sono un chiaro esempio); per quelli comunitari, di non esservi inclusi (Bulgaria e Romania, nonostante ripetute richieste di adesione, non sono mai state accettate e sono in attesa di un'ulteriore decisione, che non sarà assunta prima dell'estate del 2012); per quelli che vi abbiano aderito, è comunque prevista la possibilità di sospenderne gli effetti (la Norvegia, ad esempio, se n'è avvalsa per rafforzare i controlli interni di sicurezza, in seguito all'attentato di Oslo del 2011; medesima situazione si è verificata in Italia durante il G8 a Genova e il G8 all'Aquila e, in Francia, ancora di recente, nell'ottobre 2011, per il G20).

Il Trattato di Maastricht da un lato segna il passaggio dalla CEE alla UE; dall'altro, introduce la "cittadinanza dell'Unione Europea" (quale valore aggiunto alle cittadinanze nazionali dei paesi membri), rendendo la libera circolazione un diritto autonomo spettante ad ogni cittadino di uno Stato membro e non più attribuito soltanto in maniera funzionale agli scopi economici dei Trattati.

Tra la fine degli anni '90 e il dicembre 2000 viene elaborata e firmata la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (o Carta di Nizza), nel cui preambolo viene stabilito che "l'Unione (...) cerca di promuovere uno sviluppo equilibrato e sostenibile e assicura la libera circolazione delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali nonché la libertà di stabilimento".

E si giunge, così, ad un anno storico per l'Unione europea, il 2004: l'11 marzo si verifica l'attentato ai treni dei pendolari a Madrid; il 29 aprile viene adottata dal Parlamento europeo e dal Consiglio la direttiva 38/2004/CE, fondamentale in materia di circolazione dei cittadini europei e dei loro familiari; il 1° maggio, dieci nuovi paesi sono diventati membri dell'Unione europea; il 17 e 18 giugno, i capi di Stato e di Governo, in occasione del Consiglio europeo di Bruxelles, adottano il Trattato istitutivo di una costituzione per l'Europa, firmato a Roma alla fine di ottobre; il 26 dicembre, sulle spiagge asiatiche, uno tsunami fa strage di locali e numerosi turisti europei. Assolutamente innovativo, per il tema oggetto del presente capitolo, è il Regolamento (congiuntamente deciso dal Parlamento Europeo e dal Consiglio UE) del 2006 istitutivo del Gruppo europeo di cooperazione territoriale, dotato di personalità giuridica di diritto comunitario europeo: si tratta, infatti, di entità territoriali transnazionali, organizzate con propri statuti ed organi, promosse e composte da enti di governo locali (comuni, province, regioni, lander, contee), Euro-regioni genuinamente "territorio", ma non "confine" (o, in altri termini, la liberazione della territorialità dall'uso monopolistico che ne è stato fatto, con muri e guerre, dagli stati "sovrani").

Può essere, infine, utile ricordare, da un alto, che nel programma di Stoccolma (2010-2014) si legge che l'Europa dei diritti dev'essere uno spazio in cui *i cit-*



tadini e i loro familiari possono esercitare in pieno il diritto di libera circolazione; dall'altro che, il 16 settembre 2011 la Commissione europea ha presentato un pacchetto di proposte che mirano a modificare il Codice frontiere Schengen per migliorarne la "governance", anche alla luce dei recenti avvenimenti legati ai flussi migratori. Per maggiori approfondimenti, si rinvia al box dedicato all'evoluzione storica del diritto comunitario.

Approfondimento

L'evoluzione storica del diritto comunitario

• **Il Trattato di Roma e gli anni '60** - Il Trattato di Roma (25 marzo 1957), istitutivo della Comunità economica europea (CEE), conferì, in particolare, la libertà di circolazione ai lavoratori dipendenti, a quelli autonomi, ai prestatori e ai destinatari di servizi. Tale libertà era garantita da due principi fondamentali: il divieto di discriminazioni fondate sulla nazionalità e la parità di trattamento con i cittadini nazionali. Agli Stati era comunque riconosciuta una riserva di sovranità, concernente la possibilità di limitare la libertà di circolazione delle persone per motivi di ordine pubblico, pubblica sicurezza e sanità pubblica.

Negli anni '60, si è passati rapidamente attraverso tre distinte fasi. Fra il 1961 e il 1964, i lavoratori dovevano procurarsi il permesso di lavoro da parte dell'amministrazione del Paese ricevente e, ogni anno, essi erano tenuti inoltre al rinnovo del permesso, che dopo quattro anni veniva esteso a qualsiasi attività remunerata; dal 1964 al giugno del 1968 il processo di liberalizzazione subì un'accelerazione dovuta all'assimilazione del lavoro straniero non più in quattro anni ma in due (ogni Stato membro aveva comunque il diritto di assegnare precedenza all'offerta nazionale di lavoratori); solo nel 1968 si raggiunge la completa liberalizzazione, attraverso l'abolizione del principio della priorità nazionale (i lavoratori dell'area comunitaria necessitavano, così, del solo permesso di residenza per trovare occupazione), ma restavano escluse dall'applicazione della libera circolazione dei lavoratori, le pubbliche amministrazioni nazionali (in quanto l'esercizio dei pubblici poteri, strettamente collegato agli interessi di un Paese, richiede il requisito della cittadinanza).

• **Schengen, l'Atto Unico europeo e le direttive degli anni '90** - Il primo ampliamento della libertà di circolazione dei lavoratori è riconducibile alla Risoluzione del 23 giugno 1981 con la quale venne istituito il passaporto europeo: l'obiettivo era quello di rafforzare nei cittadini degli Stati membri il sentimento di appartenenza ad una stessa Comunità e facilitarne la circolazione sul territorio comunitario. Per garantire efficacemente la libera circolazione delle persone vi era, però da risolvere la questione della realizzazione di uno spazio senza frontiere, con l'abbattimento dei controlli tra gli Stati membri e l'aumento di quelli alle frontiere esterne. L'accordo di maggiore rilevanza in questo ambito è quello siglato a Schengen il 14 giugno 1985 (successivamente integrato dalla Convenzione di applicazione del 19 giugno 1990, cui l'Italia ha aderito nel 1993 ed ha applicato dal 26 ottobre 1997); il notevole progresso compiuto dall'accordo è stato, però, limitato dal fatto che non tutti gli Stati membri vi hanno aderito, creando in tal modo una frammentazione dello spazio di libera circolazione.

• **Il Trattato di Maastricht** - Con il Trattato di Maastricht è sopraggiunta la “cittadinanza dell’Unione Europea” (quale valore aggiunto alle cittadinanze nazionali dei paesi membri) che ha segnato definitivamente l’evoluzione del diritto alla libera circolazione, concepito come diritto autonomo spettante ad ogni cittadino di uno Stato membro e non più attribuito soltanto in maniera funzionale agli scopi economici dei Trattati, sebbene la sua estensione, di fatto e a tutti i cittadini degli Stati membri, richieda l’adozione di misure di legislazione secondaria. Il Trattato che segna il passaggio dalla CEE alla UE ed ha, fra i suoi più importanti corollari, il diritto per i cittadini degli Stati membri di circolare e di soggiornare liberamente (fatta salva la competenza esclusiva di ciascuno Stato a definire quali siano i soggetti che possono avere la propria nazionalità), il diritto di voto ed eleggibilità alle elezioni comunali nello Stato membro in cui risiede (alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato), il diritto di usufruire della tutela diplomatica e consolare dello Stato terzo (al pari dei cittadini di quest’ultimo, qualora su tale territorio lo Stato membro di cui ha la cittadinanza non è rappresentato), il diritto di presentare petizioni al Parlamento e denunce al mediatore europeo.

• **Dal Trattato di Amsterdam al Programma di Stoccolma** - Il successivo Trattato di Amsterdam venne firmato il 2 ottobre 1997 dagli allora 15 paesi dell’UE ed entrò in vigore il 1 maggio 1999: molte delle materie prima disciplinate dalle procedure intergovernative nell’ambito della cooperazione in materia di giustizia e affari interni sono state “comunitarizzate”, con l’introduzione di un nuovo titolo nel Trattato CE in materia di “Visti, asilo, immigrazione ed altre politiche connesse alla libera circolazione delle persone”. Inoltre, in virtù della progressiva convergenza degli obiettivi di Schengen con quelli dell’UE, e al fine di rimuovere gli ostacoli derivanti dall’esistenza di due sistemi distinti, le disposizioni del nuovo trattato hanno previsto la comunitarizzazione dell’*acquis* di Schengen. Nel Giugno 1999, mentre veniva siglato l’accordo sulla libera circolazione delle persone tra la Svizzera e l’UE (ALC), a Colonia, il Consiglio Europeo decise di istituire una Carta dei diritti fondamentali garantiti nell’Unione, con l’obiettivo di rafforzare la loro tutela, rendendoli più visibili, alla luce dell’evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici. Nel dicembre dell’anno successivo il Consiglio europeo si riunì a Nizza e, se da un lato pose le basi per la stesura del nuovo e consolidato Trattato di Nizza (firmato il successivo 26/2/2001 ed entrato in vigore il 1/2/2003), dall’altro lato, proclamò ufficialmente la c.d. Carta di Nizza o Carta dei diritti fondamentali dell’UE.. Oggi la Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea nel preambolo stabilisce che “l’Unione (...) cerca di promuovere uno sviluppo equilibrato e sostenibile e assicura la libera circolazione delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali nonché la libertà di stabilimento” e, al successivo art. 45 (Libertà di circolazione e soggiorno), comma 2 afferma che tale libertà “può essere accordata, conformemente al trattato che istituisce la Comunità europea, ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente nel territorio di uno Stato membro”. Il Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1/12/2009, sebbene non abbia incorporato il testo della Carta dei diritti di Nizza, la include sotto forma di allegato, conferendole così carattere giuridicamente vincolante all’interno dell’ordinamento dell’UE (art. 6): pertanto le sue Istituzioni, in tutte le loro azioni o iniziative legislative, devono tener conto dei diritti civili, politici, economici e sociali dei cittadini europei.

Significato e portata delle norme nazionali

Nella Costituzione. Nella maggior parte delle costituzioni europee, la libertà di circolazione delle persone è esplicitamente richiamata: nella Costituzione del Regno di Spagna (che risale al 27 dicembre 1978), ad esempio, all'art. 139, comma 2 è stabilito che “nessuna autorità potrà adottare misure che direttamente o indirettamente ostacolino la libertà delle persone di circolare e stabilire la loro residenza, nonché la libera circolazione dei beni in tutto il territorio spagnolo”; nella legge fondamentale tedesca (Grundgesetz aggiornata al 2005) il diritto è richiamato, in generale all'art. 11 (“tutti i tedeschi godono della libertà di circolazione in tutto il territorio federale”) e, con riferimento alla dimensione “federale”, all'art. 73 (il governo federale “ha legislazione esclusiva nelle materie concernenti ... la libertà di circolazione, i passaporti, l'immigrazione e l'emigrazione, l'estradizione”).

In quella italiana sono due gli articoli della Costituzione di riferimento in tal senso: l'art. 16, di carattere generale e l'art. 120 comma primo, relativo alle Regioni. In base ai principi in essi contenuti, tutti i cittadini e coloro che soggiornano regolarmente in Italia possono fissare liberamente il proprio domicilio (cioè il luogo dove si stabilisce la sede principale dei propri affari e dei propri interessi) o la propria residenza (cioè il luogo di dimora abituale). Ai cittadini italiani è garantita, inoltre, la libertà di uscire e rientrare nel territorio della Repubblica. Per far questo, ogni cittadino italiano ha diritto ad avere il passaporto (a meno che non sia stato emanato un provvedimento del giudice contrario che ne limiti la libertà di movimento).

L'evoluzione della normativa interna concernente i cittadini comunitari. Nel periodo compreso tra il 1950 e il 1980 si calcola che più di 7 milioni di italiani abbiano abbandonato la propria patria per motivi economici e una breve ricerca legislativa mostra come i primi provvedimenti del periodo repubblicano relativi alla voce ‘migrazione’ si riferiscano esclusivamente a questi lavoratori. Anche nel nostro paese, l'evoluzione della normativa interna ha seguito, in gran parte, quella del diritto comunitario: il primo provvedimento organico in tal senso (il D.P.R. 30 dicembre 1965, n. 1656 recante “Norme sulla circolazione e il soggiorno dei cittadini degli Stati membri della C.E.E.”) è stato, infatti, più volte modificato e integrato da diverse disposizioni ed è stato, recentemente, integralmente sostituito dal Decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30 (recante “Attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri”). In base a tale normativa, i cittadini dell'Unione europea e i loro familiari hanno, oggi, la libertà di circolare e soggiornare, sia in via temporanea sia permanente, nel


territorio di ogni Stato dell'Unione e, dunque, anche nel nostro: in base agli accordi di Schengen, infatti, per un periodo non superiore ai tre mesi è per loro sufficiente mostrare alla frontiera un documento di identità valido per l'espatrio; per un periodo superiore a tre mesi, il cittadino comunitario deve esercitare un'attività di lavoro subordinato o autonomo, oppure possedere un'assicurazione sanitaria e disporre per se stesso e per i propri familiari di risorse economiche sufficienti, per non diventare un onere a carico dell'assistenza sociale. Anche chi vuole frequentare un corso di studi o di formazione può soggiornare oltre i tre mesi nell'area Schengen, a condizione che possieda risorse economiche sufficienti e un'assicurazione sanitaria. La libertà di circolazione e di soggiorno dei cittadini comunitari può essere limitata esclusivamente per motivi di ordine pubblico, di pubblica sicurezza e di sanità.

Va comunque segnalato il fatto che il citato Decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30 ha recepito la Direttiva 2004/38/CE con forte ritardo (il termine era stato, infatti, fissato nel 30 aprile 2006) e, per di più, ha generato una forte e diffusa incertezza circa la sua applicazione, tanto da portare il Ministero dell'Interno italiano ad intervenire, sia prima che dopo la sua entrata in vigore (11 aprile 2007), con diverse circolari esplicative del suo contenuto (la procedura di infrazione è stata sfiorata anche di recente).

Per completezza, va ricordato, infine, che ai cittadini degli Stati membri dell'Unione Europea possono essere applicate in via eccezionale anche le disposizioni contenute nel Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (e successive modificazioni recante il "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"), quando si rivelino a loro più favorevoli.

L'evoluzione della normativa interna concernente i cittadini stranieri (non comunitari). In via di principio, ai cittadini di Paesi terzi è negata la libertà di circolazione all'interno del mercato comune, a meno che non la prevedano specificatamente accordi conclusi dall'Unione con il Paese terzo interessato (è il caso, ad esempio, degli accordi di assicurazione che l'Unione ha stipulato con alcuni Paesi del Mediterraneo e la Turchia, in cui sono appunto definite, tra l'altro, le condizioni che consentono ai cittadini di quei Paesi di beneficiare della libertà di circolazione dei lavoratori) o da un Paese membro a livello bilaterale/multilaterale (ad esempio fra Italia e Cile). In realtà, oggi, anche i cittadini stranieri non comunitari che già soggiornino regolarmente in uno Stato appartenente allo spazio Schengen possono circolare liberamente negli altri Stati dell'area senza bisogno di un visto, là dove il loro soggiorno non sia superiore ai 90 giorni e non sia per cercare lavoro. Se, invece, lo straniero vuole soggiornare per un periodo superiore





ai 3 mesi, deve richiedere un visto per soggiorno di lunga durata e, entro 8 giorni dal suo ingresso in Italia, dovrà richiedere il permesso di soggiorno, che avrà una motivazione corrispondente a quella indicata nel visto (lavoro, famiglia, studio, etc.). Non possono, però, entrare in Italia gli stranieri pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica o quelli condannati per alcuni reati gravi indicati nel già citato Testo Unico per l'Immigrazione che, unitamente al relativo regolamento di attuazione (DPR 394 del 1999 e successive modificazioni) costituiscono la normativa di riferimento per questa categoria di soggetti.

Soggetti particolari, diritti fondamentali comunque riconosciuti e questioni di applicazione pratica delle norme in vigore. La normativa nazionale, oltre a distinguere fra cittadini comunitari e non, salvaguarda, in maniera specifica, alcune categorie di soggetti che, dunque, finiscono con il costituire casi eccezionali (rispetto alle regole generali fino ad ora esposte) e godono di una tutela forte, anche in tema di libera circolazione. Il Testo Unico sull'immigrazione, infatti, contiene alcune importanti disposizioni di carattere umanitario (artt. 18, 19 e 20) che tutelano, in particolare, le vittime di violenza o di grave sfruttamento, i minori degli anni 18, le donne in stato di gravidanza (o nei sei mesi successivi alla nascita del figlio, cui provvedono, nonché i rispettivi mariti), gli stranieri conviventi con parenti entro il secondo grado o con il coniuge, di nazionalità italiana e altre categorie considerate vulnerabili. Disposizioni peculiari riguardano anche alcune categorie di lavoratori (c.d. extra quota, elencati all'art. 27, come ad esempio quelli occupati nei circhi, artisti della musica e del teatro, interpreti, infermieri ecc.), gli studenti (art. 39) e coloro che abbiano avanzato formale richiesta di protezione internazionale (art. 10-bis, comma 6).

Per contro, rispetto ad alcune minoranze, vi è chi ha sostenuto che sussistano vere e proprie discriminazioni istituzionali: è il caso dei Rom, la cui condizione giuridica, tanto nell'ordinamento italiano, quanto in quello comunitario non può essere considerata solo dal punto di vista dei limiti alla libertà di circolazione ma inquadrata nel contesto delle politiche di contrasto, per l'appunto, delle discriminazioni (direttive 2000/43/CE e 2000/78/CE).

Vi sono, poi, alcuni diritti fondamentali riconosciuti formalmente a tutti gli stranieri: comunitari, non ma, anche, a coloro che si trovino in una condizione di irregolarità sul territorio nazionale. Il riferimento è, soprattutto, al diritto alla salute ed allo studio. Le cure mediche considerate "essenziali" sono, infatti, garantite a tutti, indistintamente (art. 35 Testo Unico) e, così (art. 38), il diritto all'istruzione obbligatoria, ad avvalersi del patrocinio a spese dello Stato e a contrarre matrimonio: su tale ultimo argomento un richiamo merita anche la giurisprudenza della Corte di Giustizia delle Comunità Europee (Lussemburgo) che,

in diverse sue pronunce (ad esempio sentenza 23 settembre 2003, procedimento C-109/01. *Secretary of State for the Home Department c Hacene Akrich* o la successiva sentenza della Corte Grande Sezione del 25 luglio 2008, C-127/08), ha ribadito come il Regolamento (CEE) n. 1612/68 sulla libera circolazione delle persone debba essere interpretato alla luce dell'esigenza del rispetto della vita familiare di cui all'art. 8 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, rispetto che fa parte dei diritti fondamentali i quali, secondo costante giurisprudenza, sono riconosciuti dal diritto comunitario.

Decisamente interessanti appaiono, infine, anche le più recenti pronunce della Corte di Giustizia (*Zambrano* dell'8 marzo 2011 e *McCarthy*) in tema di effetti sul c.d. cittadino statico (ossia colui che non abbia mai esercitato il diritto di circolazione: "anche se ogni privazione di libertà è tale da ostacolare l'esercizio da parte dell'interessato del suo diritto alla libera circolazione, risulta tuttavia dalla giurisprudenza della Corte che la prospettiva puramente ipotetica di un tale esercizio non presenta un nesso sufficiente con il diritto comunitario, tale da giustificare l'applicazione delle disposizioni comunitarie").

Approfondimento

Le norme essenziali

• **Diritto internazionale**

- *Dichiarazione universale dei diritti umani* (DUDU), promossa dalle Nazioni Unite e firmata a Parigi il 10 dicembre 1948

Art. 13

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini dello Stato.
2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.

- *Patto internazionale sui diritti civili e politici* (ICCPR), siglato a New York il 16 dicembre 1966 ed entrato in vigore il 23 marzo 1976.

Art. 12

1. Ogni individuo che si trovi legalmente nel territorio di uno Stato ha diritto alla libertà di movimento e alla libertà di scelta della residenza in quel territorio.
2. Ogni individuo è libero di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio.
3. I suddetti diritti non possono essere sottoposti ad alcuna restrizione, tranne quelle che siano previste dalla legge, siano necessarie per proteggere la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, la sanità o la moralità pubbliche, ovvero gli altrui diritti e libertà, e siano compatibili con gli altri diritti riconosciuti dal presente Patto.
4. Nessuno può essere arbitrariamente privato del diritto di entrare nel proprio paese.



• Diritto comunitario

- *Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea* (T.F.U.E., ex TCE)

Artt. 8, 20-24, 26 – in generale

Artt. 45-48 - lavoratori

Art. 49-55 – diritto di stabilimento

Per i testi completi degli articoli si veda:

<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0047:0200:it:PDF>

- *Regolamento CEE del Consiglio del 15 ottobre 1968, n. 1612*

Per il testo completo si veda:

<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CONSLEG:1968R1612:20060430:IT:PDF>

- *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* (Nizza, 7/12/2000)

Art. 45 - Libertà di circolazione e di soggiorno

1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

2. La libertà di circolazione e di soggiorno può essere accordata, conformemente al trattato che istituisce la Comunità europea, ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente nel territorio di uno Stato membro.

- *Direttiva 2004/38/CE* del 29/4/2004 relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, che modifica il regolamento (CEE) n. 1612/68 ed abroga le direttive 64/221/CEE, 68/360/CEE, 72/194/CEE, 73/148/CEE, 75/34/CEE, 75/35/CEE, 90/364/CEE, 90/365/CEE e 93/96/CEE

Per il testo completo si veda:

<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2004:229:0035:0048:it:pdf>

• Diritto interno

- *Costituzione italiana*

Art. 16

Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche.

Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge.

Art. 120 (comma 1)

La Regione non può istituire dazi di importazione o esportazione o transito tra le Regioni, né adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose tra le Regioni, né limitare l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale.

Decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30 (per i cittadini comunitari)

- *Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286* e DPR 31/8/1999 n. 394 (e succ. modificazioni) (per i cittadini non comunitari): ^Rregolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'articolo 1, comma 6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286

Limitazioni giuridiche e limitazioni sostanziali al diritto alla libera circolazione delle persone

Ancora il 26 febbraio 2007, a Roma (Palazzo Montecitorio), in occasione dell'Assemblea Parlamentare Euro-Mediterranea, il Vicepresidente della Commissione per la promozione della qualità della vita, gli scambi tra società civili e cultura, Miloud Chorfi, membro dell'Assemblea nazionale popolare d'Algeria, si esprimeva in questi termini: "se vogliamo parlare di questa questione umana, non possiamo escludere la globalizzazione, la quale incentiva ed incoraggia il libero movimento e la libera circolazione di capitali e servizi, mentre, ancora, non c'è la libera circolazione delle persone, e questo è un ostacolo a quel riavvicinamento, davvero unico, nella nostra storia. A fronte dei mezzi di comunicazione che travalicano i confini degli Stati, vi sono confini politici ancora ermetici a questa libera circolazione. Abbiamo bisogno di conoscerci, abbiamo bisogno di dialogare, bisogna quindi risolvere queste questioni, e la soluzione non può venire che dalla rinuncia ai tentativi di emarginazione e marginalizzazione dei paesi poveri". La limitazione di qualsiasi libertà passa anche (se non soprattutto) attraverso l'imposizione (o la non rimozione) di semplici regole.

La Corte di Giustizia ha ricordato più volte che le limitazioni alla libera circolazione delle persone possono essere giustificate solo se basate su considerazioni oggettive e adeguatamente commisurate allo scopo legittimamente perseguito e lo ha fatto (si noti) anche con riferimento a casi caratterizzati dall'assenza di un reale "movimento", ovvero di un effettivo spostamento delle persone interessate dal giudizio, da uno Stato membro ad un altro. Nei casi Garcia Avello e Grunkin Paul (sentenza del 14 ottobre 2008, causa C-353/06), la Corte ha, infatti, fondato la propria analisi sulla cittadinanza dell'UE e sulla libertà di circolazione e soggiorno pur toccando un tema destinato ad assumere progressivamente maggiore rilievo (data la vastità dei flussi migratori all'interno dell'Unione europea, il conseguente aumento dei casi di figli nati da coppie aventi nazionalità diversa o residenti in uno Stato membro diverso da quello di origine, e la coesistenza di differenti sistemi nazionali di attribuzione del cognome): quello del diritto al nome (e all'identità personale) è un valido esempio di come una determinata libertà possa essere limitata anche in maniera del tutto indiretta.

I singoli Paesi membri hanno, poi, la possibilità di "scoraggiare" la circolazione delle persone: si pensi, ad esempio, al fatto che, in Italia, i cittadini comunitari possono guidare senza limiti temporali con la propria patente nazionale (naturalmente se in corso di validità), non soggiacendo ad alcuna sanzione in caso di mancata conversione o riconoscimento della propria patente nazionale di guida a differenza dei cittadini extra comunitari che, anche sotto questo profilo, si troveranno svantaggiati.





Una delle maggiori barriere al lavoro al di fuori del proprio paese, si è già avuto modo di anticiparlo, è il riconoscimento delle qualifiche: sia nel caso di professioni che richiedono vari anni di corsi a livello superiore, sia in quello di attività che richiedono un particolare addestramento, i lavoratori riescono difficilmente a trovare lavoro in paesi diversi da quelli in cui hanno ottenuto i loro titoli. Anche quando le loro capacità sono uguali a quelle dei cittadini del paese in cui si vogliono stabilire, queste persone vengono obbligate a sottoporsi ad un lungo processo di “riqualificazione” per poter lavorare in un altro paese membro (per risolvere questo problema, l’UE ha attivato un sistema di mutuo riconoscimento dei diplomi, in modo tale che chi ha ottenuto una qualifica in un dato settore in un paese membro può svolgere la stessa professione in un altro paese membro alle stesse condizioni dei cittadini di quel paese. In alcune professioni, come la medicina, sono stati raggiunti specifici accordi per garantire un livello elevato di professionalità in tutta l’Unione).

Sullo stesso tema, può essere sottolineato come, la stretta connessione tra il contratto di lavoro e la durata del permesso di soggiorno, introdotta in Italia dal luglio 2002, abbia pregiudicato il godimento da parte dei lavoratori migranti e delle loro famiglie dei diritti economici, sociali e culturali come enunciati nel Patto internazionale del 1966 (aspetto, questo, più volte ripreso dal Comitato per la promozione e protezione dei diritti umani).

Il Forum europeo della gioventù (organizzazione internazionale composta dai consigli nazionali della gioventù e da associazioni internazionali non governative) ha recentemente predisposto una Carta europea per la qualità degli stage e degli apprendistati, dopo aver esaminato i risultati di un sondaggio dal quale, fra l’altro, emergono con chiarezza le difficoltà concrete per ragazze e ragazzi neolaureati, di affrontare un’esperienza di tirocinio in aziende collocate in paesi membri diversi da quello di origine.

Grazie alla “nostra” burocrazia, il ritardo nella consegna del permesso di soggiorno si è tradotto, spesso, nell’impossibilità per chi l’aveva richiesto di lasciare regolarmente o comunque agilmente l’Italia per recarsi nel proprio Paese di origine, per trascorrere le ferie estive in famiglia, per assistere un genitore gravemente malato o prendere parte al suo funerale.

Fin qui alcuni esempi di quelle che possono essere definite limitazioni sostanziali. Ma anche sul piano normativo e a tutti i livelli sussistono limitazioni di tipo formale: alcuni paesi, ad esempio, pur avendo aderito e sottoscritto numerose convenzioni internazionali, si sono riservati di poter limitare la libertà di circolazione in numerosi casi ed in maniera del tutto autonoma e discrezionale (è il caso dell’Honduras, Malati, Messico e della Namibia, tra i firmatari della Con-

venzione di Ginevra del 28 luglio 1951 c.d. Statuto dei Rifugiati, i cui governi si sono esplicitamente riservati di limitare la libertà di movimento e di circolazione dei rifugiati sui rispettivi territori, opzione, per altro, ripresa anche di recente con riferimento al confine italo-svizzero e pur in mancanza di esplicita riserva); a livello comunitario, può essere utile ricordare che in applicazione delle disposizioni del Trattato di adesione, ai cittadini della Repubblica Ceca, della Repubblica di Cipro, della Repubblica di Estonia, della Repubblica di Lettonia, della Repubblica di Lituania, della Repubblica di Malta, della Repubblica di Polonia, della Repubblica Slovacca, della Repubblica di Slovenia e della Repubblica di Ungheria, è stato applicato un regime transitorio definito del “2 + 3 + 2”. Limiti alla circolazione sono imposti, ancora, con riferimento all’impiego di lavoratori nella P.A., per motivi di ordine pubblico e sicurezza (Direttiva 2004/38/CE, art. 26) nonché di salute pubblica (per evitare malattie infettive, con potenziale epidemico o parassitarie contagiose).

Con riguardo alla normativa italiana, oltre a ricordare come, il 1° dicembre 1928, vennero introdotte limitazioni alla libertà di circolazione in Italia, fissate dal regime fascista, per combattere l’urbanesimo, cioè la tendenza all’abbandono delle campagne e l’ingrossarsi delle città, possono essere qui ricordate le misure tanto coercitive, quanto interdittive che l’autorità giudiziaria può applicare al singolo individuo nei casi espressamente previsti dalla legge: le prime sono quelle che incidono sulla libertà di movimento della persona, limitandola in varia misura (divieto di espatrio, obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria, allontanamento dalla casa familiare, arresti domiciliari, divieto e obbligo di dimora, custodia cautelare in carcere o in un luogo di cura); quelle interdittive (sospensione dall’esercizio della potestà dei genitori, sospensione dall’esercizio di un pubblico ufficio o servizio, divieto temporaneo di esercitare determinate attività professionali o imprenditoriali) comportano, invece, il divieto temporaneo di esercitare determinate facoltà e, quindi, pur non incidendo sulla libertà personale, limitano, però, un diritto costituzionalmente garantito. Si tratta del diritto al libero sviluppo della personalità dell’individuo in tutti i suoi rapporti familiari, sociali e professionali. Il sociologo algerino Abdelmaleck Sayad (1992) ha giustamente osservato come l’ordinamento giuridico dei paesi “ospitanti” consideri sempre i migranti in una posizione transitoria, destinata però a perdurare indefinitamente consentendo una continua ridefinizione del rapporto tra cittadini e stranieri.



Politiche, programmi, azioni e iniziative per favorire la libera circolazione delle persone

Vi sono, da sempre, categorie di persone che godono di particolari privilegi e immunità: in base alla Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari del 24 aprile 1963, ad esempio, agli agenti ed ai funzionari consolari è garantita una specifica e rafforzata libertà di movimento, di comunicazione con il proprio Stato o con la missione diplomatica nello Stato ospite o con i cittadini dello Stato d'invio ecc.; così accade anche per i membri di alcuni organismi sopranazionali, come il Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, fondato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la Risoluzione n. 39/46 il 10 dicembre 1984 (e aperta alle firme e alla ratifica in New York il 4 febbraio 1985, entrata in vigore il 26 giugno 1987 in conformità a quanto disposto all'art. 27 della Convenzione contro la tortura) che ne godono non per loro beneficio personale, bensì allo scopo di assicurare in totale indipendenza l'esercizio delle funzioni attribuite.

Ciò che, però qui interessa rilevare è il fatto che, come accennato in precedenza, soprattutto a livello comunitario si stia tentando, negli ultimi anni, sia dal basso (grazie all'iniziativa di ONG private o amministrazioni pubbliche locali) che da parte delle istituzioni comunitarie, di armonizzare prassi e normative per favorire la circolazione di tutti i cittadini fra i diversi paesi membri.

Con riferimento al tema del riconoscimento delle qualifiche professionali, ad esempio, è nel settore sanitario, che risultati sono stati più evidenti, per l'ovvio motivo che le condizioni di esercizio, in particolare le formazioni, non variano molto da un paese all'altro (rispetto ad altre professioni) e che quindi la preventiva armonizzazione non è stata troppo difficile da realizzare. Tale armonizzazione si è sviluppata attraverso una serie di direttive, tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta, che hanno interessato numerose professioni (medici, dentisti, infermieri, veterinari, ostetriche, farmacisti, ecc.) per quanto attiene alla libertà di stabilimento e di prestazione dei servizi: il Trattato di Lisbona all'articolo 47 (ex articolo 41 del TCE) stabilisce che *“gli Stati membri favoriscono, nel quadro di un programma comune, gli scambi di giovani lavoratori”*: per agevolare concretamente l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, l'Unione europea sostiene iniziative di scambio durante la fase di formazione e apprendimento (il riferimento è al programma Lifelong Learning e più specificamente ai sottoprogrammi Erasmus e Comenius), momenti di approfondimento del tema (seminari), strumenti di networking come EURES, il portale europeo della mobilità professionale (che, oggi, risulta ancora debole soprattutto nel settore pubblico) nonché attività di ricerca e stesura di documenti programmatici.

Analogo discorso può essere fatto a proposito di altre materie: un processo di armonizzazione è ravvisabile (anche perché indispensabile) ad esempio a livello di diritto tributario. Numerose sono, poi, le branche del diritto civile dove si stanno ponendo le basi per una maggiore uniformità: si pensi al diritto a succedere, che riguarda sia le persone fisiche, sia le società e le persone giuridiche, sia entità diverse, che non godono di personalità giuridica come le fondazioni e le associazioni: il riconoscimento del diritto a succedere per tali enti e, più in generale, il diritto a succedere come espressione della libera circolazione dei capitali, sono stati riconosciuti dalla Corte di giustizia in varie occasioni e sono stati oggetto di approfondimento nel Libro verde in materia di successioni e testamenti.

Un altro esempio è quello del diritto sindacale: la Confederazione europea dei sindacati (CES/Etuc) ha infatti evidenziato che oltre a dover necessariamente distinguere fra lavoratori mobili (provenienti da uno stato membro dell'UE), lavoratori migranti (provenienti da Paesi terzi), lavoratori transfrontalieri e lavoratori distaccati, i principali ostacoli all'armonizzazione risultano essere le barriere linguistiche, lo scarso interesse per le problematiche sindacali, l'assenza di tradizione sindacale nei paesi di origine, lo sviluppo di sentimenti razzisti e xenofobi nei paesi di accoglienza e la mancanza di risorse finanziarie adeguate.

Ciò nonostante, però, la libera circolazione delle persone resta il "parente povero" rispetto alle altre libertà di circolazione, di servizi e capitali: la Commissione europea ha promosso la mobilità professionale ma, a livello di politiche nazionali, è ancora forte la tendenza a frenare la fuga dei cervelli e a proteggere il mercato del lavoro interno. Uno studio realizzato da Eurobarometro sulla mobilità geografica della manodopera mostra, infatti, che appena il 10% degli europei ha lavorato o vissuto in un altro paese nel corso della sua vita. Stimolante è anche il recente tentativo di misurare, nei diversi Stati membri, il grado di riconoscimento delle libertà fondamentali secondo nuovi parametri: il riferimento è al c.d. "indice di democrazia quotidiana" o *everyday-democracy*, utilizzato da alcuni ricercatori del demos britannico.

Dai primi anni Duemila le politiche internazionali in tema di immigrazione, movimento di persone, rifugiati e lavoratori, hanno mostrato un maggior grado di coordinamento internazionale. È importante che questa tendenza non venga interrotta dalla crisi economica in atto e da politiche motivate dalla crescente domanda di protezione e chiusura che sale dalle categorie che vivono con apprensione l'integrazione di culture diverse e la concorrenza con i lavoratori immigrati.



Per saperne di più

- Sul tema in generale

Adinolfi A., *La libertà di circolazione delle persone*, in G. Strozzi (a cura di), *Diritto dell'Unione Europea*, Parte speciale, Seconda edizione ampliata, 2008; Adinolfi A., Daniele L., Nascimbene B., Amadeo S., *Commentario al regolamento (CE) n. 1/2003 del Consiglio del 16 dicembre 2002*, 2007.

http://eur-lex.europa.eu/it/dossier/dossier_62.htm

http://circa.europa.eu/irc/opoce/fact_sheets/info/data/citizen/freedom/article_7175_it.htm

http://www.cortecostituzionale.it/documenti/convegni_seminari/STU%20209-a_Lo%20straniero%20nella%20giurisprudenza%20della%20Corte%20di%20giustizia%20CE.pdf

- Su Shengen

<http://www.lex.unict.it/eurolabor/ricerca/dossier/dossier5/cap10/nasimbene.htm>

- Sui tribunali europei

http://europa.eu/legislation_summaries/justice_freedom_security/judicial_cooperation_in_civil_matters/116007_it.htm

- Sulla libertà di stabilimento in relazione a quella di circolazione

http://tesi.eprints.luiss.it/94/1/LIBERA_PRESTAZIONE_DEI_SERVIZI_E_TUTELA_DEI_DIRITTI_FONDAMENTALI-TASCARELLA-CARLO.pdf

Capitolo 2

Individui, famiglie, popoli in movimento. Le migrazioni perché?^{2*}

Un'introduzione storica: le migrazioni nella storia dell'umanità

Il fenomeno della circolazione e dello spostamento delle persone, attraverso molte mutazioni e differenziazioni nelle proprie modalità, non ha un'origine storicamente collocabile, si configura come una costante delle società umane che si manifesta tanto indietro nel tempo quanto la conoscenza può arrivare. In tal modo lo si può definire come una dimensione dell'esistenza dell'uomo in società, che attraversa l'intero plesso delle civiltà per quanto si estende lo sguardo delle discipline storiche.

La fase aurorale dell'umanità si caratterizza in età preistorica per un'economia di raccolta, caccia, allevamento; in tale fase – che include la maggior parte della storia dell'uomo, pur senza documenti scritti – la norma dell'esistenza delle comunità è la mobilità senza insediamenti stabili, in misura delle necessità imposte dalla ricerca del sostentamento (selvaggina, vegetali). Tale prassi sarebbe stata modificata solo dall'adozione dell'agricoltura e dalla susseguente creazione delle civiltà stanziali (7000-3000 a.C.), che avrebbero alla fine conquistato il dominio dello spazio sociale attraverso i millenni, erodendo le culture nomadiche. La successione delle civiltà vede tuttavia una costante convivenza fra i due elementi, fino alla vittoria definitiva della sedentarizzazione in tempi moderni.

A prescindere dal grado di stanzialità e arricchimento tecnologico o culturale, nessuna cultura o civilizzazione umana nota alle discipline antropologiche o storiche pare abbia avuto uno sviluppo totalmente endogeno, contrariamente a quanto il termine "sviluppo" potrebbe suggerire (come avviene in effetti nella biologia); ogni collettività organizzata ha avuto un insieme di modificazioni dei propri modi di vita indotti da influssi esterni, per l'effettiva presenza di persone o gruppi

² a cura di Matteo Bortolon, ManiTese Firenze.

estranei o per via di innovazioni tecniche o culturali da essi portate, secondo il principio per cui ove si registra un elemento non riconducibile a un'elaborazione interna, se ne deve dedurre (se non attestato altrimenti) un concreto contatto con un altro gruppo, avvenuto per lo spostamento fisico di taluni membri.


Tale assunto, se è auto evidente nel caso di vasti conglomerati umani come imperi multinazionali (romano, persiano, mongolo, e simili) e aree in cui la presenza di contatti è attestata (si pensi agli attori italiani a Parigi nel XVII secolo o alla circolazione delle maestranze artistiche nella storia dell'arte europea) è considerabile valido anche in caso di insediamenti geograficamente isolati (in specie le popolazioni australiane unite alle dinamiche melanesiane e i loro rapporti con le culture polinesiane). Il dibattito ha registrato le maggiori polarizzazioni per le epoche in cui è assente la scrittura, vista la difficoltà di dedurre nozioni storiche condivise da rimanenze archeologiche o linguistiche, ma anche per tempi molto più recenti è arrivato ad una sostanziale demitologizzazione *dell'originarietà* culturale, da cui un carattere nazionale si promanerebbe, proponendo la più storicamente agevole nozione di "costrutto" o creazione culturale. In altri termini il nocciolo duro di



ogni cultura anziché risiedere in una “essenza” statica dalla quale “sbocciano” le rispettive caratteristiche va visto piuttosto in un “processo” complesso, dinamico, plasmato dalle molteplici interazioni. Uno studioso osserva per esempio, in merito al contesto: “Le civiltà delle steppe e quelle delle aree basate sull’agricoltura e rapidamente urbanizzatesi al sud erano molto diverse nei loro caratteri, e la differenza si approfondì nel corso del periodo qui studiato [dal quinto al secondo millennio a.C.]. Ma tale differenziazione *non fu il risultato dell’isolamento, bensì della loro interazione che ognuno declinò secondo le proprie linee di sviluppo*. Anche quando tali società avevano in comune l’uso degli stessi animali domestici e di tecnologie, li usavano in modi molto diversi” [<http://forumonpublicpolicy.com/archivesum07/kardulias.pdf>, in corsivo nell’originale].

Se dunque gli studi sugli influssi culturali hanno fatto delle civiltà dei punti di incontro di reciproche diversità anziché delle monadi occasionalmente turbate dall’esterno, bisogna considerare lo spessore umano ed esistenziale di tali “influssi”: persone concrete che in numero variabile si sono spostate e spesso stabilite in altre comunità, con tutto il carico di conseguenze che si possono immaginare.





La circolazione delle persone viene così disvelata nella sua più ampia funzione storica: non solo consustanziale all'essere in società dell'uomo, ma collocata alle origini della formazione delle culture.

Cause, fattori, tipologie: fenomenologia delle migrazioni

L'enorme estensione cronologica e spaziale del fenomeno migratorio suggerisce di per sé una altrettanto grande varietà di tipologie e di fattori che vi stanno alla base. Le cause vanno colte nel rispettivo contesto storico-sociale, su diversi piani:

- in primo luogo la storia delle migrazioni è la storia della tecnologia che rende possibili gli spostamenti fisici; è forse l'aspetto che rende il fenomeno più visibilmente legato al quadro delle trasformazioni diacroniche. La mobilità viene aumentata nel suo raggio d'azione nella misura in cui l'introduzione, rispettivamente, di cavallo, imbarcazioni, motore a scoppio, ne aumenta la velocità e sicurezza;
- tale variabile va tuttavia collocata nel quadro dell'articolazione politico-sociale del territorio: dalla fase aurorale delle civiltà alla modernità si assiste alla progressiva formazione di entità politiche dotate di forte controllo dei propri confini. Così che il potenziamento tecnico degli spostamenti ha avuto come contrappeso il lento processo di trasformazione della superficie del globo da arcipelago di città-stato chiuse, circondate da strati di territorio sottoposte a livelli variabili di effettivo controllo, a un mosaico di stati centralizzati le cui delimitazioni omologamente corrispondenti non lasciano più alcuno spazio residuale. Passaggio essenziale di tale fenomeno è stata l'affermazione dello Stato-nazione sopra la pluralità di particolarismi locali, le cui tappe più simbolicamente rappresentative sono costituite dai Trattati di Westfalia (1648) e dalla Rivoluzione francese (1789). La presenza di confini sempre più strettamente sorvegliati ha pesantemente inciso sulle forme della migrazione, trasformandola da fenomeno collettivo a familiare/individuale, tanto da rendere il termine stesso sinonimo di movimento transfrontaliero di singoli; nella contemporaneità quindi i perimetri degli Stati, sempre più soggetti a controlli e sorveglianza, divengono i termini fondamentali con cui confrontarsi.


Tenendo conto di tali variabili, la sociologia delle migrazioni ha classificato le motivazioni degli spostamenti in fattori di espulsione (*push factors*), di attrazione (*pull factors*) e di scelta. I primi attengono alle condizioni di vita dei territori di partenza (carenza di risorse o lavoro, pressione demografica, oppressione politica, fattori cataclismatici e simili); il secondo gruppo attiene alle opportunità del territorio di destinazione percepite come desiderabili (migliori condizioni di

vita, benessere, presenza di congiunti, ecc.). Nell'ultima categoria trovano spazio quell'insieme di valutazioni individuali dei singoli in relazione al calcolo costi-benefici, condizioni giuridiche del paese-meta, e simili.

Una rudimentale classificazione delle tipologie storiche delle migrazioni può essere storicamente articolata come segue.

- Le tipologie più storicamente eclatanti sono le migrazioni di interi popoli, spesso coronate da conquiste militari, per l'aspetto di rottura o discontinuità istituzionale; gli aspetti caratterizzanti di esse sono il nuovo stanziamento di un'intera compagine sociale – non solo guerrieri ma anche donne, bambini, anziani – senza una madrepatria alle spalle. Esempi ne sono le migrazioni di popoli nel III-II millennio a.C. nel Vicino Oriente (gutei, babilonesi, akkadi, popoli del mare), i germani nell'impero romano. Vanno distinti i casi di avventure militari che danno luogo vasti imperi ampliando domini precedenti come la creazione dell'impero macedone da parte di Alessandro Magno o del califfato arabo nel VII secolo. In ogni caso tali fenomeni sono stati fattori di profonda trasformazione delle società in tutta la storia antica e oltre, comportando al di là del più evidente aspetto militare, dinamiche di interscambio sul piano giuridico, linguistico, tecnologico, artistico-letterario e simili. Il bilancio generale è troppo legato ai fattori specifici per ipotizzare delle costanti, ma in generale la conquista imperialistica è stata più gravida di conseguenze negative (come la conquista spagnola del Nuovo Mondo), mentre negli altri casi il dinamismo culturale ha dato spesso risultati notevoli (come la formazione delle



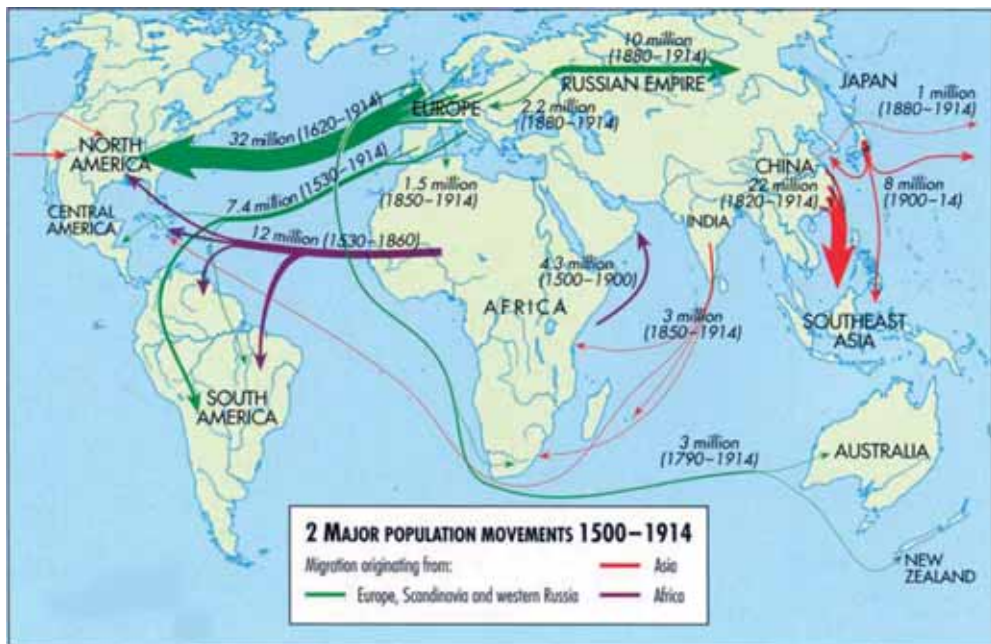



lingue romanze in seguito alle “invasioni barbariche”, più ragionevolmente denominate “migrazioni di popoli”).

- Altro fenomeno ben conosciuto dagli studiosi è il commercio, che specialmente nelle epoche più remote tanto ha contribuito a collegare civiltà lontane in maniera pacifica. Nonostante che fossero interessati gruppi di entità limitata, tale attività ha comportato non solo lo spostamento di merci ma dei mercanti che viaggiavano per recapitarle e talvolta si stanziavano in maniera quasi pressoché stabile in scali commerciali in terra straniera. Tali esempi spaziano dall’età antica (si pensi ai fenici e agli aramei), fino a epoche più recenti (va segnalata la circolarità mercantile del mare Mediterraneo, che emerge tanto dal Decameron di Boccaccio che nella monumentale opera di F. Braudel). Casi particolari sono i viaggi di esplorazione, che nel 1500 cambieranno fragorosamente la storia del mondo.
- Altra tipologia numericamente limitata ma enormemente influente è costituita dalla circolazione a scopo di conoscenza, in termini di viaggi e soggiorni a scopo di studio per frequentare maestri famosi e prestigiosi centri (di cui vi fu un vero boom con la fondazione delle università europee nel XII-XIII secolo). Particolare fattispecie può essere considerata – ma solo con certo grado di semplificazione classificatoria – il viaggio missionario, che pur operando in un’ottica opposta – la finalità è on di acquisire sapere, ma diffondere la propria verità di fede – è stato del pari un potente veicolo di interscambi culturali, quando non ha prodotto mutamenti significativi grazie alle conversioni di massa (se cristianesimo e islam sono considerate le religioni più volte al proselitismo, non va dimenticata l’espansione del buddismo in Asia).
- Se un certo grado di necessità è comune a tutte le dinamiche migratorie, si distinguono i casi in cui lo spostamento è motivato da condizioni insopportabili, tanto per cause naturali che storico-sociali: carestie, pandemie, guerre, oppressione, persecuzioni sono fattori *di espulsione* particolarmente acuti. Da notare come queste abbiano assunto il massimo rilievo nei due esiti opposti: da un lato la diaspora, la diffusione di una popolo in una pluralità di territori (in specie quella ebraica, ma da ricordare il destino degli Armeni); dall’altro gli sfollati interni, i rifugiati cioè costretti a spostarsi all’interno dello stesso Stato. Anche a livello regionale l’oppressione politica ha avuto una forte parte nei flussi migratori (si pensi all’America Latina nei decenni delle dittature). In merito a tali contesti di disagio estremo il diritto internazionale ha riconosciuto un regime di protezione particolare fondato sulla Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948, concretizzatosi in convenzioni specifiche e speciale cura di agenzie ONU.

Nel XVI secolo si dà inizio a una dinamica storica che modellerà per quasi cinque secoli il destino del mondo. La conquista del Nuovo Mondo da parte di Spagna e Portogallo inizia la storia del colonialismo europeo crea un processo di unificazione delle terre emerse – una interconnessione globale che è stata chiamata *sistema-mondo* (si veda l'elaborazione di Immanuel Wallerstein) – nel cui alveo si collocano i principali fenomeni legati alle dinamiche migratorie: il colonialismo europeo e la Rivoluzione industriale. Il complesso dei rivolgimenti economici, sociali, politici da essi determinato porterà alla più massiccia migrazione che l'umanità abbia mai conosciuto in termini assoluti, collocabile fra il 1846-1940, secondo le direttrici elencate di seguito (una animazione dei movimenti migratori dell'ultimo secolo realizzata dalla BBC è disponibile al seguente indirizzo web: http://www.bbc.co.uk/scotland/education/geog/population/migration_map.shtml).

Area di destinazione	Aree di partenza	Numeri	Aree secondarie di partenza
Continente americano	Europa	55-58 milioni	2,5 milioni da India, Cina, Giappone, Africa
Sudest asiatico, costa e sud del Pacifico	India, Cina meridionale	48-52 milioni	4 milioni da Africa, Europa, Asia nordorientale, Medio Oriente
Manciuria, Siberia, Asia centrale, Giappone	Asia nordorientale, Russia	46-51 milioni	





Tali cifre sono indicative del gigantismo del fenomeno, tuttavia non tengono conto degli spostamenti interni alle singole aree (difficilmente documentabili). Il contesto geopolitico generale è storicamente descrivibile come la formazione di un sistema centro-periferia, con un tendenziale allargamento del primo (l'Europa vede una massiccia migrazione in paesi che diverranno componenti dell'Occidente: USA, Australia, Nuova Zelanda) e gli spostamenti verso i nodi produttivi funzionali ai flussi di capitali e merci, in specie le materie prime agricole.

Le migrazioni degli ultimi anni, segnando una robusta ripresa dopo il significativo rallentamento dei flussi nei decenni centrali del XX secolo, sono state oggetto di meticolosa analisi da parte delle scienze sociali – soprattutto la sociologia – che cercando di darne una descrizione concettuale ne hanno ravvisato la natura di *costruzioni sociali complesse*, composte di *processi* e di *sistemi di relazione*, individuando come principali attori le società di provenienza, le persone migranti e le società riceventi.

Si può sul piano storico-oggettivo elencare le seguenti caratteristiche.

- Così come nel contesto tardo Ottocento-primo Novecento si tratta dello spostamento non di collettività con una identità definita ma di singoli o al massimo, di gruppi familiari; la differenza è che il potenziamento degli strumenti comunicativi (telefonate transcontinentali a costo sempre più accessibili, e ultimamente l'uso di internet) consente un'articolazione di reti a carattere solidale-familiare più forti e reattive.
- Riprendendo il fondamentale schema del Rapporto Brandt (1980, aggiornato nel 2001), che mostra la diversità di sviluppo fra un Nord ricco e un Sud povero, è divenuto assunto comune che le migrazioni seguano le direttrici di tale articolazione (fuga dai paesi poveri verso quelli più ricchi). Tale modello è stato sottoposto a forte revisione, avendo un'eccessiva schematicità, tuttavia tenendo conto di una maggiore complessità, è certo che gli squilibri globali siano una delle chiavi di lettura dei flussi.
- Alla carenza di espliciti programmi di reclutamento (caratterizzanti le epoche passate) promosse dagli Stati corrispondono politiche di controllo e respingimento volte a bloccare gli ingressi, che avvengono in larga misura attraverso canali informali/ irregolari.
- Alle resistenze delle autorità politiche si contrappongono le necessità dell'economia nel favorire i flussi, ma la destinazione lavorativa non è più il mondo minerario o industriale quanto il terziario e l'informale.
- Poiché i paesi del "centro" esercitano una egemonia nell'immaginario e nella cultura, amplificata dal dominio dei media, lo stile di vita occidentale diviene un fattore di forte attrazione, soprattutto confrontata con le condizioni di pa-

esi marcati da povertà, conflitti, basso sviluppo umano. A tale immagine corrisponde nell'immaginario occidentale l'immigrazione come fenomeno legato a disperazione, povertà, fame, degrado umano.

Le politiche di gestione della migrazione: repressione, cittadinanza, integrazione

Come già accennato, le principali istanze di riferimento per le politiche inerenti la gestione del fenomeno migratorio sono gli stati nazionali. L'analisi delle ricadute dei processi di interdipendenza e globalizzazione mostra come essi siano sempre più chiamati a smorzare l'assolutezza della propria sovranità in molti campi, da un lato a favore di accordi intergovernativi difficilmente revocabili, dall'alto verso istituzioni internazionali, il settore in cui più forti sono le resistenze a cedere competenze e funzioni risulta corrispondere al nucleo dei poteri statali, quel che è stato definito "monopolio della forza legittima". In questo rientra anche la gestione dei migranti, le cui politiche risultano strettamente dipendenti dalla volontà dei governi e dalla cultura politica del paese. Va notato che l'elaborazione giuridica ha puntualizzato una serie di diritti in merito, la cui vigenza è incontestata in dottrina, ma la cui concreta attuazione, ostaggio delle contingenze parlamentari, è oggetto dei pareri e pressioni delle istituzioni internazionali rivolte a tale scopo (si veda il box 1), oltre che dei richiami e appelli della società civile, i cui effetti non vanno al di là di una *moral suasion* giocata sul piano dell'immagine internazionale.

Le questioni che possiamo considerare dirimenti in relazione all'atteggiamento fondamentale delle società sono: la cittadinanza, la repressione e l'integrazione. Il fattore che più riscuote visibilità e l'attenzione dei media è la repressione. Intendendo con tale termine le misure legislative volte a limitare gli ingressi e al controllo da parte delle forze dell'ordine (polizie e corpi armati dello stato) dei migranti. L'ipertrofia di tale aspetto tende a ricondurre nell'immaginario collettivo la questione migranti a faccenda di ordine pubblico e al pericolo della criminalità generata da flussi percepiti come invasivi e portatori di illegalità. La profondità di tale *frame* cognitivo, facile codice per ottenere consensi, sostanzialmente alimentato dall'enfatizzazione dei media per le vicende di sicuro effetto emotivo, si salda al connaturato etnocentrismo di ogni società umana – eventualmente ridotto o smorzato ma sempre latente nell'inconscio collettivo – e rende il fattore ordine pubblico/repressione condizionante per ogni altra istanza in relazione al fenomeno. Nei fatti, si può dire che il numero degli Stati che hanno attuato misure di controllo e restrizione sono assai aumentate negli ultimi anni (a differenza per esempio delle politiche di reclutamento di altre fasi storiche), secondo le tipologie che possono essere schematizzate nel modo seguente:



	Controlli esterni	Controlli interni
Controlli espliciti	Restrizioni all'ingresso, richiesta di requisiti	Vigilanza della polizia, difficile naturalizzazione
Controlli impliciti	Ridefinizione rifugiati	Revocabilità dei permessi, esclusione dai diritti

Le altre due istanze, *cittadinanza* e *integrazione*, sono strettamente legate. Col primo termine intendiamo la statuizione formale e l'effettivo godimento dei diritti civili, sociali e politici correlati al rapporto giuridico con lo Stato in cui si risiede. La titolarità di essi è generalmente legata alla nazione di appartenenza, in cui la persona nasce e si riconosce; il diritto internazionale la riconosce tuttavia anche alle persone *di fatto* residenti in un paese anche se di diversa nazionalità (almeno per buona parte di tali diritti). Va sottolineata la difficoltà che la condizione migratoria comporta per l'effettivo godimento di essi, che anche se forti del riconoscimento dei trattati internazionali, non divengono parte degli ordinamenti interni, segnatamente in quegli stati che stentando a riconoscerli ai loro stessi cittadini, ma anche in quelli detti "avanzati". E diventa altresì cruciale la concreta interazione con le istituzioni in termini di presa di coscienza, partecipazione, interlocuzione. Qui entra in gioco il concetto di "integrazione", che va però analizzato per dissiparne le ambiguità concettuali.

Tale termine denota abitualmente una positiva *condizione* di inserimento di un gruppo/ minoranza in una realtà sociale, con la creazione di legami e rapporti con essa e un interscambio mutualmente vantaggioso; in questo senso è il contrario di esclusione e ghettizzazione. Ma si parla di inclusione anche in senso prettamente economico-lavorativo, come ruolo sociale funzionale al tessuto imprenditoriale del paese ricevente. I due aspetti possono coincidere, ma poiché un inserimento nelle realtà produttive è perfettamente compatibile con una esclusione dai diritti, è opportuno in tal caso parlare di *integrazione subalterna* (Ambrosini, 2011): i migranti sono accettati (o tollerati) come forza-lavoro per gli impieghi più gravosi e sgraditi purché non avanzino pretese e accettino di mettersi da parte quando la necessità economica non li richiede più.



Il quadro è gravato da ulteriore complessità dal fatto che i gruppi migranti sono spesso portatori di una'alterità culturale – con tutta la problematica polisemia che il termine contiene, incluse le confessioni religiose – (auto)percepita e/o fatizata con cui le autorità si trovano a trattare. Diritti e doveri nel loro assetto giuridico vengono così a trovarsi sovrascritti ai confini di identità culturali fra una maggioranza autoctona e più minoranze straniere, astraendo dall'esistenza di minoranze autoctone, le cui dinamiche si intrecciano con quelle generate dai flussi migratori (dei circa 200 Stati attuali quasi nessuno è mononazionale, qualsiasi definizione se ne dia).

Seguendo la tipizzazione proposta dal sociologo Enzo Colombo, possiamo individuare i seguenti modelli nell'ambito di società multiculturali:

- sistema assimilazionista francese: enfasi portata su eguaglianza e universalità di diritti e doveri sanciti in base alla adesione individuale alla comunità nazionale, che comporta l'accettazione di regola razionali e impersonali presiedenti alla vita pubblica. Nessuna peculiarità di gruppi sub statali è riconosciuta, se non nel privato;
- sistema pluralista britannico: ruolo dello Stato come garante del mutuo rispetto di gruppi sociali e portatori di una specificità etnica, che non vengono né aiutati né ostacolati, democratico rispetto delle minoranze ma controllo degli autoctoni;
- sistema della istituzionalizzazione della precarietà tedesco: senso dell'appartenenza alla comunità nazionale sancito dalla nascita (*ius sanguinis*, immodificabile), per cui l'immigrato è di necessità transitorio; tutela della differenza culturale e favore alla separatezza autonoma delle rispettive comunità, perché còlte come non radicabili.

Tali paradigmi – ovviamente solo indicativi e inadeguati per le vari contesti non europei – come si può notare presuppongono implicitamente un grado di inserimento economico-produttivo, differenziandosi nella gestione della diversità etno-culturale (da annullare nella radicalità di un'assimilazione, o da conservare in qualche misura) come chiave di volta dell'accesso ai diritti di cittadinanza. Questi rimangono centrali per una prospettiva di miglioramento delle condizioni di vita, soprattutto se còlti nel plesso dialettico di partecipazione civica-diritti civili/sociali/politici. Così come l'ottenimento di questi ultimi per gli autoctoni è stato conseguito in processi storici di mobilitazioni e lotte concrete – piuttosto che da determinismi storici di dubbia natura –, per i migranti l'attivismo verso le istituzioni (universalmente considerato il pilastro dei processi democratico - costituzionali) è la via principe dell'accesso ai diritti (che includono la partecipazio-



ne stessa, in un rapporto di mutuo rafforzamento dialettico). L'indirizzo politico in molti paesi – segnatamente quelli ricchi – ha considerato il fattore repressione/ sicurezza e diritti/cittadinanza come in contrasto, al punto tale da rendere questi ultimi dipendenti e residuali rispetto ai primi (prima il controllo e in subordine, eventualmente, i diritti).

Il decennio 2001-2011 è stato particolarmente esacerbato dalle ricadute della Guerra al Terrorismo dell'amministrazione USA, pesantemente gravata da avversione alle identità culturali non occidentali, percepite come perturbanti e pericolose, anche se tale evento si inserisce in un trend di più vasta durata e profondità. L'esperienza di molti contesti attesta invece la sostenibilità del circolo virtuoso sopra evocato, allargandolo ai temi della sicurezza, che può essere schematizzato nel modo seguente:

Inclusione nei diritti di cittadinanza	Partecipazione civica	Riconoscimento specificità culturale	Rispetto della legalità
Stimola la partecipazione civica	Contribuisce al riconoscimento dei diritti	Inclusione non avvertita come sradicamento	Permette la richiesta di inclusione
Garantisce la specificità culturale, comunicazione agli autoctoni migliore e trasparente	Armonizza la specificità culturale con le norme statali	Comunità meno chiuse, favorita la partecipazione all'esterno	Permette il dialogo con le istituzioni
Diminuisce la necessità di percorsi irregolari	Sviluppa l'autocoscienza dell'importanza della legalità	Sistema di regole (legalità) non avvertito come parte di una cultura estranea	Crea il consenso sociale degli autoctoni al riconoscimento culturale

In tale processo assumono particolare rilievo le autorità locali, oltre a quelle regionali e nazionali. Un insieme di criteri per le politiche di integrazione di sicura autorevolezza è rinvenibile nell'elaborazione del MIPEX (Migrant Integration Policy Index), un indice per il monitoraggio elaborato da istituti di ricerca per verificare l'adempimento di 33 paesi (si veda la lista dei paesi in www.mipex.eu/countries).




Aree fondamentali	Campi di indicatori specifici
Mercato del lavoro	Accesso; Accesso al sostegno generale; Sostegno mirato; Diritti dei lavoratori
Ricongiungimento familiare	Idoneità; Condizioni per l'acquisizione dello status; Sicurezza dello status; Diritti associati allo status
Istruzione	Accesso; Esigenze mirate; Nuove opportunità; Istruzione interculturale per tutti
Partecipazione politica	Diritti elettorali; Libertà politiche; Organi consultivi; Politiche di implementazione
Soggiorno di lungo periodo	Idoneità; Condizioni per l'acquisizione dello status; Sicurezza dello status; Diritti associati allo status
Accesso alla cittadinanza	Idoneità; Condizioni per l'acquisizione; Sicurezza dello status; Doppia cittadinanza
Antidiscriminazione	Definizioni e concetti; Campi di applicazione; Meccanismi di applicazione; Politiche di parità

Dinamiche di trasformazione sociale

Se precedentemente si è analizzato il contesto dei modelli di gestione dei flussi migratori, per capire le modificazioni degli agenti interessati ad essi (migranti, paesi di provenienza, paesi di destinazione) è necessario un approccio che entri nel vivo di tali processi sociali, al di là dei contesti politici nella loro datità oggettiva; perciò è utile considerare le caratteristiche delle migrazioni contemporanee nell'analisi di due studiosi, Stephen Castles and Mark J. Miller (2008), riassumibili nella seguente tabella.

Globalizzazione delle migrazioni	Più numerosi i paesi-destinazione coinvolti dal fenomeno e composizione più articolata degli immigrati
Accelerazione	Crescita del volume dei migranti in senso assoluto
Differenziazione	Diversi tipi di migrazione nello stesso paese (per lavoro, rifugiati, ecc.)
Femminilizzazione	Rilievo delle donne come numero (più che in passato) e nel ruolo (autonomo, non solo nei ricongiungimenti)
Politicizzazione	Crescita dell'influsso delle migrazioni su accordi internazionali e politiche di cooperazione
Migranti di transito	Aree che divengono destinazioni di transito

Tali caratteristiche ci consegnano un panorama innovativo e con molte varianti significative, specialmente in riferimento al carattere tellurico e magmatico dei fenomeni. Il risvolto più importante è l'articolazione sociale dei migranti nei paesi di destinazione: le comunità ed i network.



La comunità a base di provenienza – quindi etnolinguistica – è la formazione sociale più evidente nel mondo migrante, tuttavia le teorie più recenti danno maggiore importanza ai complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine. Perciò tali reti includono la comunità ma la eccedono, aumentando il raggio di distanza. Queste “reti migranti” o network rivestono un’importanza cruciale in tutte le fasi del processo:

- la preparazione: la scelta della destinazione corrisponde alle informazioni su di essa, ed è spesso orientata dalla presenza di amici/ parenti sul posto che possano fornire guida, aiuto;
- il viaggio: anche i contatti per il trasferimento sono spesso mediati da relazioni di parentela, prossimità o amicizia;
- l’inserimento: la rete informale spesso aiuta per trovare alloggio, sistemazione, lavoro (istituti informali della sponsorizzazione e della specializzazione etnica);
- la permanenza: il giro di amicizie e relazioni fornisce spesso supporto sociale (in casi di fragilità: perdita lavoro, sfratto, ecc.), sostegno emotivo e psicologico essendo ambiti primari di socializzazione.

Lo studio dei network consente anche di capire meglio la retroazione della vita migrante nell’area di provenienza: le rimesse inviate in patria (voce economica di primaria importanza per molti paesi) manifestano la permanenza di rapporti con l’ambito sociale di origine, e l’incidenza che verte su essi, dalle relative ricadute economiche alla riorganizzazione obbligata dall’assenza del migrante (di particolare acutezza quella delle donne, che come si è visto sono più che nel passato e in forme autonome).

Le comunità come si vede sono il luogo di solidarietà e di legami sociali, allargandosi in forme reticolari ai paesi d’origine (tanto da far parlare a proposito di esse di “transnazionalizzazione dal basso”). Nonostante ciò possiedono anche caratteri meno positivi in quanto possono esercitare un controllo sociale sui propri membri assai limitativo della libertà individuale; inoltre nella misura in cui suppliscono all’azione delle autorità pubbliche – in veste di erogatori di un welfare familiare – rischiano di avallare una ghettizzazione coperta o esplicita dei gruppi (si veda le tipologie di multiculturalismo precedentemente illustrate).

L’“eticizzazione” delle popolazioni migranti è un fenomeno ricorrente: la cultura di origine da semplice modalità di vivere irriflessa diviene nel nuovo contesto un fattore identitario. I modi in cui tutto ciò si riflette sui singoli dipende dai modi e dal grado di interscambio con la maggioranza autoctona. Uno dei rischi che si pre-


sentano è una radicalizzazione identitaria, una restituzione della propria specificità culturale – astrattamente idealizzata – con irrigidimenti estranei ai paesi di origine. Le dinamiche familiari rimangono i punti di osservazione privilegiati.

Come già accennato, le donne migranti presentano una importante novità. Tradizionalmente l'immigrazione è di carattere maschile, e le donne vi rientrano solo al seguito degli uomini; negli ultimi anni si assiste non solo alla crescita dell'emigrazione femminile in termini assoluti, ma con modalità di autonomia e con ruolo di preminenza nel procurare il reddito. L'esempio più evidente nelle società ricche è la cura di anziani, una funzione normalmente rivolta a manodopera femminile che è stata definita "importazione dell'accudimento dai paesi poveri a quelli ricchi". In ogni caso, tale situazione rappresenta un capovolgimento delle tradizionali gerarchie maschiliste.

Tale caso porta alla luce nell'ambito delle famiglie migranti la compresenza di diverse pratiche e stili di vita, il cui interscambio con l'esterno diviene il fulcro della questione delle "seconde generazioni".

Tale termine ci si approssima all'influsso del fenomeno migratorio sulle società di accoglienza. Se il dibattito generalmente ruota intorno al relativo apporto economico – in una prospettiva meramente utilitarista (si pensi al tema sopra accennato dell'*integrazione subordinata*) – meno evidenti e immediate sono le conseguenze sulla composizione demografica da un lato e della stessa autopercezione dei migranti dall'altro: secondo un buon numero di rilevazioni empiriche la maggior parte di essi intende ritornare nel proprio paese, ma un egual numero insieme di casi *di fatto* rimane; indice che le circostanze esterne inducono ad una modificazione del proprio progetto di vita, portando a un





radicamento durevole che la comparsa dei figli rende visibile; a fronte del quale anche la percezione da parte delle società di destinazione vede una modifica della percezione dei migranti e di essa stessa, rendendo cogente presso l'opinione pubblica un'integrazione paritetica che modifichi la sostanziale composizione delle comunità nazionali.

A questo si riferisce l'espressione "seconda generazione", includendovi coloro che emigrando in giovane età al seguito della famiglia formano la loro personalità nel nuovo contesto. Tale fenomeno, individuato da tempo nei paesi di antica immigrazione (il termine si fa risalire agli USA del primo Novecento) è diventato un tema diffuso nei paesi più benestanti (esiste una copiosa letteratura scientifica in merito per Gran Bretagna, Canada, Francia, Germania, ulteriormente articolata secondo i paesi di provenienza: indo-canadesi e simili; e negli ultimi anni anche in Italia sono usciti numerosi studi sulle cosiddette "G2"), mentre rimane sostanzialmente ignorato nel Sud; viste le dimensioni oggettive della questione si può ritenere che si tratti solo di tempo prima che essa emerga.

La fenomenologia delle seconde generazioni spazia dal livello identitario-culturale a quello giuridico. Per quel che riguarda il primo si pone il fatto che la nuova generazione presenta caratteristiche di ibridazione (in maniera particolarmente evidente sul piano linguistico: generalmente la prima generazione apprende la nuova lingua faticosamente da adulta, la seconda cresce bilingue, la terza possiede solo quella della nuova patria). L'oscillazione fra la specificità culturale dei genitori e l'inserimento definitivo nel nuovo quadro culturale – con l'estremo dell'assimilazione sullo sfondo – determina le tensioni della ricerca di una nuova identità, non più forzata dalle circostanze dell'adattamento ma svolta secondo nuove direttrici: l'accettazione di professioni di basso livello per esempio, accettata come inevitabile dai primi migranti, viene rifiutata dai figli, secondo ricerche empiriche. Va accennato che il minorenni si pone in alcuni casi come elemento di mediazione culturale, assimilando competenze linguistiche e familiarità col mondo giuridico-sociale superiori ai genitori già in tenera età.

Se come accennato l'attenzione per il tema si riscontra quasi esclusivamente nei paesi occidentali (in alcuni dei quali si annoverano le ospitano le comunità straniere più numerose del mondo in termini relativi e assoluti: USA, Germania, Francia, GB, Spagna), accettando il rischio della distorsione cognitiva legata alle maggiori risorse disponibili per la ricerca sociologica in essi, si può dire che influiscano i profili di diversità fra culture fortemente individualista della modernità rispetto a specificità più tradizionali e/o collettiviste. Le modalità con cui tale dialettica può venire risolta sono strettamente dipendenti dalla concreta interazione fra le strutture assimilative delle società di accoglienza e i figli del mondo

migrante. Particolare dibattito hanno suscitato forme di neoidentitarismo (si pensi alla questione francese del velo), che tuttavia paiono declinare in senso (neo)tradizionalista un'istanza tipica della cultura occidentale: la costruzione del sé in autonomia, rispetto a cui il mondo di origine si presenta come un repertorio di materiali identitari. Pur molto dibattute e visibili tali questioni tuttavia paiono relativamente marginali rispetto alle istanze di riconoscimento dei diritti di cittadinanza, soggette in molti paesi a severe restrizioni (tempistiche molto lunghe, *iter* burocratici impervi con requisiti esigenti, ecc.), anche per i nati sul territorio del paese di accoglienza. A fronte di tutto ciò si vede lo sviluppo di movimenti di opinione e campagne di pressione volte a modificare in senso meno restrittivo il quadro legislativo, spingendo ad andare oltre l'identificazione della cittadinanza con la nazionalità (cioè lo *ius sanguinis*). Si giungerebbe in tal modo al sopra accennato sbocco di modifica delle comunità nazionali secondo il circolo virtuoso descritto precedentemente che salda partecipazione ed inclusione.

Approfondimento Flussi migratori e paesi interessati

A differenza che nel passato, la crescente consapevolezza delle ricadute sui diritti umani dei flussi migratori ha portato non solo all'elaborazione giuridica delle relative tutele (la cui effettiva applicazione rimane ancora assai remota), ma a un costante monitoraggio degli stessi da parte di agenzie internazionali. Le statistiche da esse elaborate divengono quindi un punto di riferimento affidabile sul piano globale. Nei primi anni '50 vengono istituite l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM); quest'ultima in particolare, evolvendosi dalla prospettiva di assistenza umanitaria che la caratterizzava – assai vicina al mandato dell'UNHCR – ha abbracciato una più vasta ottica di approccio al fenomeno, includendovi “informazione, ricerca, [...] collazione di dati, e relativa condivisione degli stessi” (punto 6 della *Mission* dell'OIM).

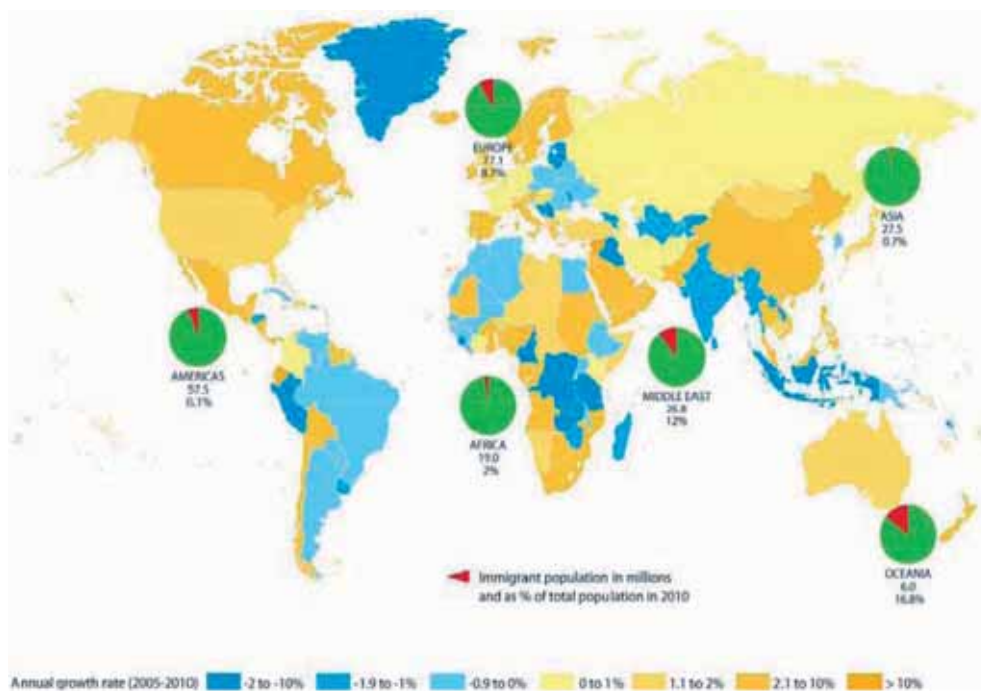
In merito va osservato che l'esistenza di fonti statistiche rigorose e affidabili non risolve le ambiguità della metodologia di calcolo. I flussi sono una realtà *dinamica*, per cui la mera statica registrazione di persone di diversa nazionalità note alle autorità degli Stati non esaurisce la ricchissima fenomenologia di cui essi si fanno portatori, né i processi di cui le registrazioni statistiche sono espressione. Tale realtà è peculiare degli ultimi decenni, dato che alla fine della II Guerra Mondiale era abbastanza agevole determinare le aree di partenza e arrivo, mentre attualmente il tentativo di restituire una rappresentazione grafica assomiglierebbe a “un piatto di spaghetti”, come si esprime uno studioso in merito. A questo corrisponde una parallela – o, meglio, consustanziale – crisi dei modelli costruiti sui fattori espulsivi (*push*) e attrattivi (*pull*), fattori eminentemente oggettivi, a favore di una loro integrazione con l'insieme di comportamenti creativi individuali e di gruppo che li *eccedono*. Esempio può essere il fatto che, con l'aumentare del tenore di vita di una regione, accade che i flussi in uscita aumentino invece di diminuire.



Tenendo conto di tali limiti, va osservato che lo schema sintetizzabile come fuga dal Sud povero verso il Nord ricco è totalmente da rivedere. Sul piano dei dati oggettivi si dà un'estrema differenziazione nell'ambito del Sud fra paesi in ascesa – tanto da minacciare l'egemonia occidentale – facenti capo al BRIC, le aree con essi economicamente integrate, ed infine i paesi in condizioni di stagnazione economico-sociale; le migrazioni interne al Sud – fra i tanti, diversi “Sud” – costituiscono intorno alla metà del totale. Si valuta infatti che esistano 214 milioni di migranti, di cui 57% residenti in paesi ad alto reddito; percentuale cresciuta dal 43% del 1990, passando dal 7,2% al 10% della popolazione dei paesi ad economia avanzata. Il numero di 214 milioni si mantiene costante fra il 2005-2010, aumentando solo dello 0,1% (da 3% al 3,1% rispetto alla popolazione del pianeta). Ma si attesta anche la cifra di 740 milioni di sfollati interni.

Altre tipologie estremamente significative presentano le seguenti cifre:

- le rimesse dei migranti sono state valutate nell'ordine di 414 miliardi di dollari nel 2009, di cui 316 miliardi verso paesi in via di sviluppo;
 - gli studenti all'estero raggiungono il totale di 2,8 milioni;
 - la crisi economica del 2007/2008 non pare aver rallentato i flussi, ma li ha in parte modificati e ha fatto crollare le rimesse verso la patria;
 - i paesi col maggior numero di popolazione immigrata in senso assoluto sono: USA, Federazione Russa, Germania, Arabia Saudita, Canada, Francia, Regno Unito, Spagna, India, Ucraina. Alcuni paesi rientrano anche nella lista degli Stati con una più massiccia emigrazione dei propri cittadini (Russia, Ucraina, Regno Unito, Germania);
- L'immagine sottostante fornisce una panoramica della presenza di immigrati nel mondo, dandone la percentuale per ogni continente e la crescita per ogni Stato.



Approfondimento
Piccolo glossario dei termini relativi alla migrazione

Integrazione. Nel contesto dell'UE, processo dinamico e bilaterale di adattamento reciproco sia da parte degli immigrati che dei residenti degli Stati membri.

Migrante. Termine più ampio di immigrante ed emigrante, che si riferisce a una persona che lascia il proprio Paese o regione per stabilirsi in un altro.

Migrante altamente qualificato. Nel contesto dell'UE, si riferisce alla persona che lavora in uno Stato membro e che è tutelata in quanto lavoratore dal diritto nazionale del lavoro e/o in conformità della prassi nazionale, indipendentemente dal rapporto giuridico, al fine di esercitare un lavoro reale ed effettivo per conto o sotto la direzione di un'altra persona; che è retribuita; che possiede una competenza specifica e adeguata, suffragata da qualifiche professionali superiori.

Migrante irregolare. Nel contesto dell'UE, cittadino di un Paese terzo che non soddisfa, o non soddisfa più, le condizioni di ingresso stabilite all'articolo 5 del Codice Frontiere Schengen o altre condizioni di ingresso, soggiorno o residenza vigenti in quello Stato membro.

Naturalizzazione. Modalità di acquisizione, dopo la nascita di una nazionalità non precedentemente detenuta dal soggetto che formula la richiesta di persona o attraverso un suo legale rappresentante. Si tratta sempre di un atto di concessione della cittadinanza da parte di un'autorità pubblica.

Rifugiato. In base alla Convenzione di Ginevra, chi, a causa di un giustificato timore di essere perseguitato per la sua razza, religione, cittadinanza, opinioni politiche o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio abituale in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.

Ritorno/Rimpatrio. Generalmente, movimento mediante cui una persona torna al suo Paese di origine, di cittadinanza o di residenza abituale, di solito dopo aver trascorso un significativo periodo di tempo in un altro Paese. Il ritorno può essere volontario o meno.

Straniero. Nel contesto dell'UE, persona che non ha la cittadinanza di nessuno degli Stati membri dell'Unione Europea.

Definizioni tratte dal "Glossario Migrazioni e Asilo" pubblicato dalla Rete EMN, 2001 (www.emnitaly.it)



Per saperne di più

- Studi e ricerche

Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2011 (nuova ed.); Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011. XXI Rapporto*, Idos, Roma, 2011; Castles S., Miller M., *The age of migration*, NY 2008; Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002; Colucci M., Sanfilippo M., *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma, 2009; Corti P., *Storie delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma Bari, 2007; Gentilieschi M.L., *Geografia delle migrazioni*, Carocci, Roma, 2009; Gozzini G., *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, B. Mondadori, Milano, 2008; Koser K., *Le migrazioni internazionali*, il Mulino, Bologna, 2009; Livi Bacci M., *In cammino, Breve storia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2010; Palidda S., *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano, 2008; Zanfrini L., *Sociologia delle migrazione*, Laterza, Roma-Bari, 2007.



Seconda Parte

**Le migrazioni di oggi
e le migrazioni di ieri**

Capitolo 3

I movimenti migratori verso l'Unione Europea e l'Italia. Alcuni approfondimenti^{3*}

Il bengalese mi racconta la sua storia. È arrivato a Roma dieci anni fa, dopo un lungo e costoso viaggio. La sua è un'immigrazione studiata a tavolino. La famiglia l'ha scelto perché era il più adatto fra i suoi cinque fratelli.

Omar ha avuto la fortuna di frequentare la scuola, quindi sa leggere e scrivere, e in più scappava di salute.

Due requisiti importantissimi per riuscire a fare l'immigrato.

[..] L'immigrazione pianificata è una specie d'impresa economica, non c'entra niente con la disperazione dei clandestini. In questo caso s'investono soldi, tanti soldi, per avere un guadagno in futuro. Un immigrato come Omar diventa un piccolo imprenditore che mi mette al servizio di un progetto familiare. È disposto a rischiare tutto per conquistare il successo, per sé e per i suoi cari.

(Amara Lakhous, *Divorzio all'islamica a viale Marconi, e/o*, Roma, 2010, p. 47-48).

L'immigrazione nell'UE e in Italia. Uno sguardo d'insieme

L'Europa, da principale area di emigrazione nella storia moderna, si è trasformata in principale richiedente di manodopera. I cittadini stranieri residenti nei 27 Paesi dell'Unione europea al gennaio 2010 sono 32 milioni e mezzo, pari al 6,5% della popolazione totale, con un aumento rispetto all'anno precedente di 670.000 unità. L'analisi effettuata dall'ufficio statistico europeo (Eurostat) evidenzia che i due terzi degli stranieri residenti nell'Ue sono cittadini di un Paese terzo (20,2 milioni) mentre i rimanenti 12 milioni circa sono cittadini di un altro Stato membro dell'Ue e dunque migranti intracomunitari. Soltanto in alcuni Paesi, quali Lussemburgo, Irlanda, Belgio, Cipro, Slovacchia e Ungheria, il numero di stranieri residenti provenienti da altri Stati dell'Ue è più elevato rispetto a quello dei cittadini extracomunitari, che provengono cioè da un Paese terzo. Oltre il 75% di tutti i cittadini stranieri residenti nell'Ue si trova in soli cinque Paesi: Germania (7,1 milioni, pari a quasi il 9% della popolazione), Spagna (5,7

^{3*} a cura di Giovanna Tizzi, Oxfam Italia (par. 1-3) e di Alice Bruscella e Chiara Trevisan, Cospe (par. 4).

milioni, circa il 12% della popolazione), Regno Unito (4,4 milioni, circa il 7%), Italia (4,2 milioni, circa il 7%) e Francia (3,8 milioni, circa il 6%). I Paesi per i quali, in termini percentuali, è più elevata l'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione totale sono però il Lussemburgo (43%, ma con un 37% circa dovuto a cittadini comunitari), la Lettonia (17,4%, di cui il 17% non comunitari), Cipro (15,9%), la Spagna (12,3%) e l'Austria (10,5%).

I Paesi dell'Ue, sulla base della loro storia migratoria possono essere suddivisi in tre grandi raggruppamenti. Il primo gruppo è costituito dai Paesi di lunga tradizione di immigrazione, quali la Francia, la Germania e il Regno Unito, caratterizzati da una forte presenza straniera, con provenienze tuttora legate in modo rilevante al passato post-coloniale o ad accordi sulle migrazioni siglati nel dopoguerra. Il secondo gruppo è costituito dai Paesi della "vecchia Europa" dalla storia migratoria più recente, quali l'Italia, l'Irlanda e la Spagna, toccati da flussi significativi solo negli ultimi 10-20 anni. Infine i dodici Paesi dell'allargamento, per lo più dell'Europa Centro Orientale, dove i flussi intra-europea est-ovest, che avevano avuto una dimensione ragguardevole nella fase post-allargamento, hanno visto una forte riduzione delle uscite nell'ultimo periodo (Caritas Migrantes, 2010).

Per completare le informazioni sulla popolazione straniera dell'Ue l'Eurostat prende in considerazione anche i dati relativi ai nati in un Paese diverso da quello di residenza i cosiddetti "nati all'estero". Questi dati non coincidono con quelli riguardanti i cittadini stranieri residenti perché la cittadinanza può cambiare nel tempo e quindi un cittadino che attualmente è nazionale, perché ha acquisito la cittadinanza, può essere nato in un altro Paese. In totale, le persone nate all'estero rappresentano il 9,4% della popolazione totale dell'Ue (circa 47 milioni) rispetto al 6,5% dei cittadini stranieri residenti nell'Ue.

Per quanto riguarda le aree di provenienza Eurostat rileva che vivono in un altro Stato dell'Ue più di due milioni di cittadini romeni, più di un milione di cittadini polacchi e altrettanti cittadini italiani. Mentre i Paesi terzi maggiormente rappresentati tra gli stranieri residenti nell'Ue sono la Turchia (oltre 2 milioni), il Marocco (quasi 2 milioni circa) e l'Albania (un milione circa). A livello degli Stati membri ci sono grandi differenze in termini di origine della popolazione straniera, collegate ai diversi fattori che influenzano la scelta del paese di residenza (opportunità di lavoro, lingua, vicinanza geografica, legami storici, reti costituite o semplicemente opportunità di mobilità intra-UE). Analizzando le traiettorie dei flussi migratori emerge come esse differiscano fortemente in base al paese di origine. Mentre, infatti, alcuni immigrati sono attratti solo da alcuni Stati europei dove tendono a concentrare tutte le loro spinte migratorie (ad esempio i flussi dei cittadini polacchi





verso Germania e Regno Unito e dei romeni verso Spagna e Italia), altri mostrano una maggiore diversificazione, senza denotare particolari preferenze per l'uno o per l'altro paese come ad esempio i flussi di cinesi, turchi e russi.

Eurostat, inoltre, ha recentemente iniziato a raccogliere dati che mostrano la distribuzione dei residenti nell'Unione europea secondo il livello di sviluppo del loro Paese di nascita. A tale scopo è utilizzato l'Indice di sviluppo umano (Human Development Index – Hdi) calcolato dalle Nazioni Unite nell'ambito del suo Programma di sviluppo come indice composito che misura il progresso in tre dimensioni fondamentali: salute, educazione e standard di vita. I Paesi sono così classificati in altamente, mediamente e meno sviluppati. Il primo gruppo, con alto Hdi, comprende principalmente i Paesi di Europa e Nord America, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Giappone, gran parte del Sud America e alcuni Paesi dell'Asia occidentale. Gli altri due gruppi, con Hdi medio e basso, riguardano principalmente Paesi situati nel resto dell'Asia e in Africa. A livello di Unione europea, il 63,4% della popolazione di origine straniera è nata in Paesi ad alto Hdi, il 31,5% in Paesi con Hdi medio e solo il 5,1% in Paesi con Hdi basso. La Slovenia è lo Stato membro dell'Ue che registra la percentuale più elevata di persone nate in Paesi altamente sviluppati (98,5%), mentre la Francia è lo Stato membro con la percentuale più bassa (40,9%). In quattro dei cinque Stati membri con il numero maggiore di residenti stranieri, cioè Francia, Regno Unito, Spagna e Italia, la quota di coloro che sono nati nei Paesi altamente sviluppati è inferiore alla media dell'Ue, situazione questa che ha l'effetto di abbassare sensibilmente la media dell'intera Ue a 27. In tutti i Paesi dell'Ue, poi, la popolazione nata all'estero in Paesi con alto indice Hdi è sovra rappresentata rispetto alla distribuzione della popolazione mondiale, dal momento che meno del 30% vive in Paesi altamente sviluppati (Vasileva 2011).

L'eterogeneo quadro, che emerge dall'analisi dei dati sui flussi migratori nei Paesi dell'Unione, ha come elemento costante il trend di crescita della popolazione immigrata, seppur con dinamiche migratorie differenti tra gli Stati membri. Ad esempio studiosi del settore rilevano che accanto alle classiche mete d'immigrazione europea, vale a dire Germania, Regno Unito, e a quelle più recenti di Spagna e Italia, affiorano scenari del tutto innovativi che vedranno Paesi finora contrassegnati dall'esodo diventare mete di immigrazione come ad esempio la Polonia. Passiamo ora in esame l'analisi dei flussi migratori in Italia che rispetto ad altri Paesi europei, si caratterizza per un variegato policentrismo migratorio. Il nostro Paese accoglie immigrati di provenienze geografiche molto differenziate, anche se negli ultimi anni si è assistito ad un forte aumento della popolazione europea neo comunitaria.

Dopo essere stata a lungo paese di emigrazione, l'Italia è oggi Paese di immigrazione, meta di consistenti flussi in entrata. Più precisamente sarebbe corretto dire che l'Italia è divenuta *anche* Paese di immigrazione: infatti non solo ci sono all'estero ancora significative comunità di italiani che si identificano come emigrati, ma tuttora esistono dei flussi migratori tra l'Italia e altri Paesi, soprattutto europei.

Se nel confronto con gli altri Paesi industrializzati l'Italia ha un numero di immigrati ancora piuttosto contenuto, il passaggio da Paese di emigranti a Paese di accoglienza di immigrati è stato molto rapido. Nel primo decennio del nuovo secolo, infatti, si è rilevata una crescita straordinaria che si è aggirata intorno a +200%. Secondo gli ultimi dati Istat, gli stranieri residenti al 1° gennaio 2011 sono 4.570.335, pari al 7,5% della popolazione totale. Si conferma anche per il 2010 il contributo dei residenti stranieri alla crescita demografica dell'Italia. Di fatto senza di essi l'Italia sarebbe un Paese con popolazione in diminuzione. Gli iscritti in anagrafe provenienti dall'estero rappresentano la componente principale dell'incremento degli stranieri residenti: nel 2010 sono stati 424.499, il 4,4% in più rispetto all'anno precedente. L'altra componente è rappresentata dai 78.082 nati in Italia da genitori stranieri, che costituiscono il 13,9% del totale dei nati residenti.

I contorni del fenomeno sono molto diversificati tra il Sud e il Nord, nei grandi e nei piccoli centri, nelle città e nelle campagne. Gli stranieri residenti si distribuiscono sul territorio in maniera molto disomogenea, soprattutto in relazione alla cittadinanza di appartenenza. La maggior parte si concentra nel Nord (35% nel Nord-ovest, 26,3% nel Nord-est) e, in misura inferiore, nel Centro (25,2%), mentre nel Mezzogiorno risiede soltanto il 13,5%. Le regioni con l'incidenza di stranieri più alta rispetto al totale della popolazione residente sono la Lombardia, l'Emilia Romagna e l'Umbria seguite dal Veneto, dalla Toscana, dalle Marche e dal Lazio. La regione Abruzzo con un'incidenza medio-bassa, segna il confine con il resto delle regioni del Sud che registrano tutte il livello più basso (Caritas-Migrantes 2011; Istat 2011).



Tab. 1 - La popolazione straniera residente nei comuni italiani, per regione, 2010

Regione	Popolazione straniera residente			
	Popolazione residente	% sul totale	Incidenza % popolazione regionale residente	Var. % 2002-2010*
Piemonte	398.910	8.7	8,95	213
Valle d'Aosta	8.712	0.2	6,79	195
Lombardia	1.064.447	23.3	10,73	181
Trentino - Alto Adige	90.321	2.0	8,71	304
Veneto	504.677	11.0	10,22	175
Friuli - Venezia Giulia	105.286	2.3	8,52	105
Liguria	125.320	2.7	7,75	199
Emilia Romagna	500.597	11.0	11,29	205
Toscana	364.152	8.0	9,71	186
Umbria	99.849	2.2	11,01	208
Marche	146.368	3.2	9,35	168
Lazio	542.688	11.9	9,47	224
Abruzzo	80.987	1.8	6,05	233
Molise	8.929	0.2	2,79	257
Campania	164.268	3.6	2,82	280
Puglia	95.709	2.1	2,34	173
Basilicata	14.738	0.3	2,51	314
Calabria	74.602	1.6	3,71	306
Sicilia	141.904	3.1	2,81	179
Sardegna	37.853	0.8	2,26	224
Italia	4.570.317	100,00	7,54	195

In generale, oltre la metà (53,4%) dei cittadini stranieri residenti sono europei (e di questi il 21,2% è rumeno e il 10,6% albanese), mentre poco più di un quarto (21,6%) proviene dal continente africano e il 16,8% dall'Asia. Gli stranieri residenti provenienti dall'America settentrionale e centro-meridionale sono invece poco più dell'8%.

Nel 2010 i cittadini provenienti dalla Romania rappresentano oltre un quinto dei migranti residenti in Italia, mentre nel 2001 erano il 5,6%, quando le prime nazionalità per numero di presenze erano quella marocchina ed albanese. È interessante notare come, se al 2010 i rumeni risultano la nazionalità maggiormente rappresentata sul suolo nazionale, seguiti da albanesi e marocchini, la classifica delle nazionalità cambi se prendiamo in esame la crescita. Al primo posto, infatti, troviamo la Moldova, i cui cittadini sono cresciuti di oltre il 3000% in 10 anni, passando da 4mila ad oltre 131mila residenti. Al secondo posto troviamo la Romania, che ha visto l'incremento dei propri abitanti pari a 1200%, soprat-

tutto grazie all'ingresso nell'Unione del 2007. A debita distanza troviamo indiani (409%), cinesi (348%) e polacchi (330%).

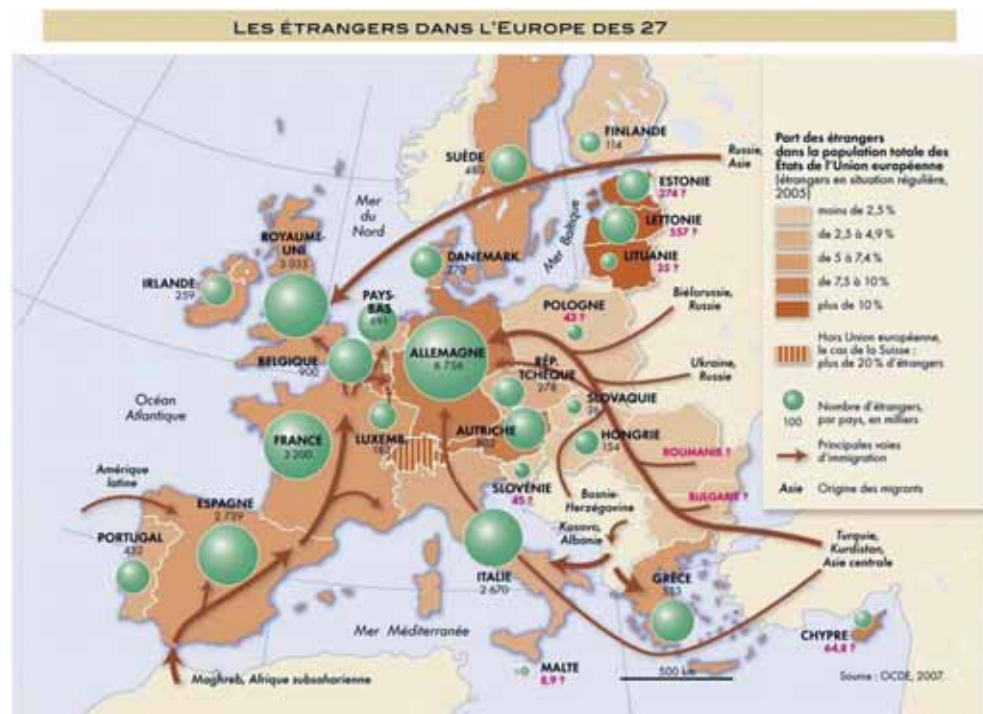
Per quanto riguarda la suddivisione per genere, osserviamo che oltre la metà della popolazione migrante residente in Italia è di sesso femminile (51,8%), con distribuzioni variabili all'interno di ogni singola nazionalità. Infatti, per quanto riguarda i cittadini o meglio le cittadine provenienti dall'Ucraina, 8 su 10 sono donne, così come tra coloro che giungono dalla Polonia, Moldavia, Perù ed Ecuador, con percentuali vicine o superiori al 60%. Al contrario, vi sono alcune nazionalità nelle quali sono prevalentemente gli uomini ad essere sovra rappresentati: in particolare si tratta del Bangladesh, Tunisia, Egitto ed India (Caritas-Migrantes, 2011; Istat, 2011). Anche la distribuzione di genere registra variazioni significative tra Nord e Sud. In questo caso la parte della penisola in cui si concentra la più alta percentuale di donne è il Sud e in particolare la Campania (58,3%) e le confinanti Basilicata (56%) e Molise (56,6%). Il fenomeno sembra spandersi a macchia d'olio perché, salvo la lontana Liguria e l'isolata Sardegna, nella seconda classe di incidenza troviamo le regioni limitrofe a questo nucleo principale, la Toscana, le Marche, l'Umbria, l'Emilia-Romagna e la Puglia registrano un 51-54% di presenza femminile. Meno forte in generale l'incidenza femminile al Nord dove la sopracitata Liguria con oltre il 53% costituisce l'eccezione, rappresentata invece al Sud dalla Calabria, unica regione meridionale a registrate una bassa presenza di donne straniere (45,3%).

Da questo punto di vista l'Italia si colloca in una condizione molto particolare: così come all'interno dell'Europa si può individuare una differenziazione tra paesi del Nord e paesi mediterranei, in Italia si registra un profondo dualismo territoriale tra regioni del Nord e regioni del Mezzogiorno. Anche i movimenti migratori (la portata e la direzione dei flussi, ma anche la loro composizione e qualità) riflettono questo dualismo. Si pensi alle grandi ondate migratorie dall'Italia che hanno visto una partecipazione di molte regioni italiane, in particolare di quelle del Mezzogiorno o alla nuova immigrazione che anche se presente in tutto il Paese si concentra, soprattutto nelle regioni del Nord. Tutto ciò deriva sia dalle caratteristiche del fenomeno migratorio che dalle specificità del territorio di accoglimento, in primis del mercato del lavoro. Basti riflettere che il luogo primario di incontro tra società riceventi e immigrati è il mercato del lavoro e le differenti caratteristiche del mondo del lavoro tra Nord e Sud Italia hanno un'influenza determinante nelle dinamiche di insediamento dei migranti. Le statistiche confermano che la stragrande maggioranza dei migranti si trova in Italia proprio perché ha la possibilità di un impiego. In base all'indagine europea Labour Force Survey, aggiornata al II trimestre del 2009, nell'Europa a 27 vi sono circa 14 milioni di occupati di origine straniera

su un totale di 218 milioni, con un'incidenza pari al 6,4%, ma che non include il numero di coloro che sono diventati cittadini dello Stato di arrivo pur essendo di *foreign background* (IRPET, 2009). Inoltre, l'indagine evidenzia che le donne immigrate occupate sono oltre 6 milioni su circa 99 milioni (6,1%), mentre gli uomini immigrati occupati sono circa 8 milioni su oltre 119 milioni totali (6,7%). L'Italia impiega il 13% degli immigrati complessivamente occupati nell'UE 27. Il volume complessivo dei lavoratori immigrati nel sistema economico italiano continua a crescere e mostra sempre più il suo carattere strutturale.

L'analisi contenuta in queste pagine ha preso in considerazione solo alcune delle caratteristiche dei movimenti migratori in Europa e in Italia, essendo questo un fenomeno sociale articolato, sfaccettato e in continuo movimento. Premesso questo, abbiamo cercato di ricostruire un quadro conoscitivo di fondo finalizzato a contestualizzare meglio il tema delle migrazioni evidenziando i principali macroscenari in materia di flussi migratori. In questa prospettiva e al fine di tracciare uno scenario più esaustivo del fenomeno, approfondiremo nei prossimi paragrafi il tema delle migrazioni nella regione euro-mediterranea, dei rifugiati e dei minori non accompagnati.

Fig. 1 - Gli immigrati nell'UE



Fonte: OCDE, 2007

Fig. 2 - Flussi migratori in Italia



Fonte: Limes, 2008

Le migrazioni dal Mediterraneo e i recenti flussi dal Nord-Africa

Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una cultura, ma una serie di culture accatastate le une sulle altre. Da millenni tutto è confluito verso questo mare, scompigliando e arricchendo la sua storia (F. Braudel, 1998)

La rappresentazione onirica dello storico francese Braudel inquadra bene il significato e l'importanza che il Mediterraneo ha nel mondo. Culla della nostra civiltà, non è mai stato semplicemente un mare che separa l'Europa dall'Oriente e dall'Africa, ma da sempre il Mediterraneo è stato il mare che ha fuso attorno a sé popoli e culture diverse, che ha formato civiltà, che le ha unite e le ha divise, che le ha viste in buoni rapporti ed in pesanti conflitti.

Il Mediterraneo è sempre stato caratterizzato da un'intesa mobilità migratoria, tant'è che è stato definito "Mediterraneo migrante" per sottolineare il suo essere spazio di scambio e di circolazione (Chambers, 2008). Come è stato scritto nel



capitolo precedente molte sono le cause che stanno alla base dei flussi migratori: squilibri economici, povertà, degrado ambientale, mancanza di pace, di sicurezza e di violazione di diritti umani, e si comprende bene, trattandosi di elementi tutti vigenti nel bacino mediterraneo, perché in tale regione il fenomeno migratorio ha acquisito dimensioni così notevoli.


L'emigrazione del Nord Africa è iniziata nei primi del XIX e del XX secolo ed è un fenomeno antico collegato alla colonizzazione europea. Le prime migrazioni coincidono con le guerre che scoppiarono in Europa: durante la prima guerra mondiale si assistette all'arrivo nelle trincee dei primi soldati nordafricani e tale fenomeno si riprodusse durante il secondo conflitto mondiale. Dalla metà del XX secolo si sono registrati flussi migratori legati prima alla fase di ricostruzione dell'Europa occidentale e dopo al suo sviluppo economico. In quel periodo di ripresa e di ricostruzione, l'arrivo degli immigrati non sembrava porre grossi problemi, anzi, i migliaia di lavoratori provenienti dall'Europa del Sud, dall'Africa settentrionale e dalla sponda orientale del Mediterraneo contribuirono alla diffusione del benessere. Dopo l'indipendenza, molti Paesi del Nord-Africa si trovarono in condizioni economiche difficili e non erano in grado di rispondere ai bisogni di una popolazione povera che rapidamente prese la strada dell'avventura migratoria. Gli anni 1963-64 presentano forti cambiamenti sul piano quantitativo, qualitativo e spaziale dell'emigrazione verso l'Europa. La Francia, la Repubblica Federale Tedesca, i Paesi Bassi ed il Belgio firmarono delle convenzioni con i Paesi maghrebini che prevedono la possibilità di selezionare e reclutare manodopera straniera. Si tratta, pertanto, di una migrazione legata alla favorevole congiuntura economica che interessa l'Europa in quegli anni. Dal 1975 in poi, all'indomani degli effetti della crisi petrolifera, si verifica un calo dei migranti in condizione regolare. Nel corso degli anni Ottanta, di conseguenza, le migrazioni emergono sempre più chiaramente quale oggetto di un conflitto di interessi strutturale e fattore di tensione latente nelle relazioni euro-mediterranee. In un Maghreb in piena crescita demografica, in stagnazione economica, aggredito dall'integralismo islamico e sensibile alle regressioni autoritarie, l'emigrazione rappresenta una valvola di sfogo vitale, un "integratore" del benessere e un fattore di stabilizzazione sociale di importanza cruciale (Pastore 2001). Infine, ci sono gli eventi dell'ultimo anno, riconducibili alla cosiddetta Primavera araba, che hanno riproposto all'attenzione quest'area e suoi flussi migratori. Se c'è una data simbolica dalla quale far idealmente partire l'onda di proteste, rivolte, rivoluzioni che hanno condotto a profonde trasformazioni nel cosiddetto "Ampio Medio Oriente", si tratta del 17 dicembre 2010. Quel giorno la polizia tunisina confisca tutte le merci a Mohamed Bouazizi, venditore ambulante abusivo di

frutta e verdura nella città di Sidi Bouzid in Tunisia. Lo stesso giorno Mohamed si dà fuoco di fronte al palazzo del governatore locale. Muore il 4 gennaio 2011, nell'ospedale di Ben Arous, a causa delle ustioni riportate. Il gesto di Mohamed Bouazizi è servito da scintilla per l'intero moto di rivolta che si è poi tramutato nella cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini". Per le stesse ragioni, un effetto domino grazie anche al contributo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, si è propagato ad altri Paesi del mondo arabo e della regione del Nord Africa. Tutto ciò ha portato ad una straordinaria ripresa dei flussi migratori verso l'Italia, Malta e la Turchia.

A grandi linee possiamo individuare, seppur con una certa forzatura metodologica, almeno tre aspetti caratterizzanti i flussi migratori dal Mediterraneo.

- a) Innanzitutto l'Europa si mantiene la meta principale delle immigrazioni dal Nord Africa. Questo dato è spiegato con: la sua prossimità geografica, storica e culturale con la riva sud del Mediterraneo, i legami migratori costruiti dalle migrazioni precedenti e con la presenza dei mass media europei nelle regioni di emigrazione.
- b) In secondo luogo, la prossimità geografica con l'Europa, rende il Maghreb zona di transito per migranti dell'Africa sub-sahariana diretti nei Paesi europei attraverso le vicine coste italiane e spagnole. La migrazione trans-sahariana nell'Africa settentrionale è un fenomeno articolato e in evoluzione, con radici storiche profonde ed in una costante crescita negli ultimi decenni. Gli Stati settentrionali del continente africano, negli anni si sono trasformati da luoghi di transito in luoghi di residenza. Secondo statistiche dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), ogni anno la popolazione sub-sahariana immigrata in Europa aumenta di circa 100.000 unità. Mentre il numero dei cittadini dell'Africa sub-sahariana che attraversano clandestinamente il Mediterraneo può essere stimato, secondo l'IOM tra i 5.000 e i 25.000 all'anno. Lo stesso rapporto svela come sia maggiore il numero degli immigrati sub-sahariani residenti nei Paesi del Maghreb che non in Europa. Dei circa 120.000 emigranti sub-sahariani che entrano nei Paesi del Nord Africa ogni anno, si stima che soltanto tra l'8 e il 20% continuerà il viaggio verso l'Europa in maniera clandestina.
- c) Inoltre, i recenti flussi migratori dalla Tunisia e dalla Libia tra fine 2010 e metà 2011, hanno portato in primo piano il fenomeno dei rifugiati e richiedenti asilo. Migliaia di cittadini tunisini, libici e di altre nazionalità hanno attraversato le frontiere per rifugiarsi negli Stati confinanti. Sempre per la sua prossimità geografica l'Italia, in particolare le Isole Pelagie, hanno registrato un inaspettato flusso di migranti. I flussi sono stati di due tipi: il primo ha interessato i





migranti provenienti dalla Tunisia e nello specifico dal 1° gennaio al 31 luglio 2011 in Italia sono arrivati circa 25 mila persone; il secondo ha riguardato le persone provenienti dalla Libia (circa 24 mila persone), in gran parte migranti di Paesi dell’Africa sub-sahariana (Nigeria, Mali, Guinea Bissau) che si trovavano in territorio libico al momento dello scoppio della rivolta contro Gheddafi. Questi tipi di flussi via mare, sono flussi “misti” composti da migranti in cerca di lavoro, ma non in possesso dei documenti necessari, e che quindi secondo la legislazione italiana debbono essere respinti, e di persone che hanno titolo a ricevere asilo o protezione, perché perseguitati, discriminati o in fuga da conflitti. Al complesso e delicato tema dei rifugiati e richiedenti asilo è dedicato il prossimo paragrafo.

I rifugiati e i richiedenti asilo

Il rifugiato è colui che è costretto a lasciare il proprio Paese a causa di una guerra o perché vittima di persecuzione per motivi di razza, religione, per le sue opinioni politiche, o a causa di conflitti armati o di massicce violazioni dei diritti umani (art. 1 A della Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati). Questa definizione si fonda sul più comune concetto dei diritti umani ed è imperniata sulla necessità di salvaguardia dalla persecuzione così come sulla necessità di assistenza e protezione.

Il richiedente asilo è colui che è fuori dal proprio Paese e inoltra, in un altro Stato, una domanda di asilo per il riconoscimento dello status di rifugiato.

È di loro che si occupa l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), istituito il 14 dicembre del 1950 dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite al fine di fornire aiuto ai rifugiati europei fuggiti durante la seconda guerra mondiale.

Secondo gli ultimi dati disponibili del rapporto statistico dell’UNHCR alla fine del 2010 vi erano 43,7 milioni di persone in fuga da guerre, violazioni dei diritti umani e persecuzioni. Di questi, 15,4 milioni sono rifugiati (10,55 milioni sotto mandato dell’UNHCR e 4,82 milioni di competenza dell’UNRWA, l’Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi), 27,5 milioni sono sfollati interni, ovvero che pur essendo costretti a fuggire non hanno attraversato i confini internazionali e circa 850.000 sono richiedenti asilo, un quinto dei quali solo in Sud Africa (Caritas-Migrantes 2011). È da rilevare che i quattro quinti dei rifugiati del mondo sono accolti nei paesi in via di sviluppo. Questo dato contribuisce a sfasare il luogo comune secondo il quale ci sarebbe un’invasione di rifugiati nei Paesi industrializzati ed evidenzia come la pressione gravi principalmente su quei Paesi che hanno meno risorse. Anche la mappa sottostante, relativa al 2007, illustra quest’aspetto.

Fig. 3 - Paesi di partenza e di accoglienza dei rifugiati nel 2007



Durante i primi sei mesi del 2011, l'UNCHR ha registrato 198.300 domande di asilo nei Paesi industrializzati, con un incremento del 17% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il principale Paese di provenienza è l'Afghanistan con 15.300 domande, segue la Cina con 11.700, la Serbia (tra i quali vanno inclusi anche i richiedenti asilo del Kosovo) con 10.300 domande, l'Iraq con 10.100, la Repubblica islamica dell'Iran con 7.600 e la Federazione Russa con 7.400. L'Alto Commissariato stima che il numero complessivo di domande di asilo presentate nei Paesi industrializzati per il 2011 potrebbe raggiungere le 420.000 richieste. Questo sarebbe il numero più alto degli ultimi otto anni, anche se ben al di sotto del picco del 2001 con le 620.000 domande di asilo.

Per quanto riguarda l'Unione Europea nel primo semestre del 2011 le richieste di asilo sono state 123.400, il 13% in più rispetto ai primi sei mesi del 2010. L'incremento maggiore è stato registrato in Europa meridionale in conseguenza dell'Emergenza Nord Africa. Nello specifico sono state presentate 25.100 richieste di asilo con un incremento del 57% rispetto ai primi sei mesi dell'anno precedente. L'incremento ha riguardato soprattutto l'Italia, Malta e la Turchia. È intuitivo come all'intensificarsi di conflitti internazionali corrisponda un incremento del numero di domande di asilo.

Gli Stati Uniti risultano – per il sesto anno consecutivo – il principale destinatario di domande di asilo con circa 36.400 domande nel primo semestre del 2011 (in termini assoluti 9300 in più rispetto ai dati del semestre precedente). L'aumento deriva dall'incremento di richieste da cittadini di Cina e Messico. Al



secondo posto, tra i Paesi che hanno ricevuto più richieste di asilo, si trova ancora la Francia con 26.100 domande. Il terzo Paese per numero di richieste di asilo è la Germania con 20.100 domande, al quarto e quinto posto ci sono la Svezia con 12.600 domande e il Regno Unito con 12.200. Complessivamente è da rilevare che i primi cinque Paesi hanno ricevuto più della metà del numero di domande presentate in tutti i paesi del mondo industrializzato.

Passando in esame la situazione italiana rileviamo che nell'ultimo aggiornamento dell'UNCHR, il nostro Paese si colloca all'ottavo posto con 10.900 domande ed ha registrato un forte incremento rispetto allo stesso periodo di riferimento dell'anno precedente, dovuto all'arrivo via mare di richiedenti asilo in fuga dal Nord Africa. Questo incremento di sbarchi e di domande di protezione hanno anche avuto significative ricadute sull'apparato dell'accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo determinando una diversificazione degli interventi e una stratificazione dei sistemi di accoglienza.

Per quanto riguarda il numero di rifugiati, l'Italia presenta cifre contenute rispetto agli altri Stati membri dell'Unione Europea. In Italia i rifugiati presenti a fine 2010 sono 56mila, mentre la Germania ne accoglie quasi 600mila, il Regno Unito 240mila in Francia 200mila e nei Paesi Bassi 75mila. Basti pensare che in Italia sono meno di 1 ogni 1000 abitanti mentre in Germania oltre 7 ogni 1000 abitanti e in Danimarca, Svezia e Paesi Bassi dai 3 ai 9 ogni 1000 abitanti. I principali Paesi di origine dei richiedenti asilo giunti in Italia nel 2010 sono stati la Nigeria (1165 casi), Pakistan (814 casi), Turchia (770 casi), seguiti da persone in fuga dall'Afghanistan (706) e dalla Serbia (522). I principali 4 paesi di origine dei richiedenti asilo ai quali le autorità italiane hanno concesso l'asilo o la protezione sussidiaria sono l'Afghanistan (619 casi), l'Eritrea (492 casi), Pakistan (194 casi) e l'Iraq (159 casi) (Caritas-Migrantes 2011). Occorre, inoltre, tener conto che secondo i dati dell'UNCHR nel complesso nel 2010 le autorità italiane hanno concesso una forma di protezione internazionale al 30,5% dei richiedenti. Nello specifico, delle diecimila domande di asilo esaminate nel 2010 il 16% ha ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiato, mentre 14,5% hanno beneficiato di protezione sussidiaria e umanitaria.

Fino ad ora abbiamo preso in considerazione i così detti rifugiati "tradizionali" ovvero quelli riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra, ma oggi termini come "rifugiati ambientali", "rifugiati climatici", "persone sfollate per motivi ambientali", "emigranti costretti da motivi ambientali", "eco-profughi" hanno acquisito notevole importanza nel dibattito pubblico. Il termine è stato utilizzato per la prima volta nel 1970 dall'ambientalista americano Lester Brown e ancora oggi, a quarant'anni di distanza, i rifugiati ambientali sono al centro del dibattito politico internazionale. Ma chi sono i profughi ambientali? La questione della definizione è stata a lungo

dibattuta e allo stato attuale non c'è accordo su una definizione univoca. Negli anni 80 El Hinnawi ha definito profughi ambientali le “persone che hanno dovuto *forzatamente abbandonare le loro abitazioni per necessità temporanee o permanenti a causa di grandi sconvolgimenti ambientali (naturali e/o indotti dall'uomo)* i quali hanno messo in pericolo la loro esistenza o danneggiato seriamente la loro qualità della vita”. Negli anni '90 l'ambientalista inglese Norman Myers, considerato uno fra i più autorevoli esperti sull'argomento, definisce i profughi ambientali “*persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri di sostentamento nelle loro terre di origine a causa di fattori ambientali di portata inconsueta*”, in particolare siccità, desertificazione, erosione del suolo, deforestazione, ristrettezze idriche e cambiamento climatico, come pure disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni. Di fronte a queste minacce ambientali, tali persone ritengono di non aver alternativa se non la ricerca di un sostentamento altrove, sia all'interno del loro Paese che al di fuori con stanziamento semipermanente o permanente”. Infine, secondo l'OCSE i profughi ambientali sono “*persone costrette a emigrare per ragioni ambientali, degradazione o scomparsa delle terre dove abitano o per disastri naturali*”.

Come si può notare, tutte queste definizioni evidenziano la correlazione fra cambiamenti climatici e migrazioni, ma da un punto di vista giuridico i rifugiati ambientali non esistono. Questo paradosso si crea per il fatto che non sono riconosciuti come rifugiati dalla Convenzione di Ginevra del 1951 né dal suo Protocollo supplementare del 1967. Tutti i richiedenti asilo che non rientrano nella definizione della Convenzione di Ginevra vengono classificati:

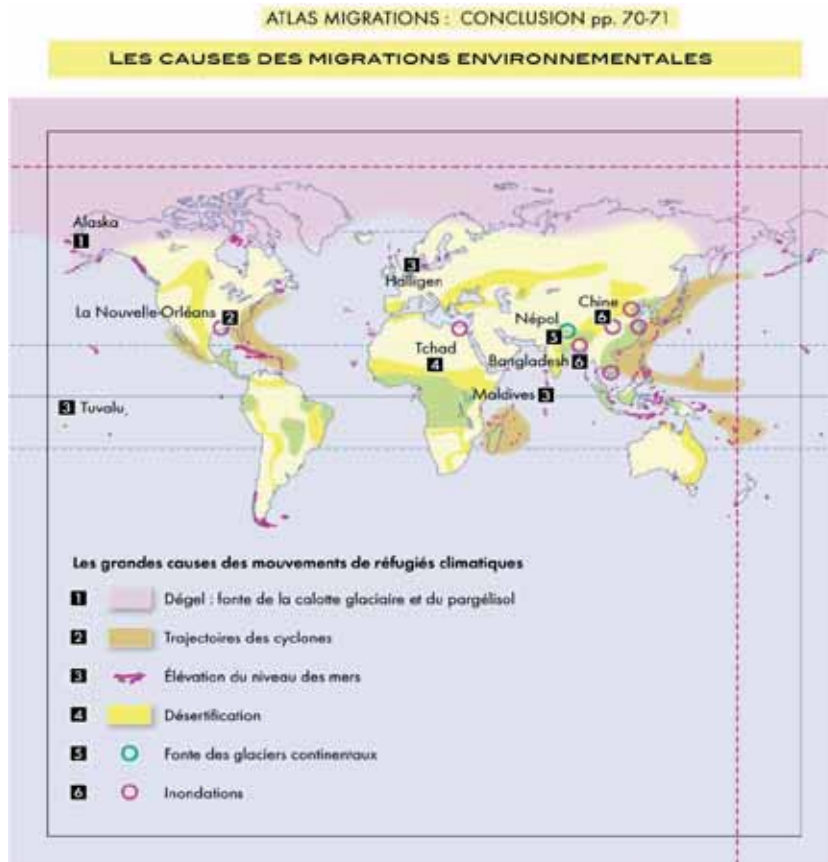
- ✓ Rifugiati “de facto”, coloro che di fatto sono ospitati da un Paese per motivi umanitari;
- ✓ Rifugiati “in orbita”, persone che cercano asilo in un Paese terzo, diverso dal primo paese di soggiorno;
- ✓ Immigrati, coloro che migrano per ragioni economiche e non possono avvalersi del fatto di subire persecuzione da parte dello Stato di origine, quindi non hanno titolo di protezione dall'Alto Commissariato;
- ✓ Rifugiati ambientali, coloro che fuggono dalle catastrofi ambientali a cui l'Alto Commissariato offre soltanto assistenza primaria per motivi umanitari.

I principali argomenti addotti a favore dell'esclusione del riconoscimento dello status di rifugiato per i profughi ambientali sono da individuare nella mancanza del requisito dello spostamento oltre i confini del Paese, nell'assenza dell'elemento individuale della persecuzione e nella possibilità di recupero dei territori oggetto di sconvolgimenti ambientali.

La comunità internazionale a livello giuridico distingue i rifugiati dai cosiddetti IDPs (*internally displaced people*). I rifugiati sono persone che hanno dovuto lasciare la pro-

pria nazione in seguito a persecuzioni, violenze o eventi che “mettono seriamente a rischio l’ordine pubblico” e, come rifugiati, godono della protezione della Convenzione di Ginevra. I IDPs non attraversano nessun confine, ma si spostano all’interno del proprio Paese in seguito a conflitti o disastri naturali o provocati dall’uomo. Fatta questa distinzione, sappiamo che l’UNHCR avverte che nella sola Africa il numero di IDPs è cinque volte superiore a quello dei rifugiati. I rifugiati ambientali rientrano, quindi, fra gli IDPs, visto che raramente si spostano fuori del proprio Paese. Nonostante ciò, numerosi studiosi, NGO ed altre organizzazioni riconoscono che queste persone, comunque le si voglia designare, sono un’ampia componente e, entro i primi anni del prossimo secolo, potrebbero addirittura superare di varie volte il numero degli altri rifugiati (Gubbiotti, Finelli, Falcone 2011). Come possiamo vedere dalla cartina qui sotto le cause all’origine del fenomeno dei rifugiati ambientali sono l’erosione del suolo, la siccità prolungata, la desertificazione, la deforestazione, le inondazioni e i cicloni.

Fig. 3 - Cause delle migrazioni ambientali



La mappa illustra che gli effetti dei cambiamenti climatici riguardano soprattutto i Paesi del Sud del mondo, ma non in via esclusiva, come dimostra l'uragano Katrina.

Inoltre, per capire meglio chi sono i profughi ambientali, bisogna studiarne le caratteristiche economiche, politiche, sociali del contesto di appartenenza. Ora se è vero che i cambiamenti climatici riguardano nei loro effetti soprattutto i Paesi in via di sviluppo, allora è anche vero che questi effetti vanno a colpire situazioni di già grave vulnerabilità. Inoltre, non tutti si muovono: alcuni sono costretti a restare. Sembra paradossale, ma anche lo status di profugo ambientale implica avere i mezzi economici e le possibilità, anche fisiche, di poterlo raggiungere. Anziani, donne, bambini spesso non possono allontanarsi per ostacoli di natura economica e/o di natura culturale. Studi empirici in Messico hanno mostrato che la possibilità di migrare – e diventare quindi eco profughi – molto dipende da condizioni socioeconomiche e possibilità di finanziare lo spostamento.


Approfondimento **Migrazioni sud-sud**

Generalmente quando parliamo di migrazioni facciamo riferimento alle più conosciute e studiate migrazioni dal Sud al Nord del mondo. Tuttavia il fenomeno non si esaurisce in ciò, ma esistono flussi Sud-Sud, Nord-Nord, Nord-Sud e Est-Ovest, che fanno sì che quasi tutte le regioni mondiali siano interessate dalla partenza, dal transito o dall'accoglienza dei migranti. Come è vero che l'emigrazione può essere interna al Primo mondo così possiamo notare che pur nella loro povertà, alcuni Paesi del Terzo Mondo costituiscono un polo d'attrazione per migranti provenienti da Paesi vicini ancora più poveri. Ad esempio la Costa d'Avorio attrae lavoratori da Burkina Faso e Mali, la Giordania da Siria e Egitto, il Gambia dal Senegal, il Sudafrica da Zimbabwe, Zambia e Malawi.

Ma in cosa consistono le migrazioni Sud-Sud? Innanzitutto le migrazioni Sud-Sud hanno un volume quasi pari a quello delle migrazioni Sud-Nord, ma sono meno conosciute e studiate. I principali Paesi d'attrazione sono quelli del Golfo, che hanno un costante bisogno di manodopera che gli viene fornita sia da Paesi di cultura musulmana come Egitto, Pakistan, Paesi del Corno d'Africa, sia da altri come India e Filippine.

Le cause che hanno portato all'esplosione del fenomeno sono diverse: il minore costo degli spostamenti, le crisi politiche, le basse aspettative di vita nei Paesi di origine, le crisi ambientali etc. E' da notare che le cause delle migrazioni tra Sud e Nord e Sud-Sud sono le stesse. In una certa misura è difficile trovare delle caratteristiche divergenti. Forse le differenze più sorprendenti sono quelle che si trovano nella storia, in particolare l'esperienza del colonialismo condivisa da molti dei Paesi dell'Africa e dell'Asia, sta alla base della costruzione politica e sociale del così detto "Sud" e "Nord".





Secondo diversi studiosi il flusso migratorio Sud-Sud è destinato ad accentuarsi in futuro, non solo per le posizioni più restrittive assunte dai Paesi del Nord “sviluppato”, ma anche per le crescenti disparità economiche e demografiche all’interno dei Paesi del Terzo Mondo. In uno studio realizzato da Man Tese del 1998 si calcola che il Nord “sviluppato” assorbe ormai solo il 30% dei migranti e negli ultimi 40 anni ben 35 milioni di migranti si siano mossi entro l’Africa sub-sahariana, e oltre 15 si siano diretti verso il Sud-Est asiatico.

L’importanza del fenomeno migratorio Sud-Sud è rilevabile anche dalla recente (25 ottobre 2010) creazione da parte della Commissione europea e i Paesi dell’Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) di un Osservatorio Africa, Caraibi e Pacifico sulle migrazioni. Questo nuovo ente ha come obiettivi prioritari l’analisi di dati e informazioni affidabili sui flussi migratori nei Paesi ACP e l’elaborazione di politiche più adeguate per potenziare il contributo della migrazione allo sviluppo. L’Osservatorio si occuperà di tutte e sei le regioni ACP e le sue attività inizieranno in dodici paesi pilota: Angola, Camerun, Repubblica democratica del Congo, Haiti, Kenya, Lesotho, Nigeria, Papua Nuova Guinea, Senegal, Tanzania, Timor orientale e Trinidad e Tobago.

In ogni caso la rinnovata attenzione alla migrazione Sud-Sud, che sembra emergere sia nell’ambito politico che accademico, è apprezzabile, in quanto mette in evidenza un processo molto importante che ha effetti sullo sviluppo umano di milioni di poveri.

Box di approfondimento **La Toscana e l’immigrazione**

L’immigrazione in Toscana è ormai da anni un fenomeno strutturale in progressiva trasformazione sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo. Gli stranieri residenti sono 364.152, con un’incidenza sul totale dei residenti del 9,7%. Si osserva pertanto un’incidenza superiore alla media nazionale (7,5%) e a quella dell’Unione Europea (6,5%).

Nel corso degli anni, accanto alle tradizionali presenze migratorie provenienti dal continente asiatico -Prato accoglie una delle comunità cinesi più vaste d’Italia - sono cresciute le neocomunitarie collettività dell’Europa dell’Est, mentre sono rallentati gli arrivi da Paesi come Marocco e Filippine che hanno raggiunto ormai una consistente anzianità migratoria e crescono dunque soprattutto con le nuove nascite e con i ricongiungimenti familiari. Tra il 2005 e il 2010 vi è stato un incremento percentuale della popolazione straniera pari al 69% con un picco nel 2007 (17,4%) e nel 2008 (12,5%). Nello stesso arco di tempo la percentuale della popolazione straniera sulla popolazione residente è cresciuta costantemente, passando dal 6% del 2005 al 9,7% del 2010. Per tutti i cinque anni considerati, le tre nazionalità numericamente più consistenti sul territorio toscano sono state, in ordine decrescente, l’Albania, la Romania e la Repubblica Popolare Cinese. Per tutte si registra un incremento percentuale nel corso dei cinque anni considerati; in particolare è la numerosità della comunità romena a crescere maggiormente arrivando ad un totale del 217% circa con un picco significativo nel 2007 (87,5%). La comunità cinese cresce meno di quella Albanese nell’intero arco temporale considerato (37,8% contro il 45% circa) e tuttavia si registra un nuovo forte incremento nell’ultimo biennio (9,5% e 11%).

L'analisi di genere mostra una sostanziale parità tra il numero di uomini e di donne nel totale della popolazione straniera; nel 2005 era precisamente del 50% mentre nel corso degli anni si registra un leggera prevalenza femminile che nel 2010 si attesta al 52,8% contro il 47,2% delle presenze maschili. Se leggiamo il dato alla luce delle varie nazionalità, è possibile notare che la prevalenza femminile è data dal contributo della comunità romena e di quella albanese mentre la Repubblica Popolare Cinese è caratterizzata da una prevalenza degli uomini sulle donne.

Il quadro sulle principali caratteristiche della presenza straniera in Toscana si caratterizza per l'aumento dei ricongiungimenti familiari, delle nascite e dei minori che testimoniano la stabilizzazione della presenza. Come abbiamo visto dalla diversificazione dell'incidenza percentuale della presenza straniera tra le dieci province le dinamiche migratorie e i modelli di insediamento appaiono molteplici in una Toscana caratterizzata da un tessuto produttivo variegato e da un panorama composito in cui si riflettono le specificità dei sistemi economici locali.

A tal proposito, anche in seguito alla così detta Emergenza Nord Africa, la Regione Toscana ha accolto secondo un modello di "accoglienza diffusa" oltre 1200 richiedenti asilo in fuga dalla Libia e dalla Tunisia. Tale modello si basa sulla dislocazione dei migranti in piccoli centri, sul coinvolgimento delle autonomie locali e dell'associazionismo e sul rigetto del modello nazionale (quello dei 'grandi centri-contenitore'). Sono state coinvolte tutte le province toscane e molte delle strutture che si sono dichiarate disponibili ad accogliere i migranti sono alla loro prima esperienza di accoglienza e non fanno parte del sistema Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati costituito dalla rete degli enti locali). Nell'e-book "Arrivano dal mare" realizzato dalla Regione Toscana è possibile leggere storie e testimonianze sui migranti profughi accolti in Toscana (<http://toscana-notizie.it/prodotti-editoriali/ebook-migranti/>).

Diverse sono le ricerche, promosse anche dalla Regione Toscana, finalizzate a capire meglio non solo l'entità dei flussi ma soprattutto le ricadute sul "sistema" regionale, le dinamiche di integrazione e le prospettive per il futuro per favorire la programmazione e le attività di governante del territorio. Questi lavori rispondono anche agli obiettivi che si è posta la Regione in tema di immigrazione approvando la legge regionale n. 29/09 "Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini" (www.regione.toscana.it/leggeimmigrazione/pillole/index.html) dove, tra le altre cose, si individua proprio nell'attività di ricerca un importante strumento di supporto alle politiche. La legge regionale 29/09 promuove un "modello" di accoglienza, inclusione sociale e integrazione dei cittadini non comunitari che, nel rispetto delle competenze regionali e all'interno dei principi costituzionali e comunitari, si fonda innanzitutto sull'affermazione del primato della persona e dei suoi diritti fondamentali ed inviolabili. La legge interviene su tre macro-ambiti fondamentali: il sistema di governance regionale nel quale la regione svolgerà funzioni di programmazione, coordinamento, indirizzo e controllo degli interventi; le cosiddette azioni positive ed infine le misure finalizzate al contrasto delle discriminazioni (Valzania 2010).

In questo contesto di governance si inserisce anche l'attività della Rete degli osservatori sociali provinciali e dell'Osservatorio sociale della Regione che ha come obiettivo il coordinamento tra i diversi territori provinciali nelle attività e nelle metodologie di lavoro per sviluppare una maggiore integrazione e coordinamento nell'analisi dei cambiamenti e delle trasformazioni sociali della Toscana tra cui l'immigrazione (<http://servizi.regione.toscana.it/osservatoriosociale/>).



I minori non accompagnati

I minori stranieri non accompagnati (MSNA) sono coloro che si allontanano dal proprio paese di origine da soli e senza un adulto affidatario. Alcuni minori sono separati da entrambi i genitori o dal tutore per loro responsabile, altri invece possono apparire come “accompagnati” perché entrano nel territorio con altri adulti o membri della famiglia allargata che, in un secondo tempo, non risultano in grado di prendersi cura del minore. Questi minori rimangono pertanto privi di una figura adulta di riferimento nel nuovo contesto.

Con il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 9 dicembre 1999, n. 535 lo stato italiano riconosce come Minore Straniero non Accompagnato “...il minore (presente nel territorio dello Stato) non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell’Unione Europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell’ordinamento italiano”.

Negli ultimi anni il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati è sempre più al centro del dibattito politico. In base ai dati presentati dal “Comitato per i Minori Stranieri”, che è la principale fonte informativa sulla situazione di questi ragazzi, al 30 settembre 2009 sul territorio italiano erano presenti 6.587 minori provenienti da 77 paesi diversi. I gruppi nazionali più rappresentati erano il Marocco (15%), l’Egitto (14%), l’Albania (11%), l’Afghanistan (11%), la Palestina (7%), la Somalia (4%), Eritrea (4%), Nigeria (4%) e Repubblica Serba (4%). Il 90 % dei minori è di sesso maschile (5.954 minori) e di età compresa tra i 15 e i 17 anni. Il Comitato è competente solo per i minori appartenenti a paesi terzi, sono pertanto esclusi dalla rilevazione i minori di nazionalità comunitaria. Ad esempio i minori di nazionalità rumena che ai dati del 31 dicembre 2006 risultavano pari a un terzo dei minori stranieri non accompagnati (2.100), dopo l’ingresso della Romania nell’Unione Europea non vengono più inclusi nel totale causando una sottostima del fenomeno. Il Ministero dell’Interno nel 2007, per sopperire a questa mancanza, ha istituito l’“Organismo Centrale di Raccordo” (OCR) per la protezione dei minori comunitari non accompagnati. Dai dati presentati dall’OCR emerge che al febbraio 2010 erano presenti 149 minori rumeni non accompagnati dei quali la maggior parte di età compresa tra i 15 e i 17 anni. Oltre ai minori non accompagnati di nazionalità comunitaria e coloro che non entrano in contatto con le istituzioni, dai dati presentati dal “Comitato per i Minori Stranieri” rimangono esclusi i minori non segnalati al Comitato dalle autorità competenti sul territorio. Inoltre il Comitato non si occupa della presa in carico, e di conseguenza non censisce, i minori richiedenti protezione internazionale e i minori identificati come vittime di tratta.


Minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo e rifugiati. La direttiva 2004/83/CE recante le norme minime sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi, o apolide, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta, considera minore straniero non accompagnato richiedente asilo (MSNARA) il minore presente sul territorio dello Stato che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal suo paese di origine e non potendo, o non volendo, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese, richiede il riconoscimento dello Status di Rifugiato. I dati più affidabili sulla presenza dei MSNARA, per quanto riguarda l'Unione Europea, sono quelli raccolti dall'UNHCR e sono relativi alle domande di Protezione internazionale presentate da Minori Stranieri Non Accompagnati. Nel 2009 i minori stranieri non accompagnati che hanno presentato domanda di Protezione internazionale in Europa sono stati 15.100. In base ai dati dell'UNHCR in Italia i MSNARA nel 2008 erano 409.

Anche questi dati, come quelli presentati dal "Comitato per i Minori stranieri", sottostimano la reale consistenza del fenomeno rappresentando solo la parte visibile e censibile e non sono da considerarsi esaustivi.

Vittime di tratta. Notevoli difficoltà di rilevazione sono state riscontrate anche per quanto riguarda i minori vittime di tratta. In questa categoria rientra ogni minore che sia stato reclutato, trasportato, trasferito, ospitato o accolto a fine di sfruttamento sia all'interno che all'esterno di un paese, anche senza che vi sia stata coercizione, inganno, abuso di potere o altra forma di abuso. Le difficoltà legate a questa categoria di minori è collegata a un fenomeno criminale sommerso, per cui le vittime, costrette a subire varie forme di coercizione fisica e psicologica, successivamente non denunciano gli abusi per paura di vendette da parte dei trafficanti sia contro di loro e contro le loro famiglie sia per paura di essere espulsi dall'Italia. Perciò, i dati presentati dal Dipartimento per le Pari Opportunità sui progetti di assistenza e integrazione sociale evidenziano solo una minima parte del fenomeno.

Un tentativo di arginare il problema è stato proposto dal Dipartimento stesso e consiste nel predisporre delle procedure operative in grado di identificare in anticipo i minori vittime di tratta e sfruttamento, utilizzabili da tutti gli attori che possono entrare in contatto con loro, quali la Polizia di frontiera, le Forze dell'Ordine e gli operatori sociali, garantendo protezione e assistenza adeguata.





Sistema di accoglienza in Italia. Negli ultimi anni è aumentato il numero di minori presi in carico dai servizi comunali, in particolare nel Nord e nel Sud Italia e nelle isole. Fino al 2008 le comunità di accoglienza della Sicilia avevano in carico più del 20% del totale nazionale di minori stranieri non accompagnati, la maggior parte dei quali erano arrivati a Lampedusa.

A partire da marzo 2009 i dati relativi agli ingressi in Italia hanno subito un forte calo come conseguenza della decisione presa dal Ministero dell'Interno di interrompere il trasferimento dei migranti dal Centro di Soccorso e prima Accoglienza di Lampedusa verso altre strutture, ma soprattutto a causa dei rinvii in Libia gestiti dal Governo Italiano di più di un migliaio di migranti, tra i quali uomini e donne adulti e minori stranieri non accompagnati, inclusi richiedenti asilo, rifugiati e potenziali vittime di tratta. La normativa sia internazionale che nazionale pone dei vincoli che appaiono incompatibili con le operazioni messe in atto dall'Italia. Infatti l'Italia è vincolata al principio di non-respingimento, indipendentemente dal luogo in cui essa esercita la sua giurisdizione, includendo quindi l'esercizio della stessa attraverso il proprio personale e le navi coinvolte nella protezione dei confini o nel soccorso in mare, anche quando operino al di fuori delle acque territoriali. Inoltre, tutte le persone che rientrano sotto la giurisdizione dell'Italia dovrebbero poter avere la possibilità di richiedere la protezione internazionale e di fruire delle strutture necessarie, mentre, alle persone rinviate in Libia nel quadro delle operazioni condotte da maggio a luglio 2009, è stato negato il diritto di ottenere una valutazione individuale del proprio caso, nonché un accesso effettivo al sistema di protezione dei rifugiati.

Come Save the Children dichiara in un comunicato stampa del 26 febbraio 2010: "Oltre un quinto degli oltre 4,5 milioni stranieri che vivono ormai in Italia, è costituito da minori di 18 anni. Tra essi, nei primi undici mesi del 2009, 7988 sono stati i minori stranieri non accompagnati, ben 3.000 dei quali, secondo una stima di Save the Children, hanno visto il proprio percorso di integrazione bloccato dalla nuova normativa sulla sicurezza entrata in vigore sei mesi fa".

Questa situazione risulta ancora più drammatica quando i protagonisti sono minori. Infatti, la particolare e delicata situazione di precarietà e l'elevato rischio di abuso, violenza e sfruttamento legati alla loro duplice condizione di "minori" e "non accompagnati" richiede una particolare attenzione e una accoglienza sicura e garantita. Al fine di tutelarli maggiormente, l'ordinamento italiano prevede, secondo quanto stabilito all'art. 403 del Codice Civile, che i MSNA non vengano trattenuti presso centri d'accoglienza per adulti, bensì inseriti in luoghi ad hoc e sicuri come ad esempio comunità di accoglienza per minori.


Le carenze rilevabili nel sistema di accoglienza sono legate alla mancanza sia di beni primari, sia di servizi che facilitino il loro inserimento nella struttura. Tra quest'ultimi, ad esempio, la carenza di mediatori linguistico-culturali e di informazioni legali, i ritardi nell'assegnazione del tutore del minore e la conseguente regolarizzazione del suo status, le limitazioni nell'accesso all'istruzione e al mondo del lavoro favoriscono in alcuni casi l'allontanamento volontario di questi minori dalle strutture di accoglienza istituzionali e il conseguente rischio per la loro incolumità sia fisica che psicologica.

Altre criticità importanti da sottolineare sono sia l'incapacità di stabilire metodi standard e utilizzabili a livello nazionale per definire con esattezza l'età dei minori, sia la recettività di tale sistema in quanto non tutti i minori non accompagnati vi entrano in contatto.

Un ulteriore ostacolo e criticità rilevabile nel sistema di accoglienza è la difficoltà di creare prospettive di lungo periodo per questi minori, in particolare in riferimento all'accompagnamento alla maggiore età. La legislazione italiana riconosce ai minori non accompagnati il diritto di richiedere e ottenere un permesso di soggiorno e di convertire lo stesso, al compimento dei 18 anni, in un permesso di soggiorno per studio, lavoro o ricerca di lavoro. Le "Misure in materia di sicurezza", con le modifiche introdotte dalla L. 94/2009, prevede però criteri più restrittivi in merito al rilascio del permesso di soggiorno ad un minore straniero non accompagnato al compimento dei 18 anni. Tali misure prevedono infatti la permanenza di almeno tre anni nel territorio italiano prima dei 18 anni e la frequenza di un percorso di integrazione della durata di almeno due anni presso un ente riconosciuto. Si devono quindi sottolineare le difficoltà e la quasi impossibilità per i minori stranieri non accompagnati che arrivano dopo i 15 anni di svolgere un percorso di integrazione a lungo termine. Come sottolineato anche in precedenza, quasi il 90% dei minori stranieri arriva dopo i 15 anni.

Le difficoltà incontrate nel proseguimento di un percorso di integrazione a lungo termine, soprattutto per gli ultra-quindicenni, costituisce un disincentivo all'inserimento in un percorso di accoglienza, soprattutto viste le scarse prospettive nell'acquisizione del permesso di soggiorno al raggiungimento della maggiore età. Questo è un problema molto sentito sia dai minori che rischiano di entrare nell'illegalità al compimento dei 18 anni, sia per le comunità educative che vedono vanificati mesi o anni di percorso educativo e che di conseguenza fronteggiano la difficoltà di costruire con il minore una progettualità a lungo termine. Le testimonianze degli educatori spesso descrivono come questi si trovino nella condizione di aiutare il ragazzo che spegne le 18 candeline a scappare dalla comunità per evitare un pericoloso rimpatrio coatto.





Le modifiche introdotte con la L. 94/2009 possono quindi avere un duplice rischio, da un lato escludendo molti minori dal percorso formale e istituzionale di protezione e inclusione, li espone maggiormente a rischi quali sfruttamento e tratta, e il coinvolgimento in attività irregolari e illegali, dall'altro lato invece potrebbe incoraggiare anche minori di età inferiore ai quindici anni a migrare da soli verso l'Italia.

Tutti i minori stranieri non accompagnati, qualsiasi status abbiano (minori richiedenti protezione internazionale, vittime di tratta, migranti economici...) presentano bisogni comuni di speciale protezione. Per quanto concerne i diritti riconosciuti ai minori stranieri, la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989, che l'Italia ha ratificato e resa esecutiva con la legge n. 176/91, stabilisce nell'art. 2 che i diritti da essa sanciti siano riconosciuti, senza alcuna discriminazione, a tutti i minori. I minori stranieri, qualsiasi sia il loro status giuridico sono dunque titolari di tali diritti. Ciò richiederebbe un approccio integrato e orizzontale.

L'Unione Europea ha colto tale esigenza adottando un "Piano d'Azione sui Minori Stranieri Non Accompagnati" finalizzato a garantire a livello europeo maggiore coerenza e armonizzazione delle procedure che coinvolgono questi minori. A livello nazionale la gestione del sistema di accoglienza investe soprattutto i Comuni, i quali sono responsabili della tutela di questi minori, oltre a costituire lo spazio fisico e istituzionale di accoglienza. L'ANCI (Associazione nazionale dei comuni italiani) dichiara che: "La gestione di una realtà complessa, sia in termini di risorse finanziarie da destinare alla presa in carico dei minori sia in relazione ai molteplici bisogni di cui questi ultimi sono portatori, ha fatto emergere l'urgenza di una maggiore condivisione di responsabilità e oneri tra amministrazione centrale e autonomie locali, mostrando al contempo l'opportunità di definire e diffondere procedure standardizzate di protezione dei minori sull'intero territorio nazionale".

In tale direzione nel 2008 il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha promosso e finanziato l'avvio del Programma nazionale di protezione dei minori stranieri non accompagnati affidando la realizzazione all'ANCI al fine di sperimentare un sistema uguale a livello nazionale, decentrato e in rete per facilitare la protezione e integrazione dei minori stranieri non accompagnati, con particolare attenzione alla pronta accoglienza. I comuni rappresentano l'attore principale con il ruolo di attivare servizi finalizzati a garantire i diritti di questi minori e coordinare e incentivare la collaborazione tra i diversi soggetti coinvolti.

Per saperne di più

- Studi e ricerche

Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2011*, XXI Rapporto, IDOS, Roma, 2011; Chambers I., *Mediterraneo migrante*, in “Mondi Migranti”, n. 2/2008; Gubbiotti M., Finelli T., Falcone F., *Profughi ambientali: cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Dipartimento internazionale, Legambiente, 2011; IRPET, *Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi*, Regione Toscana, Firenze, 2009; Pastore F., *La rotta di Enea. Relazioni euro mediterranee e migrazioni*, Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), Roma, 2001; Vasileva K., *Population and social conditions*, Eurostat 34/2011; Luatti L., *L'immigrazione raccontata ai ragazzi. Vent'anni di proposte dell'editoria per l'infanzia*, Catalogo della Mostra Bibliografica, Nuove Esperienze, Pistoia, 2011; Mauceri M.C., Negro M.G., *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Sinnos, Roma, 2009; Gariglio L., Pogliano A., Zanini R., *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia*, B. Mondadori, Milano, 2010; Cincinelli S., *I migranti nel cinema italiano*, Kappa, 2009.

- Documentazione istituzionale

Commissione Europea (2008), *Libro verde. Migrazione e mobilità: le sfide e le opportunità per i sistemi di istruzione europei*, Unione Europea, Bruxelles; Commissione Europea (2010), *Creare uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia per i cittadini europei. Piano d'azione per l'attuazione del programma di Stoccolma*, Bruxelles, 20 aprile 2010; Consiglio Europeo (2009), *Programma di Stoccolma. Un'Europa aperta e sicura al servizio dei cittadini*, 10 e 11 dicembre 2009; EMN, *Glossario Migrazioni e Asilo*, Idos, Roma, 2011; EMN, *Immigrati e rifugiati. Normativa, istituzioni e competenze*, Idos, Roma, 2012; EMN Italy, *Immigrati e rifugiati. Normativa, istituzioni e competenze*, Ministero dell'Interno, Idos, Roma, 2012; European Commission, *Handbook of Integration for policy-makers and practitioners*, Bruxelles, Third Edition, aprile 2010 (www.ec.europa.eu); European Commission, *Green paper on the right to family reunification of third-country nationals living in the European Union*, Bruxelles, 25/11/2011; European Commission-Eurydice, *L'integrazione dei figli degli immigrati nelle scuole d'Europa*, Commissione Europea, Bruxelles, 2004 e 2009 (www.eurydice.org); Eurostat-European Commission, *Indicators of Immigrant Integration. A Pilot Study*, Luxembourg, 2011; FRA European Union Agency for Fundamental Rights, *EU-MIDIS: European Union Minorities and Discrimination Survey*, 22/4/2009; Istat, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2010*, 2011, www.istat.it.

it/it/archivio/39726; IOM (2008), *Irregular migration from West Africa to the Maghreb and the European Union*, MRS n° 32; www.iom.int/jahia/webdav/site/myjahiasite/shared/shared/mainsite/published_docs/serial_publications/MRS-32_EN.pdf; IOM, *World Migration Report 2011. Communicating Effectively About Migration*, Geneva, giugno 2011

OCSE, *International Migration Outlook: SOPEMI 2010*, Paris; The German Marshall Fund of the United States, *Transatlantic Trends: Immigration 2011*, 15 dicembre 2011 (www.transatlantictrends.org); UNCHR, *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries*, 2011, www.unhcr.org/4e9beaa19.html; UNAR, *Relazione al Parlamento sull'effettiva applicazione del principio di parità di trattamento e sull'efficacia dei meccanismi di tutela. Anno 2010*, Roma, 2011.

• Filmografia (selezione)

Dagmawi Yimer, Barraco F., Cederna G., *Soltanto il Mare* (Italia, 2011); Segre A., Dagmawi Yimer, *Come un uomo sulla terra* (Italia, 2008) e *Io sono Li* (Italia, 2011); Bondi F. *Mar Nero* (Italia, 2008); Olivares G. *14 Kilometros* (2010); Meliti M., *Io e l'altro* (Italia, 2006); Garrone M., *Terra di nessuno* (Italia, 1996) e *Ospiti* (Italia, 1998); Munzi F., *Il resto della notte* (Italia, 2008) e *Saimir* (Italia, 2004); Placido M., *Pummarò* (Italia, 1990); Mazzacurati C., *La giusta distanza* (Italia, 2007); Turco M., *La straniera* (Italia 2008); Moroni V., *Le ferie di Licu*, (Italia, 2006); Noce C., *Good Morning, Aman* (Italia, 2009); Ferrente A., *L'orchestra di Piazza Vittorio* (Italia, 2006); De Seta V., *Lettere dal Sahara* (Italia, 2004)

• Web

EMN Italy – www.emnitaly.it

Servizio Centrale del Sistema di Protezione per richiedenti asilo
www.serviziocentrale.it

UNHCR Italia – www.unhcr.it

OIM Italia – www.italy.iom.int/index.php

MINISTERO INTERNO, immigrazione

www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/

www.libertaciviliimmigrazione.interno.it/dipim/site/it/index.html

PORTALE INTEGRAZIONE MIGRANTI - www.integrazionemigranti.gov.it

STRANIERI IN ITALIA – www.stranieriinitalia.it

Fondazione ISMU, Iniziative e studi sulla multietnicità (Milano)

www.ismu.org/ISMU_new/index.php

Centro studi emigrazione Roma - CSER (Roma) e rivista Studi emigrazione
www.cser.it/

SIMI, Scalabrini international migrations institut (Roma)
www.simi2000.org/simiit.htm

MELTING POT – www.meltingpot.it

CESTIM, Centro Studi Immigrazione (Verona)- www.cestim.it/

FIERI, Forum Internazionale di ricerche sull'immigrazione (Torino) – www.fieri.it

Fortress Europe - <http://fortresseurope.blogspot.com/>

ISTAT- statistiche sugli stranieri - www.istat.it/popolazione/stranieri/

Dossier immigrazione Caritas italiana e Migrantes - www.dossierimmigrazione.it

Consiglio d'Europa - www.coe.int/DefaultIT.asp

UNHCR-ACNUR United Nations High Commissioner for Refugees, Alto
Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati - www.unhcr.it/



Capitolo 4

Le migrazione degli italiani^{4*}

Una storia importante a lungo rimossa

Dal 1861, anno dell'unità nazionale, fino al 1988 l'emigrazione ha riguardato circa trenta milioni di italiani (più esattamente ventinove, ventuno dei quali uomini e i restanti otto donne) e se di questi un terzo è poi rimpatriato, è ragionevole pensare che oggi gli emigranti italiani e i loro discendenti sparsi per il mondo siano circa 60 milioni, esattamente il numero degli abitanti attuali della penisola, tanto che qualcuno ha osservato che *esiste anche un'altra Italia fuori dell'Italia*. Le cifre ovviamente sono approssimative (il calcolo, infatti, non comprende quanti lasciarono l'Italia clandestinamente e, specie se diretti in Europa, non vennero registrati come emigranti), ma sappiamo con certezza che il flusso migratorio più consistente ebbe luogo tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento.

L'emigrazione è stato dunque uno dei fenomeni sociali, economici e culturali più rilevanti della nostra storia recente e tuttavia esso è stato a lungo rimosso dalla coscienza nazionale: se ne è parlato per molti decenni sottovoce e con pudore, è stato in qualche occasione motivo di scontro politico, ma per lo più è stato vissuto come uno sorta di destino avverso, al quale erano condannati milioni di italiani incolpevoli. E una prova di questo atteggiamento è data proprio dallo spazio relativamente scarso ad esso concesso dai narratori e dai poeti italiani che sugli emigrati, in rapporto all'imponenza del fenomeno, hanno scritto complessivamente ben poche opere. E del resto neppure il cinema italiano è stato nella prima metà del Novecento molto sensibile all'emigrazione, tanto che su questo tema si ricorda il solo film "Passaporto rosso", girato nel 1935 per la regia di Guido Brignone. Del resto, l'Italia istituzionale sembra scoprire il fenomeno soltanto dopo

^{4*} a cura di Lorenzo Luatti, Oxfam Italia

un secolo di intensa emigrazione: nel 1975 si tiene la 1^a Conferenza nazionale dell'emigrazione, nel 1989 la 2^a Conferenza e nel documento conclusivo, con l'emigrazione in gran parte terminata da circa 20 anni si afferma: "che la politica dell'emigrazione e delle comunità all'estero deve rappresentare una questione nazionale".

Dei circa trenta milioni di italiani emigrati, come si diceva, almeno un terzo ha fatto ritorno per ragioni varie: alcuni immediatamente perché non ammessi nel paese di destinazione; altri perché delusi da una esperienza migratoria non abbastanza meditata prima di partire o non abbastanza riuscita dal punto di vista economico, professionale; altri per il desiderio di ritrovare le "radici" dopo una vita di lavoro trascorsa all'estero. Sono almeno quattro le fasi storiche dell'emigrazione italiana, ciascuna con caratteristiche demografiche e sociali proprie:

- la prima fase (dal 1876 al 1900) a seguito della grande depressione mondiale (1873-1879), si caratterizza per le politiche liberali adottate dai governi italiani che sanciscono il principio della libertà di emigrare;
- la seconda (dai primi del Novecento alla Prima guerra mondiale) è la fase della "Grande Emigrazione", quando emigrano circa 600 mila persone l'anno per un totale di 9 milioni, in cerca di un lavoro all'estero, poiché il decollo industriale dell'epoca giolittiana non sufficientemente intenso e diffuso sul territorio nazionale si dimostra incapace di assorbire la larga eccedenza di manodopera che proviene dalle campagne;
- la terza fase (periodo fascista tra le due guerre) vede una emigrazione decrescente a causa delle legislazioni restrittive adottate da alcuni paesi come gli USA con il famoso Quota Act del 1921 e 1924, nonché a seguito della politica antiemigratoria perseguita dal fascismo per motivi di prestigio e per l'esigenza di trattenere in patria leve di giovani da impiegare per scopi militari;
- la quarta fase (dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta), in cui diminuiscono le destinazioni extraeuropee e crescono i flussi diretti verso l'Europa (Svizzera, Germania, Belgio...). In questo periodo emigrano circa 7 milioni di italiani, molti dei quali faranno ritorno.

Questo capitolo, seppure con estrema sintesi e per sommi capi, vuole ripercorrere alcune delle tappe più importanti della storia dell'emigrazione italiana. L'approccio è prevalentemente storiografico e sociologico. Riprenderemo solo alcuni frammenti di una storia fatta di tante storie e di tanti passaggi. Chi intende approfondirla oggi dispone di una ampia messe di risorse per farlo, anche stando comodamente davanti a internet. Una sintesi dei materiali sul tema viene indicata al termine di questo capitolo.


Tab. 1- Oriundi italiani nel mondo secondo i Padri Scalabriniani

Principali comunità di oriundi italiani nel mondo		
Brasile	25 milioni (circa 13-14% pop. totale)	italo-brasiliani
Argentina	20 milioni (circa 50% pop. totale)	italo-argentini
Stati Uniti Am.	18.086.617 (circa 6% pop. totale)	italoamericani
Francia	4 milioni (circa 6% pop. totale)	italo-francesi
Canada	1.445.335 (circa 4% pop. totale)	italo-canadesi
Uruguay	1.5 milioni (circa 44% pop. totale)	italo-uruguaiani
Venezuela	900.000 (circa 3% pop. totale)	italo-venezuelani
Australia	852.421 (circa 4% pop. totale)	italo-australiani
Messico	850.000 (circa 0,8% pop. totale)	Italo-messicani
Germania	700.000 (< 1% pop. totale)	italo-tedeschi
Svizzera	527.817 (circa 7% pop. totale)	italo-svizzeri
Perù	500.000 (circa 1,7% pop. totale)	italo-peruviani
Regno Unito	500.000 (< 1% pop. totale)	italo-britannici
Belgio	290.000 (circa 2,6% pop. totale)	italo-belgi
Cile	150.000 (< 1% pop. totale)	italo-cileni
Costa Rica	120.000 (circa 2,3% pop. totale)	italo-costaricani
Paraguay	100.000 (circa 1,4% pop. totale)	italo-paraguaiani



L'emigrazione italiana dopo l'Unità nazionale

Sin dai primi anni successivi all'unità nazionale il numero degli italiani che abbandonavano le loro campagne in cerca di fortuna all'estero cominciò a crescere a dismisura. I fattori alla base di questo fenomeno furono molteplici, a cominciare dalle ripetute crisi dell'agricoltura che determinarono l'emigrazione nella massima parte di contadini, soprattutto delle regioni italiane più arretrate (il Centro e il Sud) e costituzionalmente meno fortunate (la Liguria e quelle a ridosso della catena alpina dal Piemonte al Friuli), dove i livelli di vita spesso miserevoli inducevano ad ascoltare con crescente curiosità i racconti di chi era stato all'estero dove il lavoro rendeva ben più che in patria. Qui poi, con l'unificazione nazionale, erano entrate in vigore alcune leggi che certo non agevolavano le classi inferiori: dalla necessità di pagare le imposte all'obbligo del servizio militare – che sottraeva per anni i giovani ai lavori più pesanti della famiglia –, all'altro obbligo scolastico, che se da una parte contribuiva alla elementare scolarizzazione di un popolo largamente analfabeta e alla formazione di una coscienza nazionale, dall'altra impediva a più giovani di dare anch'essi il proprio contributo all'economia di casa, vietandogli lavori che non di rado sconfinavano nello sfruttamento. A queste ragioni di malessere economico e sociale, che cominciavano a indurre molti italiani a cercar lavoro anche provvisorio lontano dagli orizzonti originari, se ne aggiunse un'altra portata dal recente progresso e cioè la sempre minore difficoltà di spostamento, favorita dallo sviluppo dei moderni mezzi di locomozione. La rete ferroviaria italiana, che nel 1861 era limitata a poco più di 2000 Km per lo più collegati alla capitale Torino e a Milano, nella convinzione che l'unità nazionale si sarebbe potuta realizzare anche grazie allo sviluppo delle strade ferrate, nel giro di trent'anni raggiunse i 14.000 Km che coprivano praticamente tutta la costa tirrenica fino oltre Salerno e buona parte di quella adriatica, con collegamenti tra le maggiori città del Nord e del Centro. Ciò permise a numerosissimi abitanti anche delle zone interne ed alpine di raggiungere i porti dai quali, con l'entrata in servizio delle navi a vapore, negli ultimi decenni del secolo potevano imbarcarsi più agevolmente verso il nuovo continente con viaggi sempre più brevi – la durata del tragitto Genova-Mar del Plata era prevista di ventun giorni, ma spesso accadeva che il tempo impiegato fosse minore –: milioni di italiani ebbero così l'opportunità di emigrare ora anche nelle Americhe senza troppe difficoltà e con costi abbordabili, anche se non mancavano i connazionali spregiudicati che approfittavano di emigranti del tutto inesperti e che fino ad allora non avevano mai affrontato l'esperienza neppure del più breve viaggio attorno al proprio paese. Solo nel 1901 il governo italiano emanerà una legge per regolare l'emigrazione, tutelandone i soggetti più deboli con l'istituzione del Commissario generale dell'emigrazione.



Nel 1861 furono 120.000, e cioè lo 0,5% dell'intera popolazione, gli italiani che lasciarono la patria per cercare all'estero un lavoro spesso solo stagionale; per la maggior parte allora si dirigevano nei paesi europei (circa 40.000 andarono in Francia) e nei paesi mediterranei (in Egitto, richiamati dai lavori per la costruzione del canale di Suez e poi del porto di Alessandria, e soprattutto in Tunisia, dove la colonia italiana divenne presto assai numerosa, con i suoi 11.000 immigrati nel 1881), mentre solo in 20.000 si diressero verso le Americhe. Il viaggio per raggiungerle era costoso e dunque potevano affrontarlo solo coloro che avevano qualche risparmio o qualche bene da vendere.

Questa tendenza rimase invariata, ma con cifre sempre crescenti, per circa un quarto di secolo, fino a quando, nel 1886, dei nostri 220.000 emigranti solo 90.000 rimasero in Europa o sulle coste del Mediterraneo, mentre per la prima volta una cifra maggiore (130.000) attraversò l'oceano in cerca di fortuna, partendo per lo più dal porto di Genova che dovette dunque essere notevolmente ampliato per far fronte all'incremento del traffico marittimo in continua espansione: se infatti tra il 1833 e il 1852 non furono più di poche migliaia gli imbarchi dalla città ligure, riguardanti per lo più piccoli commercianti e artigiani oltre ai perseguitati politici, nella seconda metà dell'Ottocento le cifre salirono vertiginosamente, fino a toccare la quota media annuale di 100.000 partenze, con il 61% del totale degli espatri nazionali transoceanici. La situazione cambierà all'inizio del Novecento quando Genova perse questo primato a seguito dell'incremento dell'emigrazione meridionale che, migliorata la rete ferroviaria anche nel centro-sud, potrà partire soprattutto dal porto di Napoli e in misura minore di Palermo.

Come già nella prima metà dell'Ottocento avevano fatto altre popolazioni dell'Europa del Nord – irlandesi, olandesi, tedeschi, inglesi e scandinavi –, anche i nostri connazionali avevano dunque cominciato a varcare in massa l'Oceano, richiamati dal grande sviluppo industriale del Nord America, dove andavano prevalentemente a fare gli operai nelle numerose fabbriche create dalla massiccia industrializzazione, o dalle vaste pianure del Sud America dove, anche favoriti dai governi dell'Argentina e dell'Uruguay che prevedevano incentivi per gli immigrati che facessero rendere le terre vergini, si recavano per mettere a frutto le loro esperienze di contadini.

Questo crescente fenomeno migratorio italiano, del quale erano parte anche piccoli proprietari e artigiani intraprendenti che intendevano migliorare le proprie già soddisfacenti condizioni economiche, venne inizialmente rallentato dai governi di destra, che esprimevano le preoccupazioni dei proprietari terrieri per quel massiccio esodo di braccianti che avrebbe innescato un inevitabile aumento

dei salari per la loro ridotta reperibilità e che, in ogni caso, aveva ridimensionato la loro secolare e fino ad allora indiscutibile condizione di privilegio. A questa situazione, che tuttavia favoriva nuove forme di sfruttamento, il governo italiano cercò di porre rimedio nel 1888 con una legge che intendeva punire gli abusi degli incettatori di mano d'opera. Il ricorso all'emigrazione aveva tuttavia cominciato ad essere comunemente accettato a livello governativo sin dai primi anni successivi all'unità nazionale, tanto che Quintino Sella, ministro delle finanze dal 1862 al 1873, a chi adduceva argomenti patriottici per ostacolare l'emigrazione aveva replicato affermando che "dove c'è lavoro, ivi è la patria".

Il fenomeno si estese sempre più considerevolmente, tanto che dalla media annua di circa 300.000 emigranti del decennio 1891-1900 si passò ad oltre 600.000 unità in quello successivo 1901-1910, con una percentuale del 60% diretta al di là dell'Oceano, meta soprattutto dei braccianti e dei contadini del centro-Sud (della Campania in particolare che allora era la terza regione per numero di emigranti) dove ancora non era stato avviato lo sviluppo industriale, mentre i settentrionali e i Veneti soprattutto, che nella prima grande ondata dei due ultimi decenni del secolo furono al primo posto con oltre 2 milioni di emigranti), capaci di svolgere lavori più specializzati, emigravano in forma spesso non definitiva per lo più nei vicini paesi europei (Francia, Svizzera e Austria) o anche erano attratti dai lavori che richiedevano copiosa manovalanza, come la costruzione della Transiberiana nella Russia dell'ultimo Zar.

All'inizio del nuovo secolo l'emigrazione italiana stava dunque sempre più assumendo proporzioni bibliche: si pensi, ad esempio, che nel 1913 il numero degli espatriati raggiunse le 873.000 unità, equivalente a circa il doppio dell'intera popolazione di Roma, mentre la media annuale degli emigranti dal 1900 al 1914 si era attestata sulle 600.000 unità con ritorni medi tra i 150 e i 200.000.



Approfondimento
Testimonianze (lettere e diari)

La storia dell'emigrazione è stata scritta per lo più attraverso documenti personali, foto e, soprattutto, attraverso le lettere. Innumerevoli le pubblicazioni, soprattutto a livello locale, che riproducono tali documenti.

Tutto per una "s"

(...) Tutte le sere si andava a salutare qualche parente o amico che partiva (...) Per tutta la notte in quella casa non si dormiva; le donne preparavano la valigia e in quella valigia di cartone si voleva mettere tutto: le lenzuola, le camicie, la maglia di lana fatta dalla nonna, le calze di lana pesanti; perché lì, dove si andava a fare fortuna, era freddo; si metteva il pane fresco, il formaggio (...). Ma soprattutto in quella valigia si cercava di infilarci l'anima (..) Quando chi doveva partire diceva: "Mamma, non mi dare più nulla!", "E tte figliu meo portatili, ti ponnu serviri, un'si sa mai!" era la risposta. Il padre dava qualche mille lire a garanzia di ogni evenienza e tutto il passato e il futuro si concentrava in quegli attimi (...). Si arrivava nelle stazioni del nord Europa, del nord Italia con queste valigie pesanti sulle spalle e i nordisti ridevano. (Giuseppe Sparacino, da "Primapersona", n. 12/2004, p. 124).

Durante la navigazione la coperta era sempre affollata, se il bel tempo lo permetteva. In coperta si lavavano e si stendevano i panni ad asciugare; si respirava una boccata d'aria, lontani dalle maleodoranti stive si intrecciavano le prime amicizie e si formavano solidarietà di pena e di miseria specialmente con chi proveniva dalla stessa regione e parlava lo stesso dialetto. La coperta era anche l'unico posto dove – se non si soffriva il mal di mare – era possibile avere spazio per consumare i pasti. La distribuzione del cibo era fatta in modo umiliante: una persona per ogni gruppo di sei lo ritirava in cucina e perciò numerose erano le frodi e i reclami. La promiscuità, l'affollamento e la mancanza, a bordo, di sale da pranzo, rendevano impossibile qualsiasi norma igienica, tanto più che in coperta veniva effettuata anche la macellazione degli animali e si rovesciavano tutte le immondizie volontarie o involontarie dei miserabili passeggeri. (da *Partono i bastimenti*, Mondadori, 1980, p. 22).

Cara sorella Pia, ti scrivo queste due righe per farti sapere che sto bene come pure la mamma e di tutti di casa e così voglio sperare che sarà di te. Ti facio sapere che la Stella mi racconta tutte le cose di Francia e ti dico che mi fa a mazare dalle rise. Cara Pia fammi sapere se la tua padrona arimeso il termometri al qulo ai ragazzi in soma fammi sapere tante cose che mi fano piacere sentirle. (Lettera di Nina alla sorella Pia, balia in Francia)

Nero come il carbone

(...) Con la valigia di cartone mi trovai a Bologna presso la stazione ove era stato fissato il raduno di coloro che avevano ricevuto l'avviso di partenza. Da qui saremmo partiti col treno per il Belgio con arrivo a Bruxelles. Mi aggregai a un gruppo di bolognesi coi quali strinsi amicizia: facemmo il viaggio assieme. A Bruxelles fummo suddivisi in diversi gruppi a seconda della destinazione. (...) Fummo sistemati in una camerata con letti a castello per una trentina di persone. Adiacente vi era una lavanderia che dovevamo utilizzare per lavare i nostri indumenti e una cucina per prepararci da mangiare. In sostanza, dovevamo pensare a tutto, essere autosufficienti. La miniera nella quale dovevamo lavorare, rimaneva distante circa cinque chilometri, per raggiungerla, vi era un trenino che trasportava i minatori nelle varie miniere della zona. All'inizio si faceva il lavoro da operaio generico, chiamato operaio da fondo, la cui paga era naturalmente la più bassa, successivamente si poteva scegliere di fare il minatore, cioè scavare il carbone con una perforatrice ad aria compressa. La profondità della miniera andava da quattrocento a mille metri. Lavoravano a turni giornalieri e notturni: io iniziai col turno di notte.

Il primo turno fu allucinante. Il rumore della scavatrice era assordante, (tanta) la polvere del carbone che veniva gettato in uno scivolo che lo portava in una galleria più in basso dove venivano riempiti i carrelli che col montacarichi venivano fatti salire in superficie. Fu una notte interminabile. Ormai in superficie nero come il carbone e, raggiunto l'alloggiamento, giurai che non sarei ridisceso in quell'inferno e che volevo tornare in Italia. Gli amici riuscirono a farmi cambiare idea e restai, mi convinsero che col tempo mi sarei abituato. Infatti la paura passò anche se il pericolo era sempre in agguato. Il problema più preoccupante era lo scoppio di *grisù* (il gas) e i continui crolli. A fare il minatore si prendeva una buona paga anche se era il lavoro più faticoso e pericoloso, per cui feci domanda e iniziai a fare questo lavoro. Migliorai così la qualità economica della mia vita e riuscivo a spedire a casa qualche soldo. Mangiavo bene, vestivo elegante, frequentavo locali dove ci si divertiva, si ballava in ambienti in cui le ragazze in generale erano socievoli con noi italiani. (...)
(Adriano Cavini, in *Lontana terra. Diari di toscani in viaggio*, Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, Terre di mezzo, 2005, pp. 151-153)

Ho ritrovato la mia voce

A casa, le parole scivolano spontanee dalla mia bocca. A scuola sto zitta, ho paura che la parola italiana sbocci dalla mia bocca come una rosa. Ho paura dello sfilare delle maestre con vestiti e fiori e facce anglosassoni. Senza parole, mi dicono "Vergognati!" ed io mi vergogno, rinnego quel paese a forma di stivale persino dentro di me. Voglio rimanere fissa e intoccabile come queste che mi insegnano a rinnegare me stessa. Anni dopo, in una casa bianca a Kansas City, il professore di Psicologia mi dice che gli ricordo quel boss mafioso sulla copertina del Time; sputo rabbia velenosa, sono orgogliosa di mia madre tutta vestita di nero, sono orgogliosa di mio padre e del suo inglese stentato, orgogliosa delle risate e del frastuono della nostra casa. Vi ricordate di me signora maestra...? Quella che stava zitta. Ho ritrovato la mia voce.

Maria Mazziotti Gillan

Un esame

A Los Angeles davanti al giudice che esamina coloro che vogliono diventare cittadini degli Stati Uniti venne anche un oste italiano. Si era preparato seriamente ma a disagio per la sua ignoranza della nuova lingua durante l'esame della domanda: che cosa dice l'ottavo emendamento? Rispose esitando: 1492.

Poiché la legge prescrive al richiedente la conoscenza della lingua nazionale, fu respinto. Ritornato dopo tre mesi trascorsi in ulteriori studi ma ancora a disagio per l'ignoranza della nuova lingua, gli posero la domanda: chi fu il generale che vinse la guerra civile? La sua risposta fu: 1492 (con voce alta e cordiale).

Mandato via di nuovo e ritornato per la terza volta, alla terza domanda: quanti anni dura in carica un presidente? Rispose di nuovo: 1492. Orbene il giudice, che aveva simpatia per l'uomo, capì che non poteva imparare la nuova lingua, si informò sul modo come viveva e venne a sapere: con un duro lavoro. E allora alla quarta seduta il giudice gli pose la domanda: quando fu scoperta l'America? E in base alla risposta esatta, 1492, l'uomo ottenne la cittadinanza. (Berthold Brecht, da "L'esame per ottenere la cittadinanza o il giudice democratico", in *Poesie*, II (1934-1956), Einaudi, Torino, 2005).



L'emigrazione nel Novecento

Sarà la guerra del '15-'18 ad arrestare il flusso all'estero degli italiani e anzi a determinare in molti casi il loro rientro, favorito dalla propaganda interventista che faceva leva sulla necessità della conquista delle terre irredente e di altri nuovi territori fonti di sicuro lavoro redditizio, per sconfiggere la piaga dell'emigrazione; ma la "vittoria mutilata" deluse queste aspettative e già all'inizio degli anni Venti l'emigrazione dall'Italia riprese vigore, per rallentare tuttavia alla fine del decennio sia perché una delle maggiori mete dei nostri emigranti, gli Stati Uniti d'America, nel 1929 si trovò a fronteggiare una grave crisi economica con conseguenti limitazioni dell'immigrazione, sia perché il fascismo aveva impostato una politica demografica basata sulla quantità, riassunto dal motto "Il numero fa la forza dei popoli". E sebbene all'inizio degli anni Trenta i disoccupati in Italia fossero oltre un milione, il regime ostacolò gli espatri a carattere definitivo e consentì solo quelli temporanei, progettando di poter presto offrire agli italiani un "posto al sole" in Africa a seguito di una politica colonialista che avrà invece nella seconda metà degli anni Trenta conseguenze economiche assolutamente negative. Queste ragioni determinarono dunque la progressiva diminuzione del numero degli emigranti italiani, che dai 219.000 del 1927 scesero a 166.000 del 1931 e ai 62.000 degli anni compresi tra il 1933 e il 1937, con una media annuale del decennio 1930-39 di circa 100.000 espatri, mentre in questo periodo cessarono quasi del tutto i rimpatri: evidentemente le sirene delle propaganda fascista non avevano raggiunto gli esiti sperati.

Uscita in ginocchio dalla II guerra mondiale, l'Italia del dopoguerra vide una possibile via d'uscita dalla miseria nella ripresa massiccia dell'emigrazione, tanto che negli anni 1946-50 circa il 5% degli italiani partì per cercar fortuna all'estero, giungendo a toccare circa il 7% nel quinquennio 1956-60: intanto nel solo anno 1951 gli emigranti erano stati 300.000, dei quali 180.000 rimasero in Europa, ma piuttosto rilevante fu anche il numero dei rientri che toccarono la cifra dei 130.000 unità, delle quali 100.000 dall'Europa. In quel tempo, il governo italiano assunse in proposito un atteggiamento opposto a quello sostenuto dal fascismo, tanto che il primo ministro Alcide De Gasperi ripeteva agli italiani: "Andate, cercate lavoro e fortuna oltre le frontiere". E infatti gli italiani andarono, ora però con destinazioni e modalità mutate: tra il 1945 e il 1955 l'emigrazione transoceanica riprese il predominio, indirizzata prevalentemente verso l'Argentina e gli Stati Uniti, ma anche verso i nuovi approdi dell'Australia e di altri paesi dell'America Latina come il Venezuela, il Perù e il Cile. L'emigrazione europea, sollecitata da richieste di mano d'opera sempre più specializzata necessaria per il più moderno sviluppo industriale, dopo la metà del secolo scorso ebbe un forte

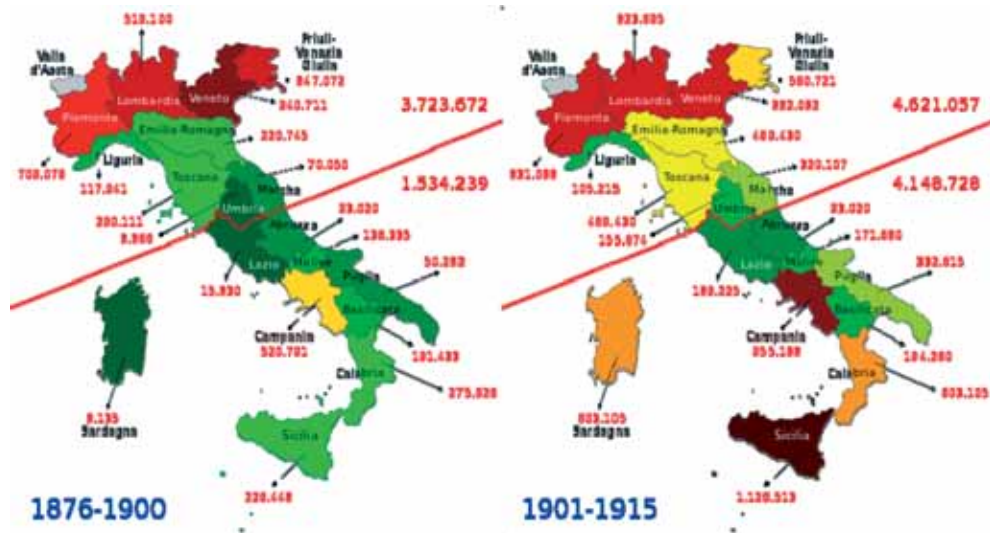
impulso rivolto prevalentemente verso i paesi centrali del continente: per un terzo riguardò la Repubblica Federale Tedesca, dove l'ostilità nei riguardi dei nostri connazionali era assai forte anche in seguito alle vicende dell'ancora recente ultima guerra mondiale, così come pure in Svizzera, dove nel 1965 il governo elvetico introdusse forti limitazioni suggerite dall'agguerrita componente xenofoba della popolazione. Altre mete dei nostri emigranti erano allora la Francia e il Belgio, dove trovavano lavoro soprattutto nel rischioso settore minerario.

Intanto però, a partire dai primi anni Cinquanta, un'altra forma di emigrazione aveva cominciato a diffondersi in modo massiccio in Italia, tanto che il 30% dei cittadini cambiò allora la residenza anagrafica: quella interna dal centro-sud al nord, dove le città del triangolo industriale, e la Torino delle industrie automobilistiche in particolare, si popolarono di meridionali, e quella più generalizzata dalle campagne e dai paesi verso le città e le cittadine, come conseguenza irreversibile del passaggio dall'economia contadina – ancora prevalente nei dati rilevanti dal censimento del 1951 – a quella industriale, con conseguente progressivo abbandono dei dialetti a favore dell'uso della lingua nazionale, imparata per la necessità di non comunicare più solo con i compaesani, anche grazie alla diffusione della televisione, che nel 1954 aveva cominciato la sua programmazione nazionale.

Grazie alla forte ripresa economica, il fenomeno migratorio verso l'estero, accompagnato peraltro da un numero sempre maggiore di rimpatri – per la prima volta nel 1971 questi (114.000) furono più numerosi degli espatri (110.000) – tenderà a ridursi sempre più negli ultimi decenni del Novecento, senza però annullarsi. In seguito però le cifre si andarono progressivamente riducendo, tanto che saranno non più di quattro milioni gli italiani emigrati dal 1990 alla fine del secolo: e così nel decennio 1970-79 a fronte di 110.000 emigrati annuali (dei quali solo un quarto aveva ormai una meta transoceanica), si era registrato un rimpatrio di 115.000 unità, prova inconfutabile che le condizioni economiche e sociali diffuse in patria non erano oramai inferiori a quelle offerte dai paesi ricchi che, per oltre un secolo, avevano rappresentato la meta sognata da milioni di italiani vinti dalla miseria dei propri luoghi d'origine.

Pur con le sue stridenti contraddizioni tra nord e sud e senza aver annullato le ingiustizie sociali più vistose, alla fine degli anni Settanta l'Italia poteva oramai quasi totalmente evitare il ricorso a cercare altrove il sostentamento per i propri cittadini e anzi l'immagine sempre crescente del suo benessere, veicolata nei vicini paesi del Mediterraneo da trasmissioni televisive intese a rappresentare l'Italia come una terra felice e spensierata, sarà la premessa a farne privilegiata terra d'immigrazione.





Stima del numero di emigranti nei periodi 1876-1900 e 1901-1915, divisi per regione di provenienza

L'emigrazione negli Stati Uniti

All'inizio, la molla che spingeva molti italiani a lasciare il proprio paese era la ricerca di migliori condizioni di vita, ma anche un certo spirito d'avventura, un desiderio di novità. Naturalmente non erano i più ricchi a scegliere di emigrare (i benestanti semplicemente "partivano" in prima o in seconda classe, con un po' di soldi, qualche idea e, come tutti, molte speranze). Dunque non era solo la fame il motivo dell'emigrazione, specie prima della grande crisi economica che colpì l'Italia verso la fine dell'Ottocento.

Dopo il 1870, gli Stati Uniti erano diventati un grande sogno per tutti, non solo per gli italiani. La sanguinosissima guerra civile era finita e cominciava una ricostruzione che richiedeva soldi, ingegno e tanta mano d'opera. Per chi aveva come unica ricchezza la voglia di lavorare e dunque di un unico, invitante, immenso cantiere. La realtà, però, si dimostrò ben più dura e difficile di quanto gli emigranti di tutto il mondo avessero immaginato. È ormai celebre la frase di quel migrante italiano negli Stati Uniti: "sono venuto in America perché mi avevano detto che le strade erano pavimentate d'oro. Quando sono venuto ho scoperto tre cose. Una, che le strade non sono pavimentate d'oro; due, che le strade non sono pavimentate affatto; tre, mi hanno chiesto di pavimentarle".

Ci vollero almeno due generazioni perché il grande "sogno americano" potesse diventare realtà, sia pure solo in piccola parte. Fatto sta che tra il 1880 e il 1920

ben sette milioni d'italiani (non tutti gli storici sono d'accordo con questa cifra e qualcuno la riduce a quattro) attraversarono l'Atlantico per realizzare quel sogno. Non tutti si fermarono. Molti lavoravano in America per qualche anno, poi tornavano a casa portando nei loro luoghi d'origine i soldi guadagnati con tanta fatica, per comprare un pezzetto di terra o una casetta. O magari tornavano perché non ce l'avevano fatta. Negli Stati Uniti questi "pendolari" venivano chiamati "uccelli di passo" (*birds of passage*).

La maggioranza degli emigranti, si fermò a New York o poco più a nord, altri raggiunsero la parte occidentale del grande paese. In California s'installarono soprattutto i vignaioli veneti e piemontesi, creando con grandi sforzi e duro lavoro ottimi vini e diffondendone l'uso tra gli americani "veraci".

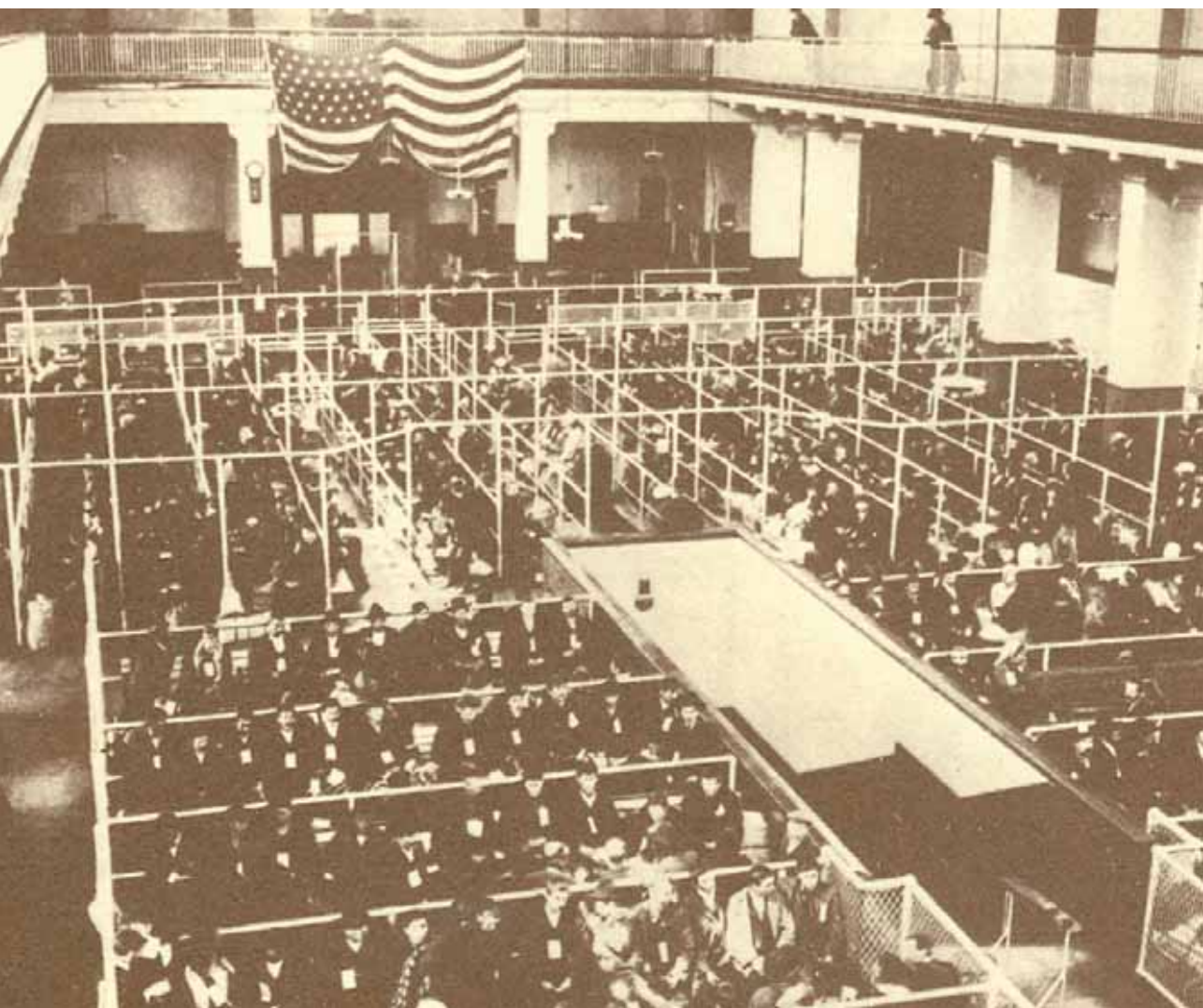
L'ingresso principale degli Stati Uniti è sempre stata New York. A New York gli emigranti, attraccata la nave al molo, non potevano sbarcare. La prima "porta" che si ricordi si chiamava Castel Garden: non era mai stata un castello, ma una fortezza, quindi un teatro e poi un punto di accoglienza degli immigrati.

Nel 1892 viene però inaugurato un nuovo centro che diventerà celebre, nel bene e nel male: Ellis Island, proprio a un passo dalla grande Statua della Libertà, sulla quale si può leggere: "... datemi i vostri poveri, i vostri uomini stanchi, le vostre masse accalate che mirano a respirare libere, gli sventurati respinti dalle vostre



spiagge opulente. Mandate a me i senzateo, quelli in balia della tempesta. Io alzo la mia lampada vicino alla porta d'oro...". Tra il 1892 e il 1954 (anno in cui venne trasformata in museo) passarono da Ellis Island milioni e milioni di persone. L'anno di maggiore afflusso fu il 1907, con oltre un milione di arrivi. Si "smaltivano" giornalmente una media di 5000 immigrati, con una punta, il 17 aprile 1907, di 11747 ingressi.

Gli emigranti venivano condotti a Ellis Island per subire l'esame medico e rispondere alle domande degli ispettori americani. Nelle camere di attesa di Ellis Island aspettavano pazientemente il loro turno e venivano sottoposti sia a una doccia sia alla visita sanitaria, la quale dava particolare rilievo all'ispezione dagli occhi per l'eventualità che fossero affetti da tracoma infettivo. Oltre a essere perfettamente sano, l'aspirante all'ingresso negli Stati Uniti doveva dimostrare di avere già un posto dove andare ad abitare, eventualmente i soldi per il biglietto del treno o dell'autobus, e inoltre un minimo di venticinque dollari (più o meno una settimana di paga di allora), ma frutto di grandi sacrifici per quanti venivano dalla miseria più nera.



Curiosamente gli immigrati non dovevano assolutamente dire che avevano già qualcosa di simile a un contratto di lavoro, perché i sindacati americani si opponevano, pensando che si sarebbe trattato di un posto sottratto ai loro iscritti. Gli interrogatori e le visite mediche duravano da tre a cinque ore (ma quelli che viaggiavano in seconda o in prima classe, cioè i più ricchi, non subivano che un controllo molto superficiale), vissute nell'angoscia che qualcosa andasse storto. Bisogna dire però che i respinti al paese d'origine non costituivano mai più del 2%. L'affollamento, l'angoscia per il distacco da casa, che per molti era definitivo, l'ignoranza totale della lingua inglese e le incomprensioni che ne derivavano, rendevano la permanenza a Ellis Island molto sgradevole.

Se risultati sani, venivano trasportati alla Battery, nei locali del Barge Office. Solo allora erano liberi, ma dovevano fare attenzione ai sedicenti agenti di alberghi e di locande, ai facchini che si offrivano di trasportare i loro bagagli, alle guide, ai cambiavalute, a coloro che qualificandosi "paesani" e avvocati promettevano di far uscire un eventuale parente da Ellis Island. Sensali, falsi impresari e speculatori d'ogni genere erano stabilmente in agguato. Alla loro protezione, non sempre efficacemente provvedevano alcune istituzioni, tra le quali la "Società San Raffaele". Particolarmente arduo era proteggerli dall'ingorda speculazione dei cosiddetti *bosses* e di quei banchieri (banchisti) che offrivano contratti di lavoro con una commissione che spesso superava i cinque dollari, una cifra molto alta per quei tempi.

La collettività italiana negli Stati Uniti ha dovuto superare difficoltà maggiori di quelle affrontate da emigranti di altri paesi. Intanto perché fuggivano da un paese nel quale l'analfabetismo era ben maggiore che in altri paesi europei, dai quali partivano uomini e donne che più o meno sapevano "leggere, scrivere e far di conto", un elemento prezioso per l'integrazione nel Nuovo Continente. Agli italiani toccavano invece i lavori più pesanti e meno qualificati: a New York, per esempio, gli uomini lavoravano nell'edilizia e al porto, le donne nelle aziende tessili. Proprio nelle aziende tessili di New York le italiane furono determinanti nel dare forza al sindacato. La tragedia dell'incendio divampato a New York nella Triangle Shirtwaists Company (1911), nella quale morirono tra le fiamme 140 lavoratrici, rafforzò il sindacato e la coscienza sindacale, non solo degli immigrati italiani.

Malgrado le difficoltà dell'inizio, presto le varie comunità italiane riuscirono a esprimere una vita culturale, oltre che politica, di buon livello, specialmente nei primi decenni del ventesimo secolo, quando incominciava la seconda generazione.





BANQUET
IN HONOR OF
ALEXANDER R. ALESSI
WESTERN ARMY FEB. 2, 1923

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, si contavano ben 1300 giornali pubblicati da immigrati di ogni nazionalità. E se i giornali in yiddish, in tedesco e in polacco vendevano ognuno un milione di copie, quelli italiani, tra i quali il più noto era “Il progresso Italo-Americano”, raggiungevano le 700.000. Generazione dopo generazione, gradino dopo gradino, gli immigrati italiani riuscirono a integrarsi perfettamente nel “crogiolo” americano, trasmettendo ai figli e ai figli dei figli l’amore (e molte consuetudini) della patria lontana, ma anche l’orgoglio e la lealtà per la nuova patria americana, che aveva dato a tutti almeno una opportunità.



Mulberry Street, *Little Italy*, New York, primi del '900



Le sofferenze e i successi degli emigranti

È noto quanto fosse dura per Dante Alighieri la condizione dell'esule, di chi per ragioni politiche era costretto ad emigrare e a vivere spesso sopportato o mal sopportato da chi ben poco gli concedeva in cambio del suo lavoro non immune da fatiche e da pericoli, tanto che proprio nel recarsi a Venezia per un'ambasciata egli contrasse nel malsano delta del Po, nel bosco della Mesola, quella malaria che in breve l'avrebbe portato alla morte. Le sofferenze subite da Dante lontano dalla patria già allora indicavano il disagio di quella condizione che, anche ai tempi delle emigrazioni di massa, migliaia di italiani hanno diversamente patito per oltre un secolo, talora vittime di situazioni tragiche come il linciaggio di New Orleans del 1981 o la strage di Aigues-Mortes (1893) nella Francia meridionale, dove cinquanta operai italiani vennero uccisi da operai locali rimasti disoccupati per le paghe inferiori offerte dai padroni ai nostri immigrati, o come la nota vicenda di Sacco e Vanzetti, i due anarchici italiani ingiustamente accusati nel 1927 negli Stati Uniti di aver commesso un omicidio e condannati a morte perché l'opinione pubblica aveva bisogno di un capro espiatorio che era certo più facile trovare in due "stranieri" che non si sapevano difendere, situazione questa non rara anche nell'Italia di oggi, dove spesso le colpe di delitti e reati vengono sbrigativamente attribuite ai rumeni o agli albanesi o a tutti quei "stranieri" che per molti sono colpevoli "a prescindere".



Anche in tempi recenti l'emigrazione non nascondeva insidie e pericoli, perché spesso ai nostri connazionali all'estero venivano affidati, in cambio di un guadagno in patria impensabile, i lavori rischiosi e poco protetti con conseguenze spesso tragiche, come nel caso della sciagura accaduta nel 1956 nella miniera belga di Marcinelle dove persero la vita ben 138 italiani. E tuttavia non è neppure raro il caso di emigrati italiani che all'estero hanno saputo ben inserirsi nella società che li ha ospitati, soprattutto nelle Americhe, dove talora hanno raggiunto anche posizioni di grande prestigio e hanno conseguito importanti meriti, sempre però tenendo forte il ricordo delle proprie origini come dimostrano le varie "Little Italy" sparse in tutto il mondo o, sul piano di un impegno culturale e sociale a difesa della lingua e dell'arte italiana, i circa 400 comitati locali della Società "Dante Alighieri" fondati dagli emigrati italiani a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento proprio per tener vivo il legame con la patria lontana.

La storia dell'emigrazione italiana è fatta di tanti di questi episodi e persone, di sofferenze, fatiche e di riscatti, di chi alla fine ce l'ha fatta davvero. Merita conoscerla tutta, nei suoi aspetti negativi e positivi.

Approfondimento

Quando sulle carrette del mare c'eravamo noi,

di Gian Antonio Stella

«Non trovo parole adeguate per descriverle per l'intero lo sconvolgimento del Piroscapo, i pianti, i rosari e le bestemmie di coloro che hanno intrapreso il viaggio involontariamente, in tempo di burrasca. Le onde spaventose s'innalzano verso il cielo, e poi formano valli profonde, il vapore è combattuto da poppa a prua, e battuto dai fianchi. Non le descriverò gli spasimi, i vomiti e le contorsioni dei poveri passeggeri non assuefatti a cositali complimenti. Tralascio dirle dei casi di morte, che in media ne muoiono 5 o 6 per 100, e pregare il Supremo Iddio che non si sviluppino malattie contagiose, che allora non si può dire come andrà». Nella lettera di Francesco Costantin, di Biadene, Treviso, spedita a casa dal Sudamerica nel 1889, c'è tutto il terrore che un contadino della Val Padana o degli Appennini abruzzesi o lucani poteva provare solcando quell'Atlantico che separava la spaventosa miseria italiana dal grande sogno americano. Il libro "Merica Merica" di Emilio Franzina, straordinaria antologia di lettere dei nostri emigranti, è gonfio di questo spavento per il mare, la vastità incontenibile del mare, la devastante violenza del mare. «Il viaggio è stato molto pesante tanto che per mio consiglio non incontrerebbe tali tribolazioni neppure il mio cane che ho lasciato in Italia», scrive Bortolo Rosolen, partito da Pieve di Soligo per il Brasile. Un calvario destinato a diventare ancora più crudele dopo lo sbarco: «Piangendo li descriverò che dopo pochi giorni si ammalò tutti i miei figli e anche le donne. Noi che abbiamo condotto undici figli nell'America ora siamo rimasti con cinque, e gli altri li abbiamo perduti». E gonfi di spavento per il mare sono gli ex voto sparsi per le chiese e i santuari. Come quello di Antonino Carlo Magnano, che ringrazia la Madonna per essere scampato a un naufragio il 4 luglio 1898. Quale? Stavolta lo sappiamo: quello de "La Bourgogne", un vapore francese partito da Le Havre e affondato al largo della Nuova Scozia dopo una collisione con un veliero inglese. Furono 549, i morti.



Tra i quali, con ogni probabilità, molti italiani. Partiti a decine di migliaia da Le Havre, a cavallo tra Ottocento e Novecento, e troppo spesso inghiottiti dall' Oceano in tragedie spaventose delle quali praticamente non resta traccia neppure nei migliori archivi dei giornali italiani come il nostro del Corriere. Furono tanti, i naufragi che videro coinvolti gli italiani. Compreso quello del "Titanic", nel quale morì, per fare un solo esempio, un certo Abele Rigozzi che era partito dall' Aquila. E furono tanti i naufragi di navi italiane, spesso fatte partire da armatori senza scrupoli. Come il "Principessa Mafalda", che nel 1927 era ancora la nave ammiraglia della nostra Marina commerciale ma dopo avere scaricato in America del Sud migliaia e migliaia di poveretti in un via-vai incessante sulla rotta per Buenos Aires era ormai acciaccata. Le macchine non marciavano a dovere, quell' 11 ottobre in cui, in ritardo proprio per il tentativo dei meccanici di sistemare i problemi, la nave partì da Genova. E dopo tre giorni si inoltrò nell' Atlantico nonostante i motori nel Mediterraneo si fossero fermati otto volte. A Dakar, nuova sosta e nuove riparazioni, decisero di andare avanti lo stesso. Con la nave così piegata di lato «che i bicchieri si rovesciavano sui tavoli». Dio protesse quei poveretti fino alle coste brasiliane. Poi li abbandonò. Era il 25 ottobre. L' asse porta-elica di sinistra si sfilò, la nave cominciò a imbarcare acqua, si scatenò il panico. Il capitano cercò per ore di mettere ordine nell' evacuazione, revolver alla mano. Ma i passeggeri terrorizzati erano troppi, le scialuppe troppo poche. E tra le acque arrivarono subito sciame di squali bianchi. Morirono in 385. Ma il numero finì tre giorni dopo in un titolino in neretto corpo 7. A una colonna. I giornali di allora preferivano dare spazio alla retorica del comandante eroe che aveva voluto affondare con la nave. Che gli importava, di quei poveracci che fuggivano da un' Italia che non aveva pane per loro? Più spaventosa ancora, vent' anni prima, era stata la tragedia del "Sirio", un vapore partito da Genova verso il Sudamerica. A bordo, dice la struggente canzone composta sulla catastrofe, «cantar si sentivano / tutti alegri del suo destin». Era il 4 agosto del 1906, il tempo era buono, il mare piatto, quando la nave si schiantò su uno scoglio a tre metri di profondità. I danni erano gravissimi ma l' affondamento totale sarebbe avvenuto solo 16 giorni dopo. Avrebbero potuto salvarsi tutti. Ma l' evacuazione fu così caotica e disperata che alla fine il bilancio, stilato dai Lloyd' s, fu apocalittico: 292 morti. In realtà, pare che le vittime siano state ancora di più: tra le 440 e le 500. Per il "Sirio" e la "Principessa Mafalda" sì, ci fu una qualche attenzione: erano troppo grandi, quelle tragedie, per ignorarle. Ma tutta la nostra storia di emigranti è piena di naufragi che, come quelli che viviamo ai nostri giorni nel canale di Sicilia e che di rado finiscono sui giornali dei Paesi arabi o africani, sono stati rimossi. Come quello della "Ortigia", cozzata il 24 novembre 1880 davanti alle coste argentine de la Plata con il mercantile "Long Joseph" e affondata con 249 poveretti. O del "Sudamerica", che si inabissò nelle stesse acque nel gennaio 1888 con un carico di 80 anime. Lutti collettivi elaborati da migliaia di famiglie in silenzio. Senza che lo Stato, la politica, i giornali, la scuola, si facessero mai carico di piangere insieme tutta quella umanità inghiottita dalle acque. Eppure le vittime dei naufragi sono solo una parte dei morti che hanno segnato il grande esodo dall' Italia. Più ancora, infatti, furono i poveretti che perirono sulle navi per le condizioni igieniche in cui si viaggiava. Basti ricordare quanto scriveva nel 1908 T. Rosati in L'assistenza sanitaria degli emigrati e dei marinai: «L' emigrante si sdraia vestito e calzato sul letto, ne fa deposito di fagotti e valigie, i bambini vi lasciano orine e feci, i più vi vomitano: tutti, in una maniera o nell'altra, l' hanno ridotto dopo qualche giorno a una cuccia da cane. A viaggio compiuto, quando non lo si cambia, ciò che accade spesso, è lì come fu lasciato, con sudiciume e insetti, pronto a ricevere un nuovo partente».

O leggere gli agghiaccianti rapporti dei medici di bordo raccolti da Augusta Molinari nel suo *Le navi di Lazzaro*. Come quello del “White Star Line” da Napoli a New York nel maggio 1905: «La temperatura non è il solo fattore che rende nei dormitori l’atmosfera irrespirabile. Vi concorre il vapore acqueo e l’acido carbonico della respirazione, i prodotti volatili che svolgono dalla secrezione dei corpi, dagli indumenti dei bambini e degli adulti, che per tema o per pigrizia non esitano a emettere urine e feci negli angoli del locale. La puzza è tale che il personale di bordo si rifiuta spesso di entrare per lavare i pavimenti». Furono centinaia i morti di colera tra i 1.333 passeggeri della “Matteo Bruzzo”, respinta a cannonate dalle autorità uruguayane e costretta a smaltir l’epidemia girando per i mari dove via via sversavano i cadaveri, decine (20 solo durante una sosta ad Aden per un guasto) quelli del veliero “India” diretto nel 1880 verso la Nuova Guinea e l’Australia, dove sarebbe arrivato dopo 366 giorni di viaggio, 34 per la fame sul “Carlo Raggio” nel 1888 e altri 206 sei anni dopo per il colera e il morbillo, 96 per la difterite nel 1893 sul piroscalo “Remo”, 27 per asfissia nel 1889 sul “Frisia”, 32 lo stesso anno sul “Giava” per avvelenamento da cibi guasti... Furono un’ecatombe, i viaggi dei nostri vecchi. Della quale fecero le spese, come scrisse il medico di bordo del “Sudamerica” della Anchor Line, soprattutto i più piccoli: «Il maggior numero di decessi è sempre dato da bambini e più da quelli di età inferiore a cinque anni. Sono le piccole vittime che cadono per via nel fenomeno migratorio. L’impotenza di resistere ai disagi cui i teneri organi sono sottoposti. L’aumento dei morti nei viaggi di andata fu determinato da una maggior frequenza nei bambini dell’infermità dell’apparato respiratorio, essendovi 30 decessi per bronchite e polmonite. Delle forme morbose furono con frequenza mortali tra i bambini anche l’enterite acuta, 17 decessi, e la meningite, 10 decessi...». Cinquantasette bambini, in un solo viaggio. «Principessa Mafalda» Il «Principessa Mafalda» nel 1927, nonostante le condizioni disastrose, era ancora la nave ammiraglia della nostra Marina commerciale. Il 25 ottobre dello stesso anno davanti alle coste brasiliane, dopo numerose avarie, la nave cominciò a imbarcare acqua. Nel naufragio morirono 385 persone. ma i giornali preferirono parlare soltanto del comandante, eroe che aveva voluto affondare con la nave. (da il “Corriere della Sera”, 26/10/2003)



*Approfondimento***L'Italia da Paese di emigrazione (anche) a Paese di immigrazione,**

di Enrico Pugliese

Si afferma solitamente che l'Italia, tradizionale paese di emigrazione, sia ora diventata paese di immigrazione. L'affermazione, all'apparenza ovvia, contiene un grave elemento di confusione, che consiste nell'assenza di un avverbio: di un "anche". L'Italia infatti è divenuta negli ultimi decenni un paese di immigrazione, anzi un importante paese di immigrazione, mentre ha continuato a essere un paese di emigrazione, un importante paese di emigrazione. L'emigrazione italiana non è solo un fenomeno che riguarda la storia del paese bensì un fenomeno che riguarda, e in maniera significativa, anche la realtà attuale del paese stesso. E ciò non solo perché ci sono all'estero ancora consistenti comunità di italiani i quali si identificano come emigrati, ma esistono tuttora importanti flussi migratori tra l'Italia e altri paesi, soprattutto europei. Insomma l'Italia è un crocevia migratorio dove lavoratori stranieri affluiscono e sempre più consolidano la loro presenza con i ricongiungimenti familiari mentre cittadini italiani, frequentemente giovani, lasciano l'Italia verso altri paesi soprattutto europei.

Ma vediamo quante sono le persone partecipi in questo crocevia migratorio. Cominciamo dagli emigrati. Come sempre in questi casi, si pongono dei problemi di definizione e la soluzione più opportuna e quella di riferirsi ai "cittadini italiani residenti all'estero". Esiste presso gli uffici consolari un apposito registro (Aire, Anagrafe degli italiani residenti all'estero) che ci permette di quantificarli. Fino a pochi anni addietro i dati erano assolutamente poco attendibili perché in molti paesi non venivano cancellate le persone defunte o che avevano cambiato nazionalità e molti residenti all'estero, soprattutto per periodi brevi, non si iscrivevano. Ora le cose sono cambiate e i dati sono più attendibili grazie a un lavoro di ripulitura degli elenchi storici e alla tendenza a iscriversi da parte dei nuovi emigranti; il numero complessivo è relativamente modesto, soprattutto rispetto a quanto solitamente si suppone. Ma in generale, quando si parla di italiani all'estero, ci si riferisce a una entità ben più vasta che comprende anche quegli italiani che hanno assunto anche un'altra cittadinanza o hanno rinunciato a quella italiana eppure continuano a sentirsi italiani come mostra la loro partecipazione alle associazioni di italiani sparse per il mondo, ma anche l'adesione al Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (Cgie) che ha tra i suoi rappresentanti anche persone con cittadinanza non italiana. Insomma gli italiani all'estero sono ben più che i cittadini italiani all'estero (i quali, detto per inciso possono ancora considerarsi in generale emigranti e hanno diritto di votare per corrispondenza dall'estero).

Secondo i dati Aire i principali paesi di residenza dei cittadini italiani sono paesi europei. In primo luogo la Germania (oltre 500.000 residenti) seguita dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio e dalla Gran Bretagna. Nei paesi extra-europei solo l'Argentina ha una presenza di cittadini italiani con numeri simili all'Europa, seguita dagli Stati Uniti con meno di 200.000 italiani. Ma è bene ricordare che si tratta di persone che hanno conservato la cittadinanza italiana e non tutti gli emigrati – in particolare quelli partiti da più tempo – l'hanno fatto. (...) (da "Treccani.it, Enciclopedia italiana", 24/2/2011)

Approfondimento

La consulta e il consiglio regionale dei toscani all'estero

Nel 1977 la Regione Toscana fu tra le prime in Italia ad approvare una legge per costituire la Consulta dell'emigrazione, quale organo competente a stabilire contatti e suggerire interventi a favore dei toscani emigrati. Nel 1978 fu convocata a Lucca la 1° Conferenza Regionale dell'emigrazione, ripetuta nel 1982 a Pistoia e nel 1990 a Pontremoli. Le tre conferenze sono state momenti importanti per dibattere e verificare la rispondenza degli interventi alle aspettative dei correghionali residenti all'estero. Nel 1990 la legge fu modificata per adeguarla alle mutate esigenze della comunità all'estero e coinvolgere anche le nuove generazioni. Sotto la spinta del Presidente Chiti, conoscitore delle nostre comunità all'estero e sostenitore dell'attività della Consulta, è stata posta maggiore attenzione agli interventi per interessare i giovani a conoscere e sviluppare il rapporto con la terra dei padri. L'impegno verso i giovani ha avuto il suo epilogo a Montecatini con la 1° Conferenza mondiale dei giovani toscani cui hanno partecipato 100 giovani delle comunità all'estero e 100 residenti in Toscana. La Regione sostiene iniziative socio culturali delle Associazioni per far conoscere ed apprezzare anche alle comunità ospitanti, le tradizioni ed il patrimonio storico, artistico, culturale e produttivo della Toscana.

Il Consiglio dei Toscani all'Estero è erede diretto della Consulta regionale dei Toscani all'Estero, organismo che dal 1978 si occupa attivamente delle attività in favore degli emigrati toscani che vivono nel mondo. Obiettivo del Consiglio è tutt'ora quello di garantire un'ampia partecipazione alle scelte della Regione sul tema dei propri correghionali che sono all'estero e rafforzare i legami tra le loro comunità e la Toscana. L'Ufficio di Presidenza è l'organo esecutivo del Consiglio dei Toscani all'Estero. Presieduto dal Presidente della Giunta Regionale, collabora alla realizzazione degli interventi programmati dalla Regione, cura i rapporti con i coordinamenti, le associazioni, i gruppi dei toscani all'estero, intrattiene i rapporti con le associazioni in Italia, con i competenti organi nazionali, con gli enti locali toscani e con le altre consulte regionali, anche al fine di coordinare gli interventi e predisporre proposte di iniziative comuni.

L'attività del Consiglio dei Toscani all'estero, organismo istituito in successione alla C.Re.T.E., è essenzialmente regolamentata da tre atti: la Legge regionale 9 aprile 1999, n. 19 e successive modifiche "Interventi in favore dei Toscani all'Estero", il Programma finanziario per l'anno 2007 e il Piano pluriennale 2007-2010 .

Per info e contatti: Attività a favore delle comunità toscane all'estero, Settore Attività Internazionali - Direzione Generale della Presidenza, Piazza dell'Unità d'Italia, 1 - 50123 Firenze - crete@regione.toscana.it.



Per saperne di più

Vi è una sterminata bibliografia che affronta, da più punti di vista, l'emigrazione italiana: studi e ricerche, testimonianze e lettere, libri di divulgazione e narrativa... Internet è una fonte inesauribile di notizie e di risorse iconografiche. In questa sezione ne segnaliamo solo alcune.

• Libri (studi)

Bevilacqua P., Franzina E., De Clementi (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze e Arrivi*, Donzelli, Roma, 2009; Fondazione Migrantes, *V Rapporto Italiani nel mondo*, Idos, Roma, 2011; Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna, 2006; Garbaccia D., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, 2003; Stella G.A., *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli-BUR, Milano, 2003; De Rosa, Verrastro (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, il Mulino, Bologna, 2007; Sanfilippo M., Colucci M., *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Sette città, 2010; Pretelli, *Storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, 2011; De Rosa O. (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, il Mulino, 2007; AA.VV., *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli, 2005; Rinauro S., *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, 2009; Colucci M., *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli, 2008; Caltabiano C., Gianturco G. (a cura di), *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, 2005.

• Film, documentari, teatro, canti dell'emigrazione

Film - Germi P., *Il cammino della speranza* (1950 con Raf Vallone); Rosi F., *I magliari* (1959, con Alberto Sordi); Visconti L., *Rocco e i suoi fratelli* (1960, con Alain Delon e Claudia Cardinale); *Il gaucho* (1960 con Vittorio Gassman, Amedeo Nazzari e Nino Manfredi); Zampa L., *Bello, onesto, emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata* (1971, con Alberto Sordi e Claudia Cardinale); Montaldo G., *Sacco e Vanzetti* (1971, con Gian Maria Volontè); Pane e cioccolata (1973, con Nino Manfredi); Crialesi E., *Nuovomondo* (2006).

Altro materiale - *Marcinelle* (2003, miniserie RAI); Ferrone F., Manzolini M., Ragazzi F., *Merica* (2007, documentario); M. Mazzucco, *Emigranti: la ricerca della felicità* (DVD documentario, 2011, coll. "150: le storie d'Italia" uscito con il settimanale "L'Espresso"); Perrotta M., *Italiani cingali* e *La Turnata* (2 DVD spettacolo teatrale); Stella G.A., Compagnia delle Acque, *Il viaggio più lungo*.

L'odissea dei migranti italiani (DVD dello spettacolo “L’orda”, Rizzoli, Milano, 2010); Ostuni M.G., Stella G.A., *Sogni e fagotti* (Rizzoli, 2005, libro fotografico con cd di canzoni).

E inoltre: <http://www.speakers-corner.it/rizzoli/stella/canti/canti.spm>; molti video e canzoni sull’emigrazione italiana si trovano su YouTube (fare ricerca con le parole “emigrazione italiana”)

- Sitografia

- www.emigrati.it/index.asp
- www.italiansonline.net/index.php: il portale degli italiani nel mondo
- www.comites-it.org/: Comitati degli italiani residenti all’estero
- www.theitalianheritage.it/

- Musei dell’emigrazione e Centri di ricerca
- Museo nazionale dell’emigrazione, Roma (www.museonazionaleemigrazione.it)
- Fondazione Paolo Cresci (www.fondazionepaolocresci.it). Il Museo Paolo Cresci per la storia dell’emigrazione ha sede a Lucca. Pubblica la rivista web “Altrove”.
- Museo dell’Emigrazione della Gente di Toscana, Castello di Lusuolo, Mulazzo (Ms) (www.museogenteditoscana.it).
- Museo Regionale dell’Emigrazione Pietro Conti (www.emigrazione.it). Una istituzione molto attiva, con un sito web ricchissimo di materiali. Ha sede a Gualdo Tadino (Pg).
- Il Centro Studi “Altreitalie” (www.altreitalie.it) pubblica una rivista (online e cartacea) molto accurata sulle emigrazioni italiane nel mondo. Si configura come portale di studi sull’emigrazione, molto ben fatto.
- Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) dei Missionari Scalabriniani (www.cser.it).
- Fondazione Migrantes (www.migrantes.it). Pubblica annualmente il “Rapporto Italiani nel Mondo” (la VII edizione è uscita nel 2012), strumento ricchissimo di informazioni e approfondimenti sulle “vecchie” e nuove migrazioni degli italiani all’estero.







Terza Parte

**Altre esperienze di mobilità,
oggi**

Capitolo 5

Mobilità, fattore di crescita personale e valore formativo. Esperienze, testimonianze, opportunità^{5*}

Introduzione

Fino al diciannovesimo secolo la maggioranza degli individui viveva l'intera vita senza spostarsi da un'area geografica ristretta, coincidente con il luogo di nascita. A viaggiare erano i commercianti, i militari e i diplomatici, una ristretta cerchia di artisti e letterati, i giovani nobili che praticavano il *gran tour*, ovvero un viaggio nelle capitali europee, dedicato alla crescita culturale e allo sviluppo personale. Il progresso tecnologico, e in particolare dei mezzi di trasporto, ha esteso le possibilità di spostamento, e con queste il confronto tra culture e valori diversi, contribuendo così a trasformare atteggiamenti e valori degli uomini moderni. In coincidenza con la rivoluzione industriale si è avuto un grande spostamento di persone e l'inizio del fenomeno della migrazione. Gli italiani emigrano internamente dalle campagne alle città, dal sud verso nord, ma anche verso paesi lontani: prendono forma le migrazioni senza ritorno verso gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Australia. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale il boom economico porta anche in Europa (negli USA il fenomeno era già maturato) la diffusione di massa dei mezzi di trasporto privati, dei motocicli e quindi delle automobili. Nasce il fenomeno del pendolarismo. Il pendolare sperimenta un tipo di mobilità quotidiana, settimanale, talvolta mensile o annuale, che serve a coprire la distanza che separa il luogo di residenza al luogo di lavoro. Anche il turismo è un fenomeno tipicamente moderno, che dalla pratica della villeggiatura (definita dallo spostamento, ripetuto ogni anno, della famiglia verso gli stessi luoghi di mare, campagna o montagna, relativamente vicini alla città di residenza) si è progressivamente evoluto fino ad abbracciare una pluralità di forme di mobilità, di breve o lungo periodo.

^{5*} a cura di Luca Raffini, Università degli Studi di Firenze.

Insomma, possiamo affermare che l'individuo moderno è abituato a spostarsi continuamente, per recarsi al lavoro, per studiare, per praticare sport, per consumare. Lo sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione, in particolare internet, ha radicalizzato l'esperienza della mobilità, permettendo agli individui di interagire senza la necessità di essere presenti nello stesso luogo fisico.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che l'opportunità di muoversi liberamente non si concretizza ugualmente per tutti: la maggioranza della popolazione, anche in Italia, si sposta relativamente poco, lo fa soprattutto per turismo, una volta l'anno. Ancor meno sono coloro che oltrepassano i confini nazionali in maniera frequente, che sono abituati a confrontarsi con diverse culture e parlano correntemente più lingue, e che utilizzano quindi internet come strumento di comunicazione "oltre i confini".


Vi è però una minoranza, assai significativa della popolazione, che viaggia con frequenza, in Italia e fuori d'Italia, che si muove per lavoro o per studio, per motivi culturali o ricreativi, che trova naturale spostarsi in paesi diversi dal proprio paese di origine, che parla più lingue, e che utilizza la rete per estendere la propria connessione, al di là dei confini geografici e per mantenere reti di conoscenti e amici. Si parla a proposito di individui cosmopoliti, che associano l'identificazione con il proprio paese a un senso di appartenenza più ampio, che sono tolleranti e aperti al dialogo con la diversità. Individui che, potremmo dire, si sentono a casa in tutto il mondo, e soprattutto in tutta Europa. Perché l'esperienza della mobilità e quindi l'ampliamento dei propri orizzonti sociali favorisce un mutamento dei valori, in direzione di una maggiore apertura. Perché muoversi significa entrare in contatto con territori nuovi, con persone diverse, con abitudini e tradizioni che al ritorno si portano con noi, e che contribuiscono a cambiarci.

Storicamente, il senso di appartenenza ad una nazione è stato costruito e rafforzato dall'esperienza della mobilità fisica e dall'azione dei mezzi di comunicazione. Si sostiene, a proposito, che gli italiani sono nati anche grazie all'esperienza del servizio di leva e ai programmi televisivi della Rai.

Al pari, uno dei fattori che favorisce lo sviluppo di un senso di identificazione dei giovani con l'Europa è la crescente mobilità a fini turistici, il cui incremento è favorito da iniziative come *Interrail* e dalla crescente disponibilità di *voli low cost*, oltre che dall'ampliamento delle possibilità di comunicazione.

Vi sono poi iniziative e progetti elaborati dalle istituzioni europee: tra le più rilevanti in tal senso vi sono i programmi di mobilità nell'ambito della formazione. Questi rientrano forse tra le iniziative comunitarie di maggior successo. I programmi europei di mobilità per i giovani hanno svolto, negli ultimi venti anni, un ruolo che è andato anche al di là degli obiettivi iniziali, favorendo lo svi-





luppo di una generazione di cittadini che si sente pienamente europea. Praticare soggiorni di studio e di lavoro in un altro paese europeo, non solo favorisce l'apprendimento di una o più lingue straniere e la possibilità di confrontare diverse impostazioni didattiche o professionali, ma soprattutto permette la conoscenza di culture diverse, "apre la mente" e arricchisce la propria esperienza personale. Nelle prossime pagine si parlerà in particolare di due programmi europei di mobilità: l'Erasmus (rivolto agli studenti universitari) e il Comenius (attivo nell'ambito della formazione secondaria), ma anche delle esperienze di lavoro in Europa dei professionisti, la cui ricorrente mobilità transnazionale dà forma ad una inedita forma di pendolarismo europeo.

Le esperienze dei programmi Erasmus/Leonardo di mobilità degli studenti

Il processo di integrazione europea è da anni accompagnato da una sostanziale freddezza da parte dei cittadini, che percepiscono le istituzioni europee come burocratiche e lontane, e che continuano a manifestare un maggiore attaccamento al proprio paese che all'UE. Si è detto a proposito che i cittadini europei hanno espresso una sorta di "consenso tacito" nei confronti del progetto europeo ma che questo non è mai giunto a scaldare i cuori.

Vi è però una parte della popolazione europea che vive con maggiore intensità la propria identità europea e per cui essere cittadini europei non è un titolo formale ma la promessa di un ampliamento dei confini della propria esperienza di vita. Gli studenti Erasmus fanno certamente parte di questo gruppo.

Il programma Erasmus più di tante altre iniziative ha contribuito alla costruzione di un senso di appartenenza all'Europa dai parte dei giovani, democratizzando, almeno in parte, l'esperienza di studio all'esterno, prima riservata ad una élite di giovani, che si potevano permettere di studiare nelle grandi università europee o statunitensi, permettendo a un numero sempre crescente di giovani di vivere un'esperienza di studio (e di vita) in un altro paese europeo.

Nato nel 1987 (ma la questione dell'europeizzazione della formazione universitaria è dibattuta in Parlamento Europeo già a partire dal 1969) e giunto ormai alle soglie dei venticinque anni, ha permesso a due milioni e mezzo di studenti universitari, in tutta Europa, di trascorrere un periodo di studio in un'altra università europea, per un minimo di tre mesi e un massimo di nove.

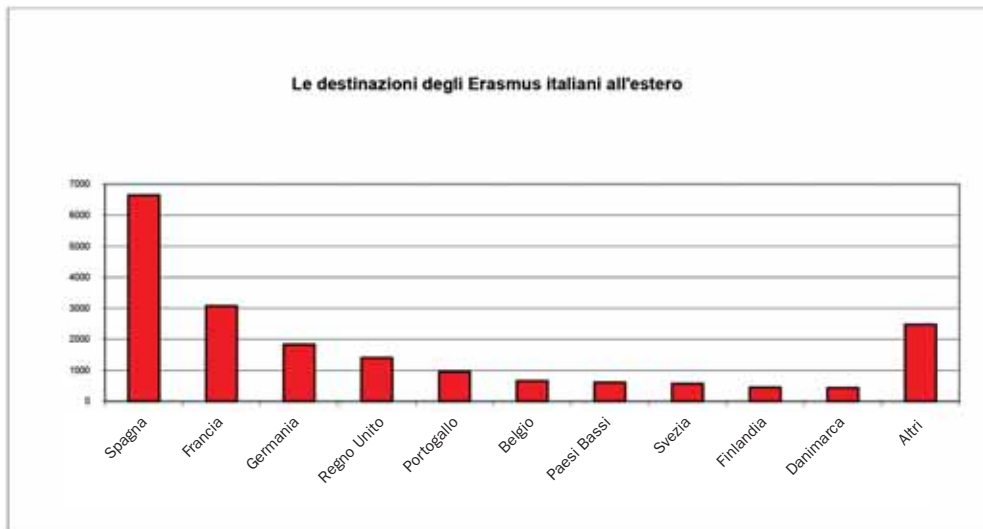
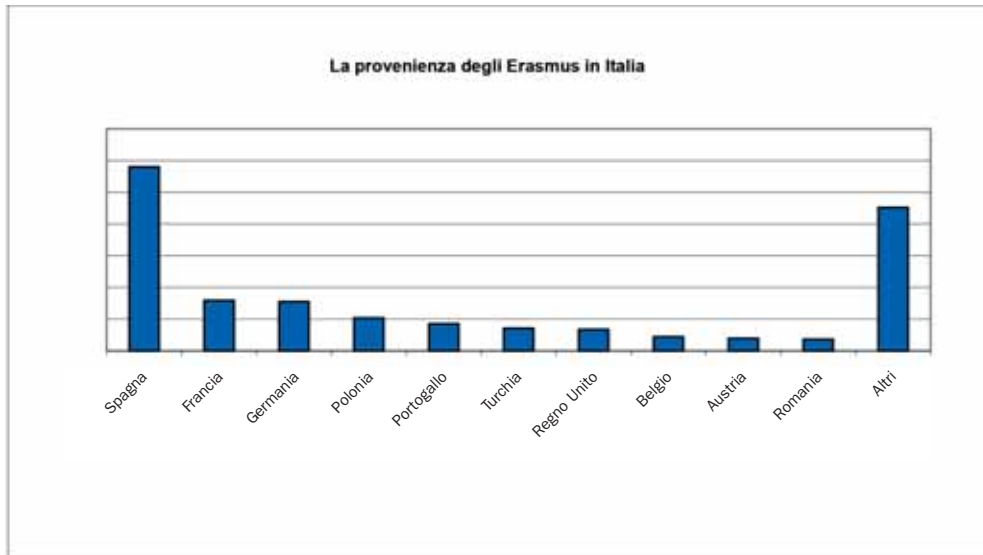
Nel suo primo anno, gli studenti che hanno partecipato al programma sono stati appena 3.244, tra cui 220 italiani. Nel 2009/2010 gli italiani che sono partiti per l'Erasmus sono stati ben 19.118 e hanno trascorso in media 7 mesi in 29 diversi paesi, mentre il numero totale di studenti europei coinvolti è stato di 213.266. Il numero complessivo di europei che hanno vissuto un'esperienza di studio all'e-

stero nell'ambito del programma ha quasi raggiunto i tre milioni, quasi l'equivalente di una regione come la Toscana. Un dato di sicuro interesse riguarda la distribuzione per genere dei partecipanti: il 61,1% di femmine contro il 39,9% di maschi, che significa che se tra gli studenti universitari dei 32 paesi partecipanti al progetto le femmine prevalgono (con il 54% sul totale degli iscritti), il divario tra donne e uomini si allarga ancor più al momento di decidere di studiare al di fuori del proprio paese. Nei primi anni le possibili mete erano ridotte e il paese preferito dagli studenti era il Regno Unito, Negli anni si sono via via aggiunti altri paesi, nel frattempo entrati nella UE (ricordiamo che nel 1987 quella che allora si chiamava Comunità Europea era composta da 12 Stati – Grecia, Portogallo e Spagna erano appena entrati – oggi i paesi che fanno parte dell'UE sono 27): l'aumento del numero di paesi coinvolti è accompagnato da una trasformazione della “geografia Erasmus” (Raffini 2008). La Spagna risulta da anni la meta preferita dai giovani di tutta Europa, e in particolare dai giovani italiani: nel 2009/2010 hanno scelto questa meta ben 6.643 giovani, mentre Francia, Germania e Regno Unito, che seguono nella classifica delle preferenze, hanno ospitato, rispettivamente, 3.073, 1.680 e 1.403 studenti. A conferma del legame privilegiato che lega Italia e Spagna, la maggioranza degli Erasmus che frequentano le università italiane sono spagnoli (quasi 6000), seguiti a larga distanza da francesi e tedeschi (poco più di 1.500 studenti per ciascun paese). Ma un numero crescente di scambi, in entrata e in uscita, riguarda paesi di recente ingresso nell'UE, come la Polonia e la Repubblica Ceca, o che, pur non facendo ancora parte dell'Unione, come la Turchia, partecipano al programma: questo paese ha visto raddoppiare la presenza di studenti italiani (oltre 200) tra il 2009/2010 e l'anno precedente. Al pari, sempre più le università italiane sono frequentate da studenti Erasmus provenienti dai paesi dell'est Europa, come la Romania. Ogni anno migliaia di studenti Erasmus frequentano le università italiane, con in testa l'Università di Bologna, seguita da La Sapienza di Roma e dall'Università di Padova. La prima si rivela, a livello europeo la terza università più scelta dagli Erasmus, dopo due università spagnole, la Complutense di Madrid e l'Università di Granada. Queste rappresentano le università più “europeizzate”, in cui i giovani, anche coloro che non partecipano al programma Erasmus, hanno la possibilità di conoscere studenti provenienti da tutta Europa, ampliando così le prospettive, sia sul piano formativo sia sul piano personale. Si tratta di un elemento importante da tenere in considerazione, se pensiamo che in Italia, uno dei paesi con la più alta percentuale di partecipanti all'Erasmus rispetto al totale dei laureati (9,3%, secondo i dati Eurostat 2008, contro una media europea del 4,5%), questi rappresentano comunque una minoranza della popolazione universitaria.



Va infine sottolineato che l'Italia è tradizionalmente caratterizzata da un saldo negativo tra Erasmus in uscita (19.118) e in ingresso (17.946). Tale tendenza è attribuibile, seppur non in via esclusiva, a fattori linguistici: l'italiano non è molto parlato come lingua straniera, e nelle università italiane, a differenza delle università del nordeuropa, la lingua inglese è scarsamente utilizzata.

Studenti Erasmus in entrata e in uscita dall'Italia



Ai numeri relativi alla mobilità degli studenti, nell'ambito del programma Erasmus, si devono aggiungere quelli relativi ad un altro programma di successo, il Leonardo da Vinci, attivo in materia di formazione e formazione continua.

Obiettivo del programma è promuovere la produzione e lo scambio di conoscenze e competenze che favoriscano la formazione di lavoratori qualificati, e quindi la creazione di occupazione e la costruzione di un mercato europeo del lavoro, con particolare attenzione alla dimensione della qualità e dell'innovazione. Una dimensione centrale tramite cui si cerca di realizzare questi obiettivi è la mobilità dei cittadini europei nei loro percorsi di formazione lavorativa.


Le borse di mobilità si rivolgono a tre profili di soggetti in formazione:

- persone che intraprendono le prime tappe del loro percorso di formazione professionale in un paese dell'Unione diverso dal paese di origine (People in Initial Vocational Training - IVT);
- persone disponibili sul mercato del lavoro interessate a praticare un tirocinio in imprese o in organismo di formazione (People in the Labour Market - PLM);
- professionisti che intendono svolgere un periodo di formazione professionale di tipo specialistico o di aggiornamento, ad esempio in merito all'apprendimento di metodi innovativi (Professional in Vocational Education and Training - VETPRO).

La mobilità nell'ambito del programma Leonardo da Vinci si orienta in prevalenza verso Regno Unito, Spagna, Francia, Germania, Irlanda, Austria e Malta. Il numero complessivo delle persone che hanno vissuto una esperienza di mobilità nel triennio 2009-2011 è pari a 7.908 persone (Isfol 2011), che si sommano agli oltre 40.000 individui che hanno preso parte al programma tra il 2000 e il 2008, rendendo l'Italia un paese particolarmente attivo nella partecipazione al programma, seconda solo alla Germania e alla Francia. Il nostro paese si posiziona addirittura al primo posto se guardiamo ai progetti pilota e di trasferimento dell'innovazione implementati. Oltre alla mobilità individuale degli individui, attraverso tirocini e progetti di scambio, il programma prevede la realizzazione di progetti multilaterali di sviluppo e di trasferimento dell'innovazione, la costruzione di reti tematiche di esperti, contribuendo così in maniera preziosa all'obiettivo dell'uropeizzazione.

È stato detto che chi ha vissuto un'esperienza di mobilità nell'ambito dei programmi sopra descritti, oltre ai contenuti specifici del percorso formativo intrapreso, ne esce trasformato sul piano umano e identitario. Si è parlato a proposito di una "Generazione Erasmus" (Bettin Lattes, Bontempi 2008), una generazione di giovani che si sentono italiani, tedeschi, francesi, e allo stesso tempo europei, e che si sentono arricchiti culturalmente e professionalmente dall'esperienza vis-





suta, spesso ricordata come una delle più belle della propria vita. Ma quale è il segreto del successo di questi programmi, e soprattutto dell'Erasmus? Perché, a differenza di molte altre iniziative comunitarie, i programmi di mobilità per la formazione riscuotono un così ampio consenso? La risposta la possiamo trovare nelle testimonianze dei giovani che hanno vissuto l'esperienza, che ne ritornano soddisfatti, spesso entusiasti, al punto di farsene promotori con i propri compagni di studi e con i propri amici.

Approfondimento

Testimonianze di ex studenti Erasmus

Ho deciso di partire per l'Erasmus per vari motivi: imparare/migliorare una lingua straniera, visitare un paese in cui non ero mai stata, cambiare aria rispetto alla solita routine. Dire che sono rimasta soddisfatta della mia esperienza è quasi riduttivo! L'Erasmus è stata anche una sfida per me: ero in Paese che non conoscevo (era la prima volta che ci andavo), dove non conoscevo la lingua base (anche se con l'inglese in Olanda non si hanno problemi di comunicazione), e soprattutto non avevo un alloggio. È stato un modo di mettersi alla prova! E devo dire che questa prova l'ho superata alla grande! Inoltre si impara a rapportarsi con persone di altra nazionalità, e quindi anche con altra mentalità e differenti abitudini. Sicuramente quest'esperienza mi ha un po' cambiata, in positivo; ho migliorato il mio spirito di adattamento e di relazione con altre persone, e questi sono fattori che vengono tenuti di conto dai soggetti a cui ci rivolgiamo per cercare lavoro. Io consiglio sempre a tutti di "buttarsi" in quest'avventura, perché è utile a livello personale e anche perché capita una volta nella vita! (LINDA, Erasmus L'Aja 2007/2008)

Ho iniziato a studiare inglese alla scuola media, l'Inghilterra e lo stile di vita degli inglesi hanno da sempre destato in me molta ammirazione e fascino. Studiando lingue va da se che durante gli anni universitari sia presente almeno un'esperienza all'estero (o almeno così dovrebbe essere secondo me). Non tutti però hanno un carattere forte e spavaldo per lasciare casa. Ecco che io ho dovuto lavorare molto su questo. Dieci mesi di ricerca personale che alla fine hanno lasciato in me un grande arricchimento ed una cerchia di amicizie forti e a tutt'oggi presenti costantemente. La voglia di fare e di sentirmi parte integrante della comunità in cui vivevo mi ha spinto fino a cercare un lavoro temporaneo che mi avrebbe aiutato a imparare ancora meglio la lingua, a integrarmi e a livello pratico come sostentamento alla permanenza. (Anna, Erasmus Reading 2007/2008)


Dieci mesi vissuti in Spagna mi hanno arricchito sia a livello personale che motivazionale perché seppur non avendoci mai pensato ho scoperto lati di me che prima ignoravo, tornando a casa con un bagaglio ricco in amicizie ed esperienze. Altra piacevole sorpresa, più inerente l'aspetto futuro lavorativo mi è stata data dall'organizzazione spagnola in ambito di conseguimento del titolo di avvocato (studio giurisprudenza) meno complicato e più incentrato sulla pratica. In un primo momento l'idea è stata quella di terminare studi e praticantato in Spagna. La sorte ha voluto che tale iter sia stato abolito e che ad oggi si equipari molto di più all'Italia. Per questo sono tornato. (Giacomo, Erasmus Siviglia 2009/2010)

L'Erasmus e/o l'opportunità di vivere all'estero ha lasciato in me la concezione di Vivere con la V maiuscola. Essendo la prima esperienza fuori dal "nido" lascia la consapevolezza che con determinazione e volontà si può riuscire a fare dal più piccolo al più grande ed impegnativo passo. A livello lavorativo al momento non ho modo di dimostrare che questo periodo mi possa dare una chance in più rispetto a chi non l'ha vissuta. Chi si è ritrovato a leggere il mio curriculum vitae (agenzie interinali, centro per l'impiego, ecc...) passata la fase dello stupore e dell'affermare: "ah però... complimenti!!! passa a leggere il rigo successivo perché: "...in questo momento non ci sono molte offerte... (Sara, Erasmus Siviglia 2009/2010)

Chi parte per l'Erasmus non sa, forse, che a breve la sua vita, le sue abitudini e il suo carattere verranno cambiati per sempre e che al ritorno non sarà mai uguale a come quando è partito. Voglia di mettersi in gioco è la parola chiave. Vivere 3 mesi "europei" equivale a vivere un anno italiano (Eleonora, Erasmus Madrid 2009/2010).

I giovani che partono per l'Erasmus lasciano per la prima volta il proprio paese e la propria città, spesso compiono il primo vero distacco dalla casa dei genitori e dalla rete amicale, per vivere una esperienza di formazione e di vita quotidiana all'insegna della novità e della scoperta, con l'effetto di uscirne trasformati. La mobilità, in un luogo diverso, con differenti lingue, abitudini e stili di vita, offre un'esperienza ricca di aspetti stimolanti per la propria pluralità culturale, per lo sviluppo di una identità più aperta, per gettare ponti e costruire legami al di là del proprio contorno sociale immediato. Si arriva al paese ospitante portandosi dietro ansie e paure e si torna a casa maturati, dopo avere accumulato, in pochi mesi, un prezioso bagaglio di esperienze e competenze ed essersi conquistato l'indipendenza e l'autonomia dalla propria famiglia. Si impara a parlare una nuova lingua, si impara a conoscere e ad amare un'altra cultura, al punto di iniziare a sentirla come propria. Si costruisce rapporti con amicizia con le persone del posto, ma anche con studenti di tutta Europa con cui si condivide il soggiorno nell'università di destinazione. Perché ciò che caratterizza i mesi della borsa Erasmus rendendoli diversi da qualsiasi altra esperienza è che non si frequenta solo gli studenti del paese ospitante, ma, soprattutto, gli altri studenti Erasmus. Come descritto nel film "l'appartamento spagnolo", si condivide l'appartamento con francesi, greci, tedeschi, finlandesi, si frequenta polacchi, portoghesi e olandesi, austriaci, greci e britannici. In poche parole, ci si trova immersi in un caleidoscopio di lingue e culture.

Proprio gli aspetti extra-formativi, relativi alla vita quotidiana, costituiscono il valore aggiunto dell'esperienza. Lo studente Erasmus percepisce un allargamento dei propri orizzonti, apprende a percepire la diversità di punti di vista e di approcci alla vita come una risorsa e non come un problema, impara a confrontarsi proficuamente con la pluralità culturale. La ricchezza dell'Erasmus/Leonardo da



Vinci deriva dalla coincidenza della dimensione formativa formale con un'esperienza personale dai significati straordinari, sul piano della conoscenza di sé e degli altri.

Al ritorno a casa ci si sente arricchiti sul piano formativo e lavorativo, ma anche sul piano umano: conoscere, e confrontarsi, con stili di vita, lingue, culture diverse, incoraggia lo sviluppo di un atteggiamento tollerante, aperto, propenso al dialogo e all'incontro, spinge a vedere le differenze come una ricchezza e non come un pericolo. È in questo senso che possiamo affermare che il programma Erasmus è un'esperienza che favorisce, nella pratica, la costruzione di un'Europa concepita come "Unità nella diversità", in cui cioè l'integrazione non significa omogeneizzazione, ma valorizzazione delle diversità e della pluralità. Vantare nel proprio curriculum la partecipazione al progetto Erasmus rappresenta un valore aggiunto, per una serie di motivi: innanzitutto significa avere una competenza linguistica superiore alla media e avere maturato una pluralità di punti di vista, rispetto a chi ha studiato solo in un'università. Ma non solo. Da uno studente Erasmus ci si attende anche delle doti di natura prettamente personale: una maggiore capacità di adattamento, l'apertura alle differenze, la capacità di lavorare in gruppo.

Sul piano pratico, questo mutato atteggiamento si riflette nello sviluppo di una maggiore propensione alla mobilità, ovvero in una maggiore disponibilità e prendere in considerazione la possibilità di lavorare e vivere in futuro in un altro paese europeo. Questa maggiore propensione (e il possesso di competenze culturali e linguistiche per poterlo fare), rappresenta una straordinaria risorsa, che dà forma all'ideale di una cittadinanza europea senza confini, che permette quindi a ogni europeo di studiare, lavorare, vivere senza restrizioni nell'intera Europa. L'abbattimento dei confini, e quindi la possibilità di muoversi liberamente, di lavorare e risiedere in tutti i paesi dell'UE, costituiscono infatti una delle più grandi conquiste ottenute con il processo integrativo. Si tratta di una possibilità che i borsisti Erasmus e Leonardo da Vinci, più di altri cittadini europei, hanno le risorse e le motivazioni per cogliere, realizzando nella pratica il principio della cittadinanza europea, una cittadinanza che oltrepassa i confini e le culture nazionali. Se nei sondaggi, sia a livello europeo che nazionale, emerge che per la maggioranza dei giovani essere cittadino europeo significa in primo luogo proprio potere circolare liberamente in tutta Europa, gli ex Erasmus/Leonardo da Vinci rappresentano al meglio una prima generazione di cittadini europei nella pratica. L'esperienza da loro vissuta, oltre a essere ricordata come una tappa straordinaria della propria vita e come un arricchimento culturale senza uguali, crea cittadini che hanno amici in altri paesi europei, e che molto più dei loro coetanei non escludono l'i-

dea di lavorare e di vivere in un altro paese europeo, senza considerare l'incidenza delle coppie formate durante l'esperienza Erasmus, che si trasformano in famiglie genuinamente europee.

Se, d'altra parte, la partecipazione ai programmi Erasmus e Leonardo da Vinci costituisce per chi vi prende parte un'esperienza centrale nel proprio percorso di vita, l'impatto del programma si estende, in maniera indiretta, anche alle istituzioni e alle organizzazioni che ne sono protagoniste. L'Erasmus, infatti, favorisce la presenza nelle università di studenti provenienti da tutta Europa rendendo l'esperienza universitaria più "europea" anche per gli studenti che non si muovono. La presenza di studenti Erasmus costituisce, per le università che li ospitano, un prezioso fattore di europeizzazione, che si riflette anche negli studenti italiani che le frequentano, che possono uscire arricchiti da un fecondo percorso di confronto e di scambio. Al pari, la mobilità dei lavoratori, nelle diverse fasi della loro carriera lavorativa, favorisce una europeizzazione delle imprese, che costituisce un valore aggiunto in termini di innovazione e dinamismo.


Il successo riscosso da questi programmi ha suggerito alla Commissione Europea di estendere l'esperienza della mobilità anche agli studenti più giovani, al fine di favorire l'affermazione di una piena dimensione europea già nell'istruzione primaria e secondaria. È in questa ottica che va compreso il programma Comenius, rivolto agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Il programma Comenius

Erasmus e Leonardo da Vinci si inseriscono nel più ampio ambito del programma d'azione comunitaria nel campo dell'apprendimento permanente, Life Learning Programme (LLP), istituito nel 2006 e implementato a partire dal 2007-2008, in sostituzione dei precedenti programmi Socrates e Leonardo. Obiettivo di LLP è promuovere l'apprendimento permanente come principio ispiratore dell'UE, quale tassello centrale della Strategia di Lisbona, che si propone di rendere nei prossimi anni l'UE "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo".

Il programma LLP prevede, oltre all'Erasmus, rivolto agli studenti universitari ed il Leonardo da Vinci, dedicato alla formazione professionale, il Grundtvig, in tema di educazione degli adulti, e infine il Comenius, rivolto all'istruzione scolastica, prevedendo azioni di cooperazione tra istituti scolastici europei e programmi di mobilità per insegnanti e studenti. Possiamo dire che il programma Comenius, sulla scia del successo di Erasmus e Leonardo da Vinci, è finalizzato all'europeizzazione delle esperienze formative anche per gli studenti più giovani. Gli obiettivi di Comenius sono sviluppare la conoscenza e la comprensione della





diversità culturale e linguistica europea, sensibilizzando i giovani alla ricchezza derivante dalla pluralità e al contempo aiutarli ad acquisire le competenze di base necessarie per il loro sviluppo personale e professionale e per diventare cittadini europei attivi.

Se nel caso del Programma Erasmus la mobilità individuale di studenti e insegnanti è la dimensione centrale, nel caso del Comenius la dimensione della mobilità è integrata in un articolato piano di iniziative e progetti rivolti agli istituti scolastici. Dimensione portante del programma è infatti la realizzazione di partenariati tra istituti scolastici di diversi Stati membri, finalizzati alla progettazione di attività educative congiunte, ad incoraggiare l'apprendimento delle lingue straniere, a promuovere la sperimentazione di programmi educativi e pedagogici innovativi, fondati sull'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, a migliorare la qualità generale dell'insegnamento e favorire una formazione degli insegnanti di dimensione europea.

I partenariati scolastici possono essere bilaterali (coinvolgendo due istituti scolastici di paesi diversi) o multilaterali (cui partecipano tre o più istituti scolastici) e possono essere costruiti su una pluralità di temi considerati di interesse comune. La maggioranza dei partenariati ha fino ad oggi indicato come tema principale "cittadinanza e dimensione europea". Altri temi molto affrontati dai partenariati sono "patrimonio culturale", "apprendimento e insegnamento della lingua straniera", "ambiente e sviluppo sostenibile". Nel quinquennio 2007-2011 sono stati approvati 3.271 partenariati su 6.511 richieste, per un finanziamento totale di 54.367.000 Euro.

I partenariati scolastici sono affiancati dai partenariati Comenius Regio (ne sono stati realizzati 48 a partire dal 2009), che promuovono la cooperazione tra autorità regionali e locali in materia di istruzione scolastica, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo di una cooperazione strutturata tra gli attori responsabili delle politiche educative nelle istituzioni partecipanti.

Ogni partenariato scolastico prevede la realizzazione di 5-6 incontri di progetto che prevedono, a seconda del progetto, la presenza di un minimo di 4 e di un massimo di 24 rappresentanti degli istituti partecipanti, tra docenti e studenti. Nel complesso ciò significa che ogni anno poco meno di 14.000 tra insegnanti e studenti, soprattutto delle scuole secondarie di secondo grado, vivono un'esperienza di mobilità, seppur temporalmente limitata. In cinque anni, la mobilità ha coinvolto 65.505 persone: si tratta di numeri ridotti rispetto a quelli del programma Erasmus, ma non per questo meno significativi, anche in prospettiva futura.

Al momento di tracciare un bilancio, diverse virtù sono attribuite alla partecipazione al programma Comenius: "Il progetto di partenariato è considerato una

palestra di formazione delle competenze sia per i docenti che per gli alunni in quanto porta arricchimento in termini di innovazione metodologico didattica rispetto alla funzione di insegnamento/apprendimento, soprattutto per quanto riguarda il miglioramento delle competenze linguistiche, l'attenzione all'insegnamento di più lingue all'interno della scuola e l'utilizzo dei nuovi media. Dai risultati dei partenariati emerge che la partecipazione a Comenius contribuisce a migliorare l'ambiente di lavoro a scuola e porta vantaggi concreti per alunni, insegnanti e per gli stessi istituti scolastici. Un progetto europeo, se ben inserito nella programmazione curricolare, cambia la didattica, le dinamiche dello stare in classe e di fare scuola. Nella maggioranza dei casi si riscontra sugli alunni un aumento della motivazione allo studio e in particolare allo studio delle lingue straniere e l'acquisizione di maggiore autostima: all'esperienza reale di vita, durante uno scambio di classi o durante la partecipazione a un incontro di progetto, corrisponde una maggiore capacità e sicurezza nel comunicare in altre lingue, unita ad un approfondimento delle conoscenze sul Paese partner, sulla sua cultura, sul suo stile di vita e in generale un'accresciuta consapevolezza europea con uno sviluppo del senso di cittadinanza. [...]. I Partenariati Comenius rappresentano per gli attori coinvolti una reale *scuola di vita*, un arricchimento sul piano personale e culturale, che sappia guardare al *diverso da sé* come parte integrante e indispensabile alla realizzazione di una scuola moderna che si apre ad una comunità interculturale e pluralistica" (Agenzia Nazionale Lifelong Learning Programme 2011, pp. 9-10).

Di notevole rilevanza ai fini dell'europeizzazione dell'istruzione scolastica è la mobilità dei giovani insegnanti finalizzata alla "formazione in servizio", che ha coinvolto, nei primi cinque anni di vita del programma, 5.060 individui, che hanno ricevuto una borsa per trascorrere un periodo di formazione in una istituzione scolastica straniera, con particolare riferimento alla partecipazione e corsi di formazione su metodologie didattiche, con una netta prevalenza della formazione in metodologie didattiche e pedagogia per l'insegnamento di lingue straniere. Ciò spiega la netta prevalenza, tra i paesi di destinazione, del Regno, cui sono indirizzati quasi i tre quarti degli insegnanti italiani in mobilità. Il numero di insegnanti coinvolti ogni anno nella "formazione in servizio" è limitato, rispetto al numero di coloro che fanno domanda, tanto che nell'ultimo anno solo un terzo circa delle domande è stata accolta. Un'altra iniziativa di successo, la cui diffusione è limitata dal budget a disposizione, è l'"assistente Comenius", che permette ai futuri insegnanti di trascorrere un periodo compreso tra 13 e 45 settimane in un istituto scolastico di un altro paese europeo, apprendendone i metodi educativi e le forme organizzative. Questa forma di mobilità ha coinvolto un





numero relativamente limitato di persone: 597 in cinque anni, ma ciò a fronte di un numero complessivo di domande pari a 5.663. Basti pensare che nel 2011 ha ottenuto la borsa appena il 6% dei richiedenti. Nel caso dell'assistentato, gli italiani si distribuiscono in maniera abbastanza equilibrata tra i principali paesi europei: Regno Unito, Spagna, Francia e Germania. In Italia gli istituti scolastici che hanno ospitato un giovane praticante nei cinque anni sono state 675. Il numero maggiore dei praticanti proviene dalla Turchia.

Il 2011 è stato il primo anno di sperimentazione della mobilità individuale degli studenti, di quello che può essere definito un vero e proprio Erasmus per giovanissimi, che prevede di trascorrere una media di tre mesi presso un istituto scolastico di un altro paese europeo.

In Italia, nel 2010, primo anno di implementazione, hanno partecipato al programma 44 istituti scolastici e un totale di 157 studenti, che si sono recati in prevalenza in Francia (73), Spagna (33) e Scandinavia (39 tra Svezia, Finlandia e Norvegia). Nel 2011 il numero di studenti in mobilità è salito a 209. Le mete prevalenti sono rimaste invariate, ma 16 studenti si sono recati in paesi dell'est Europa (Lettonia, Polonia, Repubblica Ceca e Slovenia). Gli studenti europei che hanno trascorso un periodo in Italia, in 43 diverse scuole, sono invece stati 167.

La mobilità individuale degli studenti nell'ambito del programma Comenius è ancora un'iniziativa che muove i primi passi, ma le esperienze raccontate da chi vi ha preso parte permette di prevedere un successo pari a quello dell'Erasmus. In futuro sarà interessante verificare quanti giovani che hanno vissuto un'esperienza di mobilità nel corso della scuola secondaria (l'età media dei partecipanti è relativamente alta, 17 anni), parteciperanno all'Erasmus.

Ciò che appare certo è che gli elementi di base che caratterizzano la mobilità Comenius sono gli stessi che hanno decretato il successo del programma Erasmus: la capacità di fondere felicemente la dimensione dell'apprendimento formale ed informale. Da un lato si ha infatti la possibilità di apprendere in maniera più approfondita una lingua straniera già in giovane età. Dall'altro, la straordinaria esperienza umana vissuta favorisce un percorso di maturazione individuale, di autonomizzazione e di assunzione di responsabilità, e al contempo di abitudine al confronto e al dialogo con la diversità. Si tratta di un'esperienza che contribuirà sicuramente alla formazione di giovani cittadini europei, aperti e cosmopoliti.

Un'esperienza di scambio tra studenti tra Italia e Cina

Insieme alla mia famiglia abbiamo deciso di aderire al progetto di scambio culturale con la Cina, in particolare con la regione dello Zhejang, organizzato dalla scuola.

Il primo impatto con Lon, la ragazza del liceo scientifico cinese in visita al nostro istituto è stato abbastanza difficile. Non era abituata a condividere l'ambito familiare con ragazzi, data la legge cinese che vieta alle famiglie di avere più di un figlio. Io sono il secondo di tre fratelli... Appena l'ha saputo è apparsa un po' turbata, quasi intimorita per i quattro giorni che avrebbe dovuto trascorrere a casa nostra. È stata molto carina, fin da subito. Entrata in casa, ha estratto dalla valigia un regalo per ciascuno. Addirittura per gli amici e per l'eventuale fidanzata... ventagli, foulard, ciondoli, altri doni addobbavano la casa. A quel punto, fatte le presentazioni, le ho mostrato la mia camera (che le ho offerto molto volentieri).

E poi è arrivato il momento più difficile della mia esperienza con Lon. Era davvero molto brava, parlava un inglese quasi perfetto. Ha cominciato a chiedermi di politica, di storia (l'antica Roma, niente meno). Il mio imbarazzo era evidente per le troppe difficoltà nel rispondere alle sue curiosità così impegnative.

I giorni seguenti sono andati molto meglio. Mi ricordo in particolare una domenica mattina. Aveva già trascorso due notti a casa nostra e, al momento del mio risveglio, lei era già in piedi. Mi ha dato il buongiorno e abbiamo fatto colazione insieme. Poi mi ha chiesto se volevo accompagnarla a fare una passeggiata. Quel giorno abbiamo trascorso la mattinata in un parco, siamo rimasti a pranzo fuori e siamo rientrati a casa verso sera. Quelle ore trascorse insieme sono state molto lunghe, forse perché abbiamo attraversato metà Firenze a piedi, forse per il freddo, forse per lo sforzo di una lingua che non è la mia. Sicuramente non per noia. Mi ha raccontato dei suoi amici, della sua famiglia, delle regole rigide del suo Paese. Risento nelle orecchie i rimproveri che mi faceva ogni volta che accendevo una sigaretta.

Ci eravamo appena conosciuti, però nasceva già la voglia di sapere qualcosa di più di quella ragazza dalla mentalità così diversa dalla mia. A volte mi chiedevo: ma cosa sta dicendo? Eppure come era strano! Ogni minuto che passava su quella panchina, in quel parco, mi sembrava sempre meno un'estranea. Studiava, le piaceva ballare e cantare, ridere e socializzare con gli altri ragazzi. Alla fine mi sono convinto. Nonostante i miei timori iniziali, la mia timidezza, la paura di affrontare un discorso un po' più intimo per paura di essere troppo invadente, ho capito che la cosa migliore era trattarla come una di famiglia.

Così, abbiamo trascorso serenamente il resto dei giorni della sua permanenza a casa nostra. Abbiamo soddisfatto le curiosità reciproche e siamo arrivati alla fine di un'esperienza momentanea come non mi sarei mai immaginato. So che, quando andrò a trovarla, rivedrò una persona che mi ha voluto bene e che si è affezionata a me e alla mia famiglia. Probabilmente più di una persona: un'amica.

Alessio Manzani - I.I.S. "Leonardo da Vinci"

(tratto da: a cura di D. Kappler, M. Marigo, M. Omodeo, *Scambiando s'impara*, Idest, Campi Bisenzio, 2010)



L'esperienza lavorativa all'estero e i "nuovi pendolarismi"

Se c'è una categoria di individui che rappresenta una sorta di avanguardia europea, è quella composta dai professionisti che si muovono abitualmente tra due o più stati europei, generalmente tra le grandi città, come Londra, Parigi, Bruxelles, Francoforte, Milano, Barcellona, al punto di guadagnarsi l'appellativo di "Pioneurs", pionieri dell'integrazione europea (Recchi, Favell 2009). Si tratta di individui che praticano un pendolarismo transnazionale, trovandosi a vivere tra due o più paesi. Ciò è reso possibile dalla disponibilità di voli *low-cost* e di treni ad alta velocità, che riducono i tempi ed i costi di spostamento, e dalle inedite possibilità di comunicazione digitale. L'utilizzo congiunto di queste tecnologie permette infatti di "spalmare" le proprie relazioni sociali su una dimensione europea, quando fino a pochi anni fa la decisione di accettare un lavoro all'estero implicava un trasferimento e quindi un'abbandono del luogo di origine, cui si tornava solo in occasione delle vacanze o delle feste comandate.

Il numero di italiani che ogni anno si reca, per periodi più o meno lunghi, ma non con una prospettiva di migrazione senza ritorno, in altri paesi europei, per motivi di studio, di lavoro o familiari, è sorprendentemente alto, contribuendo ad accrescere il numero di italiani residenti in un altro paese europeo (pari, nel 2010, a 2.229.000, secondo l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero). Cifra, va sottolineato, che sottostima i dati reali, in quanto per il loro status legale i cittadini europei in mobilità sfuggono a qualsiasi statistica, poiché possono soggiornare all'estero senza permessi e senza dovere necessariamente prendervi residenza. Che non si tratti di un'emigrazione, tradizionalmente intesa, ma di un fenomeno di tipo nuovo, è testimoniato dal fatto che gli europei mobili, e in particolare gli italiani, non sono individui con livelli di istruzione e qualifica inferiori alla media, come avveniva fino a qualche decennio fa, ma individui altamente qualificati, dotati di laurea e specializzazione. Figura emblematica di questi europei mobili sono i ricercatori che, dopo la laurea, ottengono un dottorato di ricerca nel proprio paese, e proseguono il loro percorso di ricerca in altri paesi europei, o si rivolgono a università straniere per frequentare dottorato, master, corsi di specializzazione.

Non più definibili immigrati, i "free-movers" europei, composti di studenti, professionisti e lavoratori altamente qualificati, costituiscono delle "eurostars" (Recchi, Favell, 2009), per cui l'abbattimento di confini non è una minaccia ma costituisce una fonte di arricchimento personale e culturale e, soprattutto, una straordinaria risorsa ai fini del percorso professionale e della mobilità sociale, contribuendo a rendere l'UE "il più grande laboratorio di ricerca al mondo di una immigrazione transnazionale, legale" (Koikkalainen 2011). Un laboratorio

che ha preso forma a partire dai provvedimenti volti a favorire il libero movimento dei lavoratori, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, fino a quando, con il Trattato di Maastricht del 1992, il principio della libera circolazione delle persone ha soppiantato il precedente riferimento ai lavoratori.

Il principio della libera circolazione, perdendo i riferimenti al lavoro e diventando un diritto di ogni cittadino europeo, è qualcosa di più di un provvedimento mirante a favorire lo sviluppo economico (il cui scopo era in primo luogo favorire l'afflusso di lavoratori scarsamente qualificati dagli Stati del sud, più poveri, in primo luogo l'Italia, agli Stati più industrializzati, al fine di impiegarli in fabbriche, acciaierie e miniere), ma un cardine della cittadinanza europea. Non è un caso che ricerche e sondaggi, a partire dall'Eurobarometro, indichino che la libera circolazione all'interno dell'UE è ampiamente considerata la conquista di maggiore successo del processo integrativo, prima ancora della moneta unica. Ma perché gli individui "eurostars" ampliano i propri orizzonti accettando di spostarsi in un altro paese europeo o intraprendere un percorso di mobilità che li porta a trascorrere lunghi periodi della propria vita in diversi paesi europei? Perché vivono la mobilità non come uno sradicamento ma, al contrario, come una promessa di costruzione di nuovi legami?

La risposta si trova in una combinazione di elementi strutturali e di tipo identitario e valoriale. Da un lato, è da considerare che il processo integrativo, costruendo la figura del cittadino europeo, permette agli europei di non sentirsi stranieri, sul piano dei diritti e dello status legale, politico e burocratico. Un cittadino europeo, per esempio, non ha bisogno di chiedere permessi di soggiorno, può stabilire la residenza in qualsiasi Stato dell'UE e votare al parlamento europeo e alle elezioni amministrative del luogo in cui risiede. Certo è che la parità di status legale non corrisponde ancora ad una parità di rappresentazione sociale, e quindi a un comune modo di vivere l'esperienza della mobilità. È qui che entra in gioco la dimensione del sentimento di appartenenza all'Europa, sentimento che più facilmente si sviluppa in cittadini abituati a viaggiare in Europa, che parlano più lingue, che hanno rapporti di amicizia e di lavoro al di fuori del proprio paese. Dobbiamo anche considerare l'importanza dei pregiudizi e delle rappresentazioni diffuse tra la popolazione, che spingono a guardare con occhi diversi a individui che formalmente hanno lo stesso status. Un cittadino tedesco o francese in Italia è considerato un "europeo mobile" mentre un polacco o un romeno, pur avendo pari diritti, continuerà ad essere considerato un "immigrato" (così come, specularmente, nel linguaggio della strada la vasta categoria degli "extracomunitari" include africani e asiatici, ma difficilmente tale etichetta verrà attribuita a uno statunitense, mentre capita frequentemente che un romeno venga considerato





tale). L'avversione nei confronti dei migranti, e con loro di una parte degli europei mobili, trova comunemente origine in paure legate alla sicurezza e ai percepiti rischi di perdita del lavoro. Proprio gli atteggiamenti di chiusura e di diffidenza nei confronti di una percepita "concorrenza sleale" nel mondo del lavoro, incarnata dallo spauracchio dell'idraulico polacco "the polish plumber", hanno spinto nel 2004 francesi ed olandesi ad esprimere al referendum sull'approvazione del nuovo Trattato Costituzionale europeo una posizione negativa, rallentando così il processo integrativo e rendendo necessaria una modifica del percorso adottato per giungere a una "sempre maggiore unione dei cittadini e dei popoli d'Europa", come recita lo slogan adottato dalla Commissione Europea. Ciò senza comprendere che la mobilità dei lavoratori in Europa (sempre che questa sia regolata in maniera da non favorire una corsa al ribasso nel rispetto dei diritti dei lavoratori, altrimenti definibile "dumping sociale"), è un tassello di un mosaico più ampio, che, come auspicato dalla Carta di Nizza, favorisce la costruzione di una società europea dinamica e aperta, favorendo positivi scambi tra i diversi paesi, in un'ottica di solidarietà, oltre che di scambio economico. Validi testimoni delle nuove opportunità aperte dalla comune cittadinanza europea sono i giovani ricercatori che hanno lasciato (in alcuni casi solo temporaneamente) l'Italia per studiare e fare ricerca ad Oxford, a Francoforte o a Barcellona.

Approfondimento

Testimonianze di ex ricercatori e professionisti

Spostarsi per studio o per lavoro in diverse nazioni europee è senza dubbio un'esperienza unica. All'inizio ci si deve confrontare con l'adattamento alle differenze sociali, culturali, linguistiche ed alla lontananza da amici, famiglia e da tutto ciò che si conosce. Vincere questo stress è a volte difficile, ma una volta riusciti, si scopre un mondo nuovo di persone, di luoghi, di modi di pensare e di vivere.

Alla fine ci si rende conto che il prezzo da pagare è proporzionato. Tanto che per alcuni (me compreso), la ricerca di nuove esperienze sociali e lavorative diventa un piacere al quale si fa fatica a rinunciare. Ritengo che le mie esperienze in USA, Germania ed Olanda abbiano arricchito enormemente anche il mio profilo professionale. In una società dove i confini fra nazioni diventano sempre più sottili, confrontarsi con professionisti provenienti da altre "scuole" e sviluppare una visione di insieme è ormai fondamentale. Ad oggi, ritengo di aver guadagnato una sicurezza nelle mie capacità ed un'apertura mentale che difficilmente avrei altrimenti raggiunto. Per un professionista, le possibilità che si possono trovare allargando gli orizzonti al di fuori del paese natio sono ovviamente molto numerose. La cosa più importante, tuttavia, è spesso la qualità dell'ambiente lavorativo e del lavoro stesso. Per quanto riguarda i paesi in cui ho vissuto, inoltre, non posso non menzionare l'abissale differenza nella remunerazione rispetto all'Italia. (Lorenzo Ferroni, professionista, Eindhoven)

Andare a vivere in Spagna è stata una scelta che ho fatto con gioia e di cui non mi sono mai pentita. È stato bello poter vivere la cultura di un altro paese europeo così da vicino. È stata un'esperienza straordinaria quella di calarsi all'interno di un mondo che non è il tuo ed imparare a conoscersi tanto profondamente, condividere con gli altri il loro modo di parlare, di scherzare, di esprimersi. La parte più difficile sta nel superare le difficoltà linguistiche iniziali e capire il diverso modo di vivere la quotidianità. Eppure, se si impara ad ascoltare e a valutare positivamente le differenze, con curiosità e senza essere prevenuti, si riceve in cambio il dono prezioso di sentirsi parte di una cultura più grande, che non è fatta più dell'essere di questa o di quella nazione. Ciò che mi ha arricchito di più e di cui vado più fiera adesso è stato apprendere ad interagire usando un'amalgama delle due culture, senza che nessuna delle due sparisca, ma dove ognuna dà luce all'altra. Secondo me in questo sta il segreto dell'essere europei: compiacersi delle nostre reciproche diversità e farne un vanto comune. Essere europei rende la vita molto più interessante! (Valeria Bello, ricercatrice, Barcellona)

Il muoversi, il cambiare di casa e di Paese, che lo si faccia per piacere o per necessità ha sempre due facce ben distinte: la prima è quella felice che porta con sé la gioia di conoscere nuove culture e orizzonti differenti, di respirare profumi sconosciuti e di sentire e apprendere a parlare lingue che non ci appartengono. Poi esiste la faccia più triste, quella scontrosa che ti guarda di traverso, che comunica nostalgia e apprensione, avverte fisicamente la difficoltà dell'integrazione in una società che sembra dirti "stiamo bene anche senza di te" anche se realmente non lo pensa nemmeno, una faccia che ogni volta che la guardi ti ricorda il volto degli amici lasciati e che non fa nulla per darti un po' di sicurezza. Mobilità significa non stare fermi, vuol dire tentare di cambiare una mano di carte uscita male, a volte anche azzardare ad essere un personaggio di un libro scritto da qualcun'altro che parte senza una meta ben precisa. Mobilità non vuol dire fuggire, ma bensì tentare, un giorno, di ritornare a casa diversi, con vestiti e scarpe nuovi e dire a chi non è partito "Voi non sapete cosa vi siete persi!" (Ulrich Sandner, musicista, Barcellona).

Altri tasselli del mosaico della mobilità europea, oltre agli studenti, di cui si è parlato, sono per esempio i pensionati che dai paesi del nord Europa, soprattutto da Regno Unito e Germania, si spostano per trascorrere gli anni della pensione in Italia e in Spagna, utilizzando, in questo caso, i diritti connessi alla cittadinanza europea, non per ampliare le opportunità di studio o di lavoro, ma per spostarsi in luoghi caratterizzati da bei paesaggi, clima mite, uno stile di vita considerato piacevole e rilassante. Insieme, tutte queste categorie di persone contribuiscono a rendere l'Europa Unita uno spazio sociale condiviso e non semplicemente un architettura burocratica.



Per saperne di più

Agenzia Nazionale Lifelong Learning Programme, a cura di Elena Maddalena, *Comenius, Grundtvig e Visite di Studio. Dati e Risultati 2007-2011*, 2011, www.programmallp.it/lkmw_file/LLP///pubblicazioni/Report2007_2011_copertina.pdf; Alteri L., Raffini L., *Il programma Erasmus: significati e sviluppi*, in “Cosmopolis”, 2, 2007, www.cosmopolisonline.it/20071201/alteri.php#nota2; Bettin Lattes G.F., Bontempi M., *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze University Press, Firenze, 2008; Cappé F. (a cura di), *Generazione Erasmus: l'Italia dalle nuove idee*, FrancoAngeli, Milano, 2011; Education and Culture DG –Programme, *The Erasmus Programme 2009-2010. A Statistical Overview*, 2011 <http://ec.europa.eu/education/erasmus/doc/stat/0910/report.pdf> Isfol, *Mobilità Transnazionale, Progetti Pilota, Trasferimento dell'Innovazione e Partenariati Multilaterali: i progetti LPP – Leonardo da Vinci conclusi nel 2011*, Roma, 2011; Koikkalainen S., *Free Movement in Europe: Past and Present*, in “Migration Information Source”, 2011; Licata D., *Italiani che emigrano e nuove mobilità*, in “Rapporto Migrantes Italiani nel mondo”, Fondazione Migrantes, Roma, pp. 72-78, 2011; Raffini L., *Le linee di sviluppo della 'geografia Erasmus'*, in Bettin Lattes G., Bontempi M. (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze University Press, Firenze, pp. 35-50, 2008; Recchi E., Favell A., *Pioneurs. Pioneers of European Integration*, Edward Elgar, Cheltenham, Northampton, 2007, www.programmallp.it/llp_home.php?id_cnt=1; Taddia F., Ceroni C., *Fuori luogo. Inventarsi italiani nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 2010.

Piste di lavoro

Pista di lavoro 1

Passare all'azione sull'articolo 13

Obiettivi

- Approfondire l'articolo 13 della Dichiarazione sui Diritti Umani e rafforzare l'apprendimento cooperativo tramite una ricerca condivisa ed un lavoro di gruppo;
- Preparare ed argomentare una posizione legata all'articolo 13.
- Stimolare una riflessione sulle possibilità di passare all'azione sull'articolo 13.


Attività

Dopo aver approfondito la comprensione degli argomenti relativi all'articolo 13 della Dichiarazione sui Diritti Umani, l'insegnante organizza una competizione in forma di dibattito. Si creano dunque tre gruppi (se di più, è necessario comunque che siano un numero multiplo di tre per avere una corrispondenza con i tre temi). L'insegnante spiega che verrà dato un foglietto con il compito assegnato a ciascun gruppo, cui è concesso un lasso di tempo per svolgere le ricerche relative al loro tema (una settimana può dirsi un tempo ragionevole). Gli studenti possono usare internet, contattare associazioni locali, ong, fare interviste ecc.

Quando i gruppi sono pronti, a turno presentano i risultati delle loro ricerche; dopo ciascuna presentazione, viene stimolato un dibattito, nel corso del quale gli altri studenti cercano di opporsi e/o polemizzare attraverso domande provocatorie. Lo scopo è quello di costringere il gruppo che fa la sua presentazione a difendere le proprie posizioni, difendendo così il diritto alla libertà di movimento delle persone. Per questa ragione, gli studenti devono fare molta attenzione nel loro lavoro di ricerca, utilizzando fonti ufficiali (affidabili, autorevoli). L'insegnante all'inizio del dibattito deve dare regole chiare: chi può parlare, quando e come (per esempio, non sono ammesse indebite generalizzazioni, si devono produrre fatti e cifre ecc.). Uno studente o l'insegnante modera il dibattito, chiedendo ordine e silenzio quando necessario. Il gruppo, che meglio ha presentato il proprio lavoro e lo ha difeso, vince la competizione.

Gruppo 1. *Chi è benvenuto?* I cittadini che hanno un passaporto possono lasciare e tornare nel loro Paese secondo la loro volontà. Tuttavia, non tutti sono cittadini. E non tutti coloro che non sono cittadini sono i benvenuti in un Paese.





Compito: ricerca chi è espulso dal tuo Paese, perché e quanti. Produci un testo per mostrare ciò che hai imparato. Cosa pensi di questa pratica? Ritieni che i criteri di ammissione e respingimento siano giusti?

Gruppo 2. *Lavoratori migranti.* Migliaia di uomini e donne lasciano i loro Paesi per trovare lavoro in altri Paesi. Generalmente questi lavoratori provengono da Paesi poveri per trovare temporaneamente lavoro in Paesi ricchi dove possono guadagnare di più e inviare denaro a casa per supportare le loro famiglie. Tuttavia, questo tipo di migranti subiscono la violazione dei loro diritti perché sono senza alcuna protezione legale o aiuto nel Paese in cui lavorano.

Compito: fai una ricerca sui lavoratori migranti nel mondo. Vi sono lavoratori migranti (talvolta chiamati lavoratori “ospiti”) nella tua comunità? Fruiscono pienamente dei diritti umani?

Gruppo 3. “*Clandestini*”. Talvolta le persone entrano illegalmente in un Paese straniero, di solito in cerca di migliori condizioni di vita. Spesso rischiano la vita in situazioni e con mezzi di trasporto pericolosi per attraversare i confini e, una volta all’interno del paese straniero, continuano ad affrontare ogni sorta di pericoli per evitare la detenzione. Per questa ragione i lavoratori illegali sono spesso le vittime di datori di lavoro senza scrupoli e di altri che traggono vantaggio da loro, sapendo che non possono chiedere l’aiuto della polizia.

Compito: ricerca se ci sono “clandestini” nella tua comunità. Chi sono? Come vivono? Quali gruppi lavorano per proteggere i loro diritti?

Pista di lavoro 2

Nuovomondo

Obiettivi

- Acquisire informazioni sulle migrazioni degli Italiani
- Stimolare la riflessione sulle esperienze migratorie di ieri e di oggi
- Riflettere sulla condizione delle donne migranti

Attività

- Visione del film “Nuovomondo” di E. Crialesse
- Discussione/dibattito in classe

Scheda del film

Titolo: Nuovomondo

Regista: Emanuele Crialese

Sceneggiatore: Emanuele Crialese

Durata: 116'

Con: Vincenzo Amato, Charlotte Gainsbourg, Aurora Quattrocchi, Francesco Casisa, Filippo Pupillo, Federica De Cola, Isabella Ragonese, Vincent Schiavelli, Massimo La Guardia, Filippo Luna, Andrea Prodan, Ernesto Mahieux.

Produzione: Italia- Francia, anno 2006

Agli inizi del XX secolo, la famiglia siciliana dei Mancuso, composta da Salvatore, i suoi figli e sua madre, Donna Fortuna, dopo aver venduto i propri averi, lascia il paese di origine e si imbarca, con altri italiani, alla volta dell'America.

Tra gli umili popolani siciliani, viaggia anche Lucy, elegante donna inglese, pare respinta da un Italiano. Salvatore ne è colpito fin dal primo incontro, le offrirà la sua protezione e infine ne farà la sua fidanzata.

Il "nuovo mondo" in cui la famiglia sbarca inizia ad Ellis Island ed è ben diverso da come si era illusa di trovarlo: per evitare il rimpatrio, i migranti devono superare una serie di controlli medici. Inoltre le donne, per poter entrare definitivamente in America, devono essere sposate, o contrarre matrimonio sul momento. Così le Mancuso, ed altre donne, si trovano da un momento all'altro a dover accettare come mariti connazionali appena conosciuti. Lucy compila invece il modulo per Salvatore, facendone il suo sposo. Alla nonna ed a Pietro, il figlio muto di Salvatore, verrà negato l'ingresso per non aver superato gli esami medici...

Tracce per la discussione in classe:

- 1) Trovate che il tema del film sia attuale? Quale modalità ha scelto il regista per rappresentarlo?
- 2) Quale storia racconta il film?
- 3) Cosa spinge la famiglia Mancuso a partire?
- 4) Quali possono essere oggi i motivi per emigrare dall'Italia? E da altri Paesi?
- 5) Trovate analogie fra la situazione delle donne migranti di allora e di oggi?
- 6) A Salvatore vengono fatti tagliare i baffi. Pietro comincia a parlare. È giusto rinunciare a ciò che si è per coronare il proprio sogno di un futuro migliore?



Progetti Associazioni

Progetto ManiTese

Messico: tratta e diritti umani dei migranti

Località

Saltillo, Messico

Partner

Frontera con Justicia

Dove siamo

Nonostante i dati macroeconomici mostrino un paese in continua crescita, la disuguaglianza sociale è in aumento e con essa anche l'insicurezza e l'emigrazione. Attualmente si considera che transitano per il Messico, diretti verso gli Stati Uniti, circa 500 mila persone all'anno, tutte in condizioni di grave vulnerabilità. Uno dei fenomeni che maggiormente si è diffuso è il sequestro dei migranti: si considera che nel solo 2009 siano stati circa 10.000 i migranti sequestrati da bande del crimine organizzato. Il municipio di Saltillo è situato lungo la rotta classica che i migranti centroamericani percorrono per raggiungere gli Stati Uniti.

Finalità del progetto

Il progetto si propone di garantire a 4.000 migranti irregolari il rispetto dei diritti umani, attraverso l'assistenza legale e la sensibilizzazione della popolazione e delle autorità. E' un intervento di carattere umanitario di notevole impatto in termini sociali, in quanto intende facilitare l'integrazione dei migranti e ridurre le situazioni di marginalità.

Le attività di intervento

- Preparare e seguire le cause civili e penali nelle quali i migranti sono parte in causa e seguire le denunce di violazione dei diritti umani sporte alle autorità statali o federali.
- Realizzare incontri di sensibilizzazione su migrazione e diritti umani con gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori e con le università e incontri pubblici sulla tematica
- Contribuire alla creazione di gruppi di volontariato disposti a collaborare con l'associazione per monitorare il rispetto dei diritti umani tra la popolazione migrante e per sensibilizzare la popolazione locale.

- Consolidare le alleanze nazionali e promuovere alleanze regionali con Paesi confinanti coinvolti nella tratta.
- Contribuire all'elaborazione di una legge in grado di tutelare i difensori dei diritti umani sempre più spesso vittime di agguati.
- Elaborare un report annuale sulla situazione dei diritti umani in Messico e nello stato di Coahuila.

I beneficiari

4.000 migranti irregolari in transito a Saltillo e provenienti da Honduras, Guatemala, El Salvador, Nicaragua e sud del Messico.





Progetto COSPE

Tratti d'Oriente, segni d'Occidente

Presentazione

L'assunto alla base del progetto, è che l'arte, nella sua dimensione interculturale, possa aprire la strada per un incontro culturale tra Oriente e Occidente.

Negli anni a cavallo del nuovo millennio nelle scuole e in vari centri aggregativi e culturali della piana fiorentina sono stati realizzati molti laboratori interculturali sull'estetica, la letteratura, la filosofia tra Oriente e Occidente. Inizialmente, fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, l'impulso a queste attività didattiche era stata la novità di avere nelle scuole toscane un numero sempre più rilevante di alunni provenienti direttamente dalla Cina. Con l'andare del tempo, il quadro dei rapporti tra l'Italia e la Cina, tra l'Occidente e la Cina, è mutato, tanto che oggi la Cina è diventata la più grande ed attraente locomotiva economica di quel gruppo di paesi emergenti, noti come BRICS, Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Attraenti e intimorenti, a questi paesi, ed in particolare alla Cina si imputa una concorrenza vista spesso come concausa della crisi economica dell'Occidente. Questa visione porta anche in Italia molti media e politici a seguire un ragionamento per così dire "punitivo" nei confronti delle famiglie immigrate, trattandole come fossero avamposti di una conquista economica da parte dei paesi che hanno lasciato. Si tratta di ragionamenti fuorvianti rispetto alla realtà: chi emigra lo fa sperando di trovare il modo di migliorare le condizioni di vita proprie e delle proprie famiglie e se trovano il modo di realizzare questo sogno – che è poi lo stesso che ha ogni genitore per sé e per i propri figli, sotto qualsiasi cielo – si sviluppano affezione e lealtà nei confronti del paese che ha dato questa opportunità. Infatti, oggi la composizione degli alunni nelle classi di scuola italiane è cambiata moltissimo da quella in cui fiorivano quelle prime esperienze, con una molteplicità di provenienze fra gli alunni di nuovo arrivo e con oltre un terzo degli alunni di cittadinanza non italiana nati e cresciuti in Italia.

I laboratori interculturali nelle scuole, pian piano si sono quindi trasformati in attività trasversali ai curricula scolastici, pur fra mille difficoltà e contraddizioni, esperienze all'avanguardia e dietro-front improvvisi collegati ai tagli della spesa sulla scuola a livello nazionale, ma anche a derive xenofobe che purtroppo continuano a funestare tanta parte d'Italia.

La scuola fin dall'inizio di questa epoca di grandi movimenti di persone nel mondo, è e rimane un terreno privilegiato di inclusione e scambio, si interroga e sperimenta nuove vie e nuove alleanze, malgrado le difficoltà che affronta su tanti piani.

Nella piana fiorentina, dal Quartiere 5 di Firenze fino a Prato, passando dalle aree dell'Osmannoro, Sesto Fiorentino, San Donnino, Campi Bisenzio ed arrivando fino ad avanguardistiche esperienze che si possono trovare nell'Empolese Valdelsa o a Montemurlo, si è nel tempo creata una rete fra scuole italiane e dei paesi d'origine delle famiglie migranti, per offrire ai propri studenti, autoctoni e non, occasioni d'incontro transnazionale. Nel preparare i cittadini di domani a muoversi nel mondo in cui da giovani adulti cercheranno una propria collocazione lavorativa, tanti insegnanti e dirigenti scolastici sentono l'esigenza di un'offerta formativa che includa una prima base di lingue emergenti quali cinese e arabo, una capacità di dialogo interculturale indispensabile per chi si muoverà in economie globalizzate, competenze nell'uso di strumenti informatici innovativi, a cavallo di lingue e confini. Il progetto si è inserito in questo quadro, proponendo nuovi percorsi didattici, a partire dall'ambito artistico, che da sempre allarga le prospettive, a quello linguistico, fino a quello dell'incontro diretto fra alunni che dalle scuole toscane si recano per una settimana in Cina, vivendo presso le famiglie di coetanei delle scuole in partenariato didattico con la scuola da loro frequentata, ed ospitando a propria volta, per una settimana, i coetanei provenienti dalle scuole cinesi.

Già negli anni passati, grazie anche al sostegno di progetti sostenuti dalla Regione Toscana, si era rafforzata la rete di partenariati fra scuole toscane, inizialmente quelle più rappresentative in termini di qualità dell'offerta formativa nei confronti degli alunni d'origine straniera, in particolare cinese, e scuole del Zhejiang, principale provincia di provenienza delle famiglie immigrate dalla Cina. Con l'anno scolastico '10/'11 ed il nuovo progetto la rete si è ampliata a scuole che centrano la loro attenzione sugli studi linguistici e interculturali (quale il liceo "Pascoli" di Firenze, entrato nella rete quest'anno) e – in Cina – a scuole specializzate in didattica e pedagogia anche di zone non toccate dall'emigrazione (Jiujiang, che vede coinvolte nella rete di scambi una Università con un corso di laurea specialistico in Turismo eco-sostenibile, un Liceo linguistico, un Istituto con corso sulla grafica pubblicitaria che ha avviato i primi scambi con l'Istituto Tecnico Professionale di Firenze "Leonardo Da Vinci").

Come evidenziano gli studi a livello internazionale (Cummins, Krashen), quando la scuola dei paesi d'arrivo delle famiglie immigrate riuscirà in modo sistematico a valorizzare le potenzialità culturali derivanti dal dialogo interculturale e dal plurilinguismo di cui queste famiglie sono portatrici, la società tutta ne trarrà grande giovamento. Infatti, affrontare la presenza di bambini le cui famiglie non sono italofone come "un problema da risolvere" significherebbe non uscire da una logica emergenziale, che dal punto di vista didattico è estremamente limi-





tante. Le molte scuole toscane negli anni hanno avviato scambi con scuole loro corrispettive in Cina (ma anche Marocco, Senegal,...), primo fra tutti l'Istituto Comprensivo "Gandhi" di Brozzi, per ampliare l'offerta formativa per tutti gli allievi, hanno saputo collegare l'insegnamento curricolare al territorio, con associazioni attive nel campo quale il Cospe, la cooperativa Tangram, capofila del progetto, l'Associazione di interscambio culturale Cina-Italia che riunisce e rappresenta le famiglie d'origine cinese più attive sul piano dell'offerta culturale.

Con questa prospettiva, il progetto ha rafforzato la rete di scambi con le scuole cinesi con azioni concrete: in varie scuole di base e al liceo linguistico Pascoli di Firenze sono stati attivati corsi di lingua e cultura cinese, con la partecipazione di centinaia di alunni ed in molte altre scuole laboratori artistici. Sono stati realizzati vari spettacoli di arte cinese, per lo più con i bambini protagonisti, aperti al pubblico, in spazi d'ogni tipo, dal Teatro Puccini, alle palestre delle scuole, alle piazze cittadine.

Si può dire che gli scambi, virtuali e non, in varie lingue ed espressioni artistiche sono diventati attività di scambio tra scuole e territori toscani e cinesi stabili, in uno stretto rapporto di partenariato artistico, pedagogico e didattico. Il progetto "Tratti d'Oriente, segni d'Occidente" in continuità con altri interventi rappresenta la messa a punto di un sistema maturo di relazioni, di un gradino più alto che può contare su una sperimentazione consolidata.

Per i molti insegnanti interessati all'insegnamento artistico con metodologie didattiche cinesi e i partenariati tra Toscana e Cina possono aprire anche un'altra prospettiva: quella di superare il problema dell'elevatissimo abbandono scolastico in prima superiore degli alunni d'origine cinese, rafforzando la cooperazione in ambito educativo fra reti di scuole e promuovendo una cultura di pace e di reciproca cooperazione e riconoscimento.

L'idea progettuale comprendeva infatti anche la realizzazione di laboratori adattando i materiali e i contenuti alle esigenze delle diverse età dei beneficiari coinvolti – dall'asilo nido alla scuola secondaria di II° grado.

L'esigenza di conoscere, approfondire e veder valorizzato l'orizzonte culturale di ognuno, offrendo elementi per comprendere i vari background culturali vuol dire sviluppare gli strumenti necessari per prevenire e combattere discriminazione ed esclusione sociale, frequente causa di insuccesso e dispersione scolastica.

Beneficiari delle attività del progetto sono stati quindi alunni e insegnanti delle scuole coinvolte dai laboratori artistici, linguistici, scientifici, gli studenti universitari che studiano la lingua e la cultura cinese, che attraverso attività di tirocinio e di coinvolgimento diretto nelle attività nelle scuole, hanno visto nella propria

formazione possibili sbocchi professionali, basati sulla dimensione multiculturale della società odierna. Beneficiario indiretto è stato il grande pubblico, che ha partecipato alle molte iniziative previste dal progetto e che è stato raggiunto dalla diffusione di una rivista monografica.

Le varie **attività** sono state fra loro strettamente collegate:

Laboratori didattici artistici e linguistici: percorsi interculturali (nello specifico laboratori di calcolo, logica ed espressione creativa) nelle scuole toscane coinvolte.

Percorsi di aggiornamento e formazione sulle tematiche del dialogo interculturale, della promozione di una cultura di pace e accoglienza.

Produzione e diffusione materiali/eventi: raccolta, produzione e disseminazione di materiali didattici ad hoc per lo svolgimento dei laboratori, in quanto strumentali alla trasferibilità degli interventi. Redazione e diffusione di un numero monografico della rivista bilingue in italiano e cinese Zhong Yi Bao.

Eventi: Festa internazionale del Fanciullo e festeggiamenti per i 10 anni della scuola di cinese di Firenze; Spettacolo in lingua cinese e italiana di musica, danza, sketch comici presso il Teatro “Puccini” in collaborazione con dell’Associazione di interscambio culturale Italo-Cinese; Festa del dialogo fra giovani in Italia e in Cina, il 24 agosto 2011, presso la scuola media “Paolo Uccello”, con spettacolo realizzato da un gruppo di 100 ragazzi provenienti dalla Cina, 22 insegnanti e dirigenti scolastici cinesi, assieme ad un analogo gruppo di coetanei residenti in Italia; partecipazione alla festa di solidarietà con il Giappone dopo i terribili cataclismi che hanno colpito questo Paese, in collaborazione con il Comitato di Solidarietà per il Giappone e con la partecipazione di musicisti di chiara fama, cinesi, giapponesi e italiani, in Piazza Annigoni.

Convegni: parallela alla Festa Internazionale del Fanciullo è stata la realizzazione presso i locali della Regione Toscana di un Convegno sul tema del dialogo interculturale, con rappresentanti delle scuole, della Regione Toscana e delle scuole e rappresentanti del Zhejiang, con rappresentanti del MIUR e del privato sociale.


Informazioni tecniche sul progetto

Capofila: Cooperativa Tangram

Durata: 12 mesi

Localizzazione: Regione Toscana, in particolare province di Firenze e Prato





Partner italiani: Cospe - Onlus, Provincia di Prato, Istituto Comprensivo Gandhi (Q5 - Brozzi/Le Piagge), Istituto Professionale Datini (PO), ITI/IPIA Leonardo Da Vinci (FI), Istituto Comprensivo G. La Pira (San Donnino), Liceo Pascoli (FI), Associazione di Interscambio culturale italo-cinese, Istituto Comprensivo Manzoni-Baracca, Associazione degli studenti e studiosi a Firenze.

Progetto Oxfam Italia

Gestione dei servizi di accoglienza in favore dei migranti dal Nord Africa.

Contesto

A seguito della grave crisi umanitaria generata dai conflitti in corso nei paesi del Nord Africa, durante l'estate 2011 si sono verificati, in particolare dalla Libia, afflussi massicci di persone in fuga dalla guerra, sbarcate principalmente nell'isola di Lampedusa. Per far fronte alla situazione, il Presidente del Consiglio dei Ministri con decreto del 07/04/2011 ha dichiarato lo stato di emergenza umanitaria nel territorio del Nord Africa, chiamando gli Enti Locali a rispondere alla gravissima esigenza di accoglienza dei profughi. In particolare sono stati interessati alla richiesta di accoglienza gli uffici regionali di Protezione Civile e in seguito quelli provinciali, trattandosi di un approccio di primo soccorso. La Regione Toscana ha deciso di strutturare una rete tra le attività di protezione civile e le politiche sociali, firmando un protocollo di intesa con tutte le Province toscane, che a loro volta hanno identificato nei propri territori dei soggetti del Terzo Settore in grado di accogliere piccoli gruppi di migranti e occuparsi delle loro procedure legali e del loro percorso di integrazione, secondo un modello di "accoglienza diffusa".

Beneficiari

Rispondendo a questa chiamata, Oxfam Italia Intercultura ha accolto 25 persone, di cui tre nuclei familiari, tutti di origine pachistana, e 12 ragazzi provenienti da vari paesi dell'Africa Subsahariana, attraverso stipula di apposita convenzione con Prefettura di Firenze e Provincia di Arezzo.

Attività

Il modello di accoglienza adottato si trova in linea con il modello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) di "accoglienza integrata", che prevede come suoi obiettivi principali quelli di garantire misure di assistenza e protezione della singola persona e favorirne il percorso verso la (ri)conquista della propria autonomia, superando la sola distribuzione di vitto e alloggio e prevedendo in modo complementare misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento attraverso la costruzione di percorsi individuali. In particolare, nel modello di "accoglienza integrata", accolto ed attuato da Oxfam Italia Intercultura, gli interventi materiali di base sono contestuali a servizi volti a favorire l'acquisizione di strumenti per l'autonomia, in particolare servizi di: assistenza sanitaria e sociale, mediazione linguistica e culturale, orientamento e informazione legale, consulenza psicologica, inserimento scolastico per i mino-





ri, servizi per l'alloggio, per l'inserimento lavorativo, per la formazione, attività multiculturali.

Per la gestione di questi servizi Oxfam Italia Intercultura, sempre in linea con le raccomandazioni del modello SPRAR, lavora con una équipe multidisciplinare costituita da supervisore, coordinatore, logista, facilitatori linguistici, mediatori linguistico-culturali, tutor, operatore legale, psicologo. Tra le attività svolte particolare rilievo assumono le azioni di sostegno legale relative alla procedura per il riconoscimento della protezione internazionale. Per sostegno legale s'intendono tutti quegli interventi volti a supportare il richiedente protezione internazionale durante la procedura, in termini di orientamento e informazione riguardo i passaggi da affrontare, interlocuzioni con le istituzioni e gli organismi preposti, possibilità di tutela dei propri diritti, possibilità di ricorrere contro le decisioni assunte, possibilità di produrre documentazione che possa supportare la propria domanda di protezione.

Parallelamente, essendo uno degli obiettivi principali quello della capacità di interazione con il territorio, risulta indispensabile l'apprendimento della lingua italiana come via principale per comunicare e, soprattutto, favorire un'autodeterminazione personale. Per questo vengono realizzati dei corsi di lingua italiana, che vanno da un livello di alfabetizzazione ad uno avanzato. In linea generale, le attività volte a favorire l'integrazione prevedono, da parte del beneficiario, il recupero dei propri background (personali, formativi e lavorativi), la focalizzazione delle aspettative, l'eventuale riqualificazione professionale, l'acquisizione di nuove competenze e di strumenti utili a interagire con contesto di riferimento. Nel prevedere tutti questi servizi il percorso di accoglienza e di integrazione tiene conto della complessità della singola persona (in termini di diritti e di doveri, di aspettative, di caratteristiche personali, di storia, di contesto culturale e politico di provenienza, ecc.) e dei suoi bisogni. Per la complessità e l'articolazione dei percorsi di integrazione si rende necessario rafforzare la rete locale di supporto, nonché agevolare i singoli beneficiari a costruirsi, essi stessi, una propria rete di riferimento. In questo senso le attività di animazione sociale e di tessitura di rapporti con gli altri attori del territorio diventano di fatto la premessa per altri interventi maggiormente spinti sull'inserimento lavorativo e abitativo.

Le Associazioni



COSPE è un'associazione che opera per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani.

COSPE significa

Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti.

È un'associazione senza scopo di lucro (Onlus) che opera nei settori della cooperazione internazionale, dell'educazione allo sviluppo e della interculturalità e dei diritti di cittadinanza plurale. È riconosciuta come Organizzazione Non Governativa (ONG) dal Ministero degli Affari Esteri e dall'Unione Europea.


1. COSPE è nata nel 1983 a Firenze per contribuire al superamento delle condizioni di povertà ed ingiustizia sociale nel mondo. Dai primi interventi di cooperazione in alcuni paesi di Africa e America Latina, oggi Cospe è presente con oltre 100 progetti in circa 30 paesi nel mondo. Sin dalla sua fondazione, promuove programmi per la diffusione dei principi dell'antirazzismo e dell'interculturalità e partecipa attivamente a reti e a campagne internazionali di solidarietà.

Le finalità

COSPE è un'associazione che opera per il dialogo fra le persone e fra i popoli, per lo sviluppo equo e sostenibile, per i diritti umani al fine di favorire il raggiungimento della pace e della giustizia fra i popoli:

- pone alla base della sua attività la Cooperazione internazionale allo sviluppo come mezzo per il raggiungimento della pace e la giustizia tra i popoli;
- fa propria una visione di sviluppo equo e sostenibile che promuove la libertà delle popolazioni e delle persone, la qualità della loro vita presente e quella delle generazioni future;
- ritiene che tutte le persone a prescindere dal sesso, religione, cultura, debbano avere uguali diritti fondamentali, uguali opportunità ed equo accesso alle risorse economiche per poter migliorare le proprie condizioni di vita;



- 
- sostiene interventi che promuovono una concreta trasformazione sociale e favoriscono un'autentica partecipazione delle popolazioni coinvolte.

COSPE studia e realizza programmi di:

- difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali
- promozione dei diritti e delle pari opportunità per le donne
- sostegno a popolazioni rifugiate e vittime della guerra
- formazione contro il razzismo e sostegno a politiche di pari opportunità per i cittadini di origine etnica minoritaria in Italia
- diritto all'istruzione e diffusione dell'interculturalità
- sviluppo di piccole imprese ed attività generatrici di reddito
- sviluppo rurale e sostegno all'agricoltura
- protezione dell'ambiente e sostegno a uno sviluppo eco-sostenibile
- attività di educazione allo sviluppo e campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su temi di interesse globale.

COSPE è impegnata in Africa, America Latina, Asia, Mediterraneo e nel Sud Est Europa in programmi che promuovono uno sviluppo economico, ambientale e sociale. Sostiene la promozione di attività economiche agricole, artigianali e di servizi attraverso la formazione, l'assistenza tecnica e l'attivazione di fondi di credito, con un'attenzione particolare alle associazioni e alle reti di donne quali soggetti fondamentali dello sviluppo locale. Interviene in progetti di sicurezza alimentare, sviluppo rurale, riforestazione, irrigazione e protezione ambientale. In Italia e in Europa **COSPE** lavora a programmi di educazione all'antirazzismo, allo sviluppo, all'interculturalità e per la difesa dei diritti fondamentali e di cittadinanza. Con il termine *educazione allo sviluppo* si intende quel lavoro di collegamento, trasferimento di informazioni e competenze, sensibilizzazione sul tema dei rapporti Nord-Sud del Mondo, rivolto all'opinione pubblica italiana ed europea, alle scuole, ai mass-media, in modo strettamente collegato alle aree di intervento sopra elencate. Le modalità di intervento sono quelle dei laboratori nelle scuole, della produzione di materiali informativi multimediali, dell'organizzazione di seminari divulgativi, grazie alle quali si riesce a coinvolgere un vasto pubblico di studenti, insegnanti, informatori e consumatori a livello nazionale. In ambito *interculturale* e di *promozione dei diritti di cittadinanza*, **COSPE** realizza una vasta gamma di azioni: interviene nelle scuole e sul territorio organizzando corsi di aggiornamento per insegnanti, percorsi per studenti e laboratori bilingue per allievi di origine straniera. Promuove attività per garantire pari opportunità di accesso all'istruzione, al lavoro, ai servizi, all'informazione a cittadini di origi-

ne straniera. E' impegnato in attività a tutela dei rifugiati, profughi e richiedenti asilo. Realizza corsi di formazione all'antirazzismo rivolti ad operatori pubblici e privati di vari settori.

COSPE è associata a:

Associazione ONG Italiane, COCIS, Coordinamento ONG e Associazione di cooperazione internazionale della Toscana, Conger (coordinamento delle ONG dell'Emilia Romagna, Osservatorio italiano per la lotta all'AIDS, AITR (Associazione italiana Turismo Responsabile), Forum del Terzo Settore Regione Emilia Romagna. SOLIDAR, Fondazione On line More Colour in the Media, ENAR (European Network Against Racism, Associazione WOMEN (Women f Mediterranean East and South European Network)

COSPE aderisce a:

Campagna per il Contratto Mondiale sull'Acqua, Campagna Acqua Bene Comune dell'Umanità, Diritto di tutti, Coalizione Italiana Contro la Povertà, Campagna Europafrica: Terre Contadine, Le Parole lasciano impronte, Un Muro non Basta, Stop sexual Tourism, Combattendo la Desertificazione ADAB (Associazione per la Donna Albanese e dei Balcani), Sicurezza Alimentare Nicaragua, CISA (Comitato Italiano di Solidarietà con l'Algeria)

Sedi

FIRENZE (sede legale)
via Slataper 10 - 50134 Firenze
tel. 055 473556 - fax 055 472806
cospe@cospe-fi.it

BOLOGNA

Via Lombardia, 36 - 40139 Bologna
tel. 051 546600 - fax. 051 547188 - cospe@cospe-bo.it

GENOVA

Via San Luca 15/7 - 16124 Genova
Tel. 010 8937457- Fax 0102465768 - liguria@cospe.org

VERONA

Via G.B. Morgagni, 4/a - 37135 Verona
Tel 045 508070 - veneto@cospe.org





Oxfam è una delle più importanti organizzazioni internazionali nel mondo specializzata in aiuto umanitario e progetti di sviluppo, composta da 17 Paesi che collaborano con 3.000 partner locali in oltre 100 paesi per individuare soluzioni durature alla povertà e all'ingiustizia.

Oxfam Italia, membro dal 2010 della Confederazione Internazionale Oxfam, nasce dall'esperienza di Ucodep, organizzazione non governativa italiana da oltre 30 anni impegnata con passione e professionalità per migliorare le condizioni di vita di migliaia di persone povere nel mondo e dare loro il potere e l'energia di costruirsi un proprio futuro, di controllare e orientare la propria vita, di esercitare i propri diritti.

Giustizia economica, accesso ai servizi essenziali, cittadinanza e governabilità, aiuto umanitario sono gli assi del nostro agire, in coerenza con i nostri valori di giustizia, dignità umana, democrazia, solidarietà, impegno e sobrietà.

Lavoriamo in 23 paesi del Sud del mondo (in Africa, America Latina, Medio Oriente, Asia, Africa) per migliorare la condizione di vita di migliaia di persone che vivono in povertà nel mondo di modo che possano vivere in maniera dignitosa, usufruire di un giusto compenso per il loro lavoro, avere uguale accesso all'alimentazione, all'educazione di base, all'assistenza sanitaria e ai farmaci essenziali, all'acqua potabile.

Operiamo per prevenire situazioni di crisi e sosteniamo le popolazioni vittime di crisi umanitarie, disastri naturali e conflitti.

Promuoviamo e sosteniamo, a livello nazionale e internazionale, una società in cui cittadini, società civile, imprese e governi si sentono, ciascuno per la propria parte, responsabili verso l'umanità e l'ambiente, e partecipano, attraverso l'ascolto reciproco, a garantire un futuro equo e sostenibile per il pianeta

Attraverso tutte le nostre attività (progetti di sviluppo locale nel Nord e Sud del mondo, campagne di advocacy, sensibilizzazione e mobilitazione, interventi di azione umanitaria, azioni per l'economia solidale), per un budget complessivo di quasi 13 milioni di euro nel 2011, cerchiamo di *influenzare e cambiare politiche, idee, comportamenti* al fine di rafforzare le capacità delle persone e comunità vulnerabili e garantire a tutti un uguale ed effettivo esercizio dei propri diritti.

Interveniamo direttamente con progetti di sviluppo e interventi di post emergenza nelle realtà del mondo il cui le comunità vulnerabili non hanno il potere di agire au-

tonomamente per uscire dalla povertà. Attraverso processi partecipati e condivisi con le comunità, *rafforziamo le loro capacità, sosteniamo le loro energie in modo che abbiano il potere di esercitare i propri diritti e di costruire autonomamente la propria vita.*

Contemporaneamente, agiamo, in Italia e nel mondo, nei confronti di chi *ha il potere di cambiare le cose*, attraverso azioni di lobby, advocacy, sensibilizzazione, favorendo processi di rete e di mobilitazione della società civile per raggiungere il cambiamento delle regole economiche, politiche e internazionali all'origine di situazioni di povertà e ingiustizia. Lavoriamo in Italia per sensibilizzare la società civile ed esercitare azioni di pressione politica affinché temi fondamentali quali istruzione, acqua, salute e clima vengano affrontati con l'urgenza che meritano.

Da sempre, in tutte le nostre attività, abbiamo scelto di lavorare, in Italia e nel mondo, in partenariato, insieme ai soggetti del territorio, convinti che solo a partire dall'ascolto dei bisogni delle comunità locali e condividendo competenze e capacità, sia possibile migliorare la nostra azione e apportare un cambiamento sostenibile della società.

La nostra volontà di agire con coerenza e responsabilità ci fa scegliere azioni essenziali e sostenibili, evitando lo spreco di risorse e rendendo conto dei risultati raggiunti in maniera trasparente (Oscar per il bilancio sociale nel 2006, certificazione dell'Istituto italiano della Donazione, sistema di gestione qualità certificato), e gestendo i nostri progetti secondo i criteri del Sistema gestione Qualità di cui ci siamo dotati, consapevoli che solo costruendo *rapporti di fiducia e rispetto reciproco con i nostri partner è possibile costruire insieme un futuro migliore.*

Perché cambiare è possibile.

Ed anche il tuo ruolo può fare la differenza per costruire un mondo più giusto.

Sede

Oxfam Italia

Via C. Concini, 19 – 52100 Arezzo - Italia

F. +39 0575 182481 – F. +39 1824872

Donazioni

Carta di credito o Paypal su www.oxfamitalia.org

c/c postale 14301527, intestato a Oxfam Italia

bonifico bancario intestato a Oxfam Italia IBANIT03Y0501802800000000102000

C.F. per il 5x1000: 92006700519

Volontariato

volontari@oxfamitalia.org - www.oxfamitalia.org



ManiTese è una Organizzazione Non Governativa di cooperazione allo sviluppo fondato nel 1964, che opera a livello nazionale e internazionale da quasi 50 anni per instaurare nuovi rapporti tra i popoli sulla base dei valori di giustizia, solidarietà, rispetto delle diverse identità culturali. Questo viene portato avanti:

- attraverso la realizzazione in Asia, Africa ed America Latina di progetti di lotta alla povertà e all'esclusione sociale e volti alla promozione di uno sviluppo locale sostenibile;
- promuovendo azioni, nel Nord e nel Sud del mondo, contro le cause dell'ingiustizia e della disuguaglianza;
- supportando esperienze di economia solidale e di volontariato, modelli di sviluppo non competitivi e rispettosi dell'ambiente e rapporti sociali imperniati su valori e pratiche di condivisione, sobrietà e partecipazione.

Dagli anni '60 a oggi ManiTese ha finanziato oltre 2100 progetti di sviluppo in tutto il mondo con l'obiettivo centrale dell'autosufficienza e dell'autodeterminazione delle comunità locali, grazie al supporto di volontari e soci impegnati in più di 40 gruppi locali in tutta Italia.

ManiTese Firenze è l'associazione di volontariato che nasce sul nostro territorio da ManiTese ONG nel 1996, della quale mantiene le linee programmatiche e gli ideali. L'associazione opera a partire dalla convinzione che fame e sottosviluppo sono il prodotto di meccanismi economici, politici, e sociali ingiusti; e che concreti interventi di solidarietà possano migliorare sensibilmente la qualità della vita dei popoli del Sud del mondo.

Coerentemente con questi principi, ManiTese Firenze ha sempre agito su due livelli inseparabili:

- sensibilizzazione dell'opinione pubblica per finanziare progetti di sviluppo e per diffondere la cultura del consumo responsabile e la lotta allo spreco;
- realizzazione di programmi concreti di solidarietà con i popoli del Sud del Mondo, volti a favorire l'autosufficienza economica dei settori più poveri delle popolazioni coinvolte privilegiando la produzione in campo agricolo per il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare, l'educazione sanitaria, l'alfabetizzazione degli adulti, la formazione professionale e la salvaguardia del patrimonio natura.

ManiTese Firenze, così come gli altri gruppi locali che operano in tutto il territorio nazionale, collabora per tutte le iniziative dell'associazione nazionale e promuove in ambito locale:

- sensibilizzazione della società civile sulle tematiche di educazione allo sviluppo, alla pace e all'interculturalità, in collaborazione con gli enti locali;
- sensibilizzazione sul rispetto dell'ambiente e sobrietà;
- promozione e diffusione dei principi dell'economia etica, del consumo critico, del commercio equo e solidale e delle tecnologie appropriate.

Negli ultimi 2 anni ManiTese Firenze ha implementato un forte coinvolgimento nelle iniziative di Cooperazione Decentrata della Regione Toscana, in particolare a quelle del Tavolo America Latina. Questo si è altresì accompagnato alla presenza dell'associazione alle riunioni periodiche del Tavolo e dei gruppi di lavoro di cui ManiTese Firenze è membro, e alla partecipazione ai bandi della Regione Toscana per il finanziamento di microprogetti. In particolare ManiTese è attiva all'interno del gruppo di lavoro Giovani, donne e minoranze con il partner Mojoca (Guatemala); è in avvio la fase pilota di un progetto MAE realizzato in consorzio con Ucodep, e sono in corso incontri e contatti per l'attivazione di un'idea progettuale in collaborazione con il MLAL ed altri partner guatemaltechi della zona del Corredor Seco. Nel 2009 Manitesse Firenze è stata protagonista di azioni di Cooperazione decentrata con i Comuni, Empoli, Follonica, Quarrata e Scandicci. Nello stesso anno in Guatemala ha preso avvio il Progetto Bethania e il progetto di sviluppo locale per il Municipio di Sololà, una regione del Guatemala ad altissima maggioranza indigena e il cui indice di sviluppo umano è tra i più bassi del paese, in partenariato con Oxfam e Regione Toscana.

Sedi

Associazione Manitesse Firenze Onlus

Sede legale e segreteria: Via della Pieve a Settimo, 43/b – 50018 Scandicci (FI)

Tel/Fax 055 720128 - e-mail: firenze@manitesse.it

blog: manitessefirenze.blogspot.it - www.manitessefirenze.altervista.org

Mani Tese Ong

Sede legale e segreteria: Piazzale Gambarà, 7/9 - 20146 Milano

Tel. 02/4075165 - Fax 02 4046890

manitesse@manitesse.it - www.manitesse.it





Per donazioni

Firenze

Bonifico Bancario sul conto presso Banca Popolare Etica, filiale di Firenze

IBAN IT 10 U050 1802 8000 0000 000 6332

Milano

Conto Corrente Postale n.291278 intestato a Mani Tese

Piazzale Gambara 7/9, 20146 Milano

Bonifico Bancario sul conto presso Banca Popolare Etica

IBAN IT 58 W 05018 01600 000000000040

1997-2011:
Quindici anni di Meeting sui diritti umani

Storie mobili. La libertà di circolazione delle persone
XV Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2011)

La libertà delle idee
XIV Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2010)

Riconciliare l'Italia, riconciliare il Mondo
XIII Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2009)

Sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.
Successi e insuccessi: una finestra sul mondo
XII Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2008)

La libertà religiosa come diritto. Dialogo tra credenti e non credenti
XI Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2007)

Costituzione, Statuto, la cittadinanza come diritto
X Meeting sui diritti umani (dossier, 2006)

Nel tempo della guerra, la pace come diritto
IX Meeting sui diritti umani (dossier, 2005)

Le troppe verità e l'informazione come diritto
VIII Meeting sui diritti umani (dossier, 2004)

I colori della salute
VII Meeting sui diritti umani (dossier, 2003)

Loro blu: l'acqua è diritto di tutti
VI Meeting sui diritti umani (dossier, 2002)

Mai più schiavitù: liberi per cambiare il mondo
V Meeting sui diritti umani (dossier, 2001)

Battere la povertà. I diritti dei senza diritti
IV Meeting sui diritti umani (dossier, 2000)

Infanzia. Oltre le barriere
III Meeting sui diritti umani (1999)

Donne nel mondo. Le nuove frontiere dei diritti umani
II Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1998)

Un contributo contro la pena di morte
I Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1997)

